

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

12

dicembre 2016

pero > forbice > stuppini > grandi > vander > magnani > sabattini
tedesco > pagnotta > gramigna > zanardi > postorino > romano
intini > acquaviva > de rita > martelli > galli della loggia > crema
barbalace > benzoni > del corno > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Elisa Gambardella, Pio Marconi, Tommaso Nannicini, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Curatore delle illustrazioni Camillo Bosco

Collaborano a Mondoperaio

Paolo Allegrezza, Giuliano Amato, Salvo Andò, Domenico Argondizzo, Valentino Baldacci, Maurizio Ballistreri, Antonio Badini, Guido Baglioni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Domenico Cacopardo, Sabino Cassese, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Zeffiro Ciuffoletti, Dino Cofrancesco, Giovanni Cominelli, Piero Craveri, Bobo Craxi, Edoardo Crisafulli, Mario De Pizzo, Giuseppe De Rita, Carolina De Stefano, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Ugo Finetti, Aldo Forbice, Federico Fornaro, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Valeria Giannotta, Anita Gramigna, Ugo Intini, Stefano Levi della Torre, Matteo Lo Presti, Gianpiero Magnani, Giuseppe Mammarella, Bruno Manghi, Michele Marchi, Carlo Marsili, Ludovico Martocchia, Alessandro Marucci, Michela Mercuri, Pietro Merli Brandini, Andrea Millefiorini, Matteo Monaco, Enrico Morando, Raffaele Morese, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Marco Plutino, Paolo Pombeni, Antonio Putini, Paolo Raffone, Antonio Romano, Gianfranco Sabattini, Giulio Sapelli, Elisa Sassoli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Eugenio Somaini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 - fax 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccollette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione
Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150
Abbonamento in pdf annuale € 25
Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito: mondoperaio.net

oppure tramite c/c postale n. 87291001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl
Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma
oppure bonifico bancario codice IBAN IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 14/12/2016

mondoperaio

rivista mensile fondata da **pietro nenni**

12

dicembre 2016

>>>> sommario

editoriale

3

Luigi Covatta Ruminare

saggi e dibattiti

5

Luciano Pero Un contratto di svolta

Aldo Forbice Una legge per sopravvivere

Andrea Stuppini L'emigrazione inevitabile

Barbara Grandi Quando serve il sindacato

Fabio Vander Dal comunismo all'antipolitica

Gianpiero Magnani Le barricate e il resto

Gianfranco Sabattini Lo spettro dell'inutilità

Raffaele Tedesco Cadomismo di ritorno

Piero Pagnotta I fili di seta della democrazia

Anita Gramigna Alla radice dell'educazione

Bruno Zanardi Dov'era e com'era?

Francesco Postorino Alle origini del socialismo liberale

aporie

57

Antonio Romano Tacchi a spillo contro l'Isis

contrappunti

59

Ugo Intini Paradossi del maggioritario

rapporto censis

61

Gennaro Acquaviva Celebrazione di un cinquantennio

Giuseppe De Rita La società ruminante

merito&bisogno

67

Luigi Covatta I sommersi e i salvati

Claudio Martelli Il dinamismo dell'equità

biblioteca/citazioni

77

Ernesto Galli della Loggia Viaggio negli anni della Repubblica

biblioteca/recensioni

83

Giovanni Crema Il banco di prova della ricostruzione

Giuseppe Barbalace Le radici della democrazia

Alberto Benzoni Il riformismo dei cinquantottini

Nicola Del Corno Giovani socialisti contro il fascismo

le immagini di questo numero

96

Gillo Dorfles I cartelloni di Nespolo

www.mondoperaio.net

Il lavoro nel XXI secolo

quaderni
di mondoperaio
3/2015



Formato 15x23 - 308 pagine - 12,17 euro

a cura di Gianpiero Magnani

Questo Quaderno si propone come continuazione logica del precedente libro 'La società giusta. Oltre la crisi', che raccoglieva scritti pubblicati sulla rivista Mondoperaio sulla crisi economica e finanziaria in Italia e in Europa. In questa seconda raccolta il tema principale è il lavoro nel XXI secolo. Gli autori si interrogano sul significato e sulle prospettive del lavoro nell'epoca della globalizzazione e della crescente automazione, nel contesto della recessione e della crisi finanziaria.

luigi covatta > gianpiero magnani > pierre carniti > giuseppe de rita > tiziano treu
pietro ichino > gennaro acquaviva > marco biagi > maurizio ballistreri
piro craveri > antonio maglie > gino giugni > enzo mattina > raffaele morese
antonio putini > giulio sapelli > monica maria nocera > mimmo carrieri
luciano benadusi > luciano pero > corrado del bò > giuliano cazzola
gian paolo bonani > gian paolo prandstraller > bruno manghi > leonardo scimmi
emmanuele emanuele > aldo marchetti > luigi s. ricca > mauro del bue
giuseppe lavallo > giuseppe roma > luigi campagna

Il libro si può acquistare su www.mondoperaio.net

Ruminare

>>>> Luigi Covatta

Una settimana prima del referendum, il 26 novembre, è stato firmato il nuovo contratto nazionale dei metalmeccanici: un contratto che segna una svolta epocale nella storia delle nostre relazioni industriali, come nelle pagine che seguono spiega Luciano Pero. Infatti comincia a rovesciare l'organizzazione gerarchica ereditata dal fordismo, prevede la partecipazione dei lavoratori alla gestione della produzione, e sancisce definitivamente il doppio livello contrattuale, rinviando ai contratti aziendali la parte retributiva e molto altro: senza dire che la Fiom di Landini ha dovuto accodarsi a Fim ed Uilm, ripristinando quell'unità sindacale da essa stessa troppo spregiudicatamente violata nel recente passato.

Due giorni prima del referendum, invece, come pure documentiamo di seguito, Giuseppe De Rita ha illustrato il 50° Rapporto del Censis: dal quale emerge che oggi la società italiana è più incline alla "ruminazione" che alla progettazione del futuro. Rimastica patrimoni mobiliari e immobiliari, mettendoli a reddito in microcircuiti economici. Apparentemente niente di nuovo, se si pensa al ruolo a suo tempo attribuito proprio dal Censis al sommerso. Ora però il sommerso non è funzionale alla diffusione di nuova imprenditorialità, ma solo a consentire al corpo sociale di "reggersi": ed "un corpo sociale abituato a ruminare non sopporta strappi drastici". Ovviamente sarebbe una forzatura identificare coi "ruminanti" la maggioranza referendaria che ha seppellito la legge Boschi ed intestare a Renzi il successo del sindacato riformista. Ma non è inutile tenere a mente questi due eventi prereferendari mentre si analizzano flussi e riflussi del voto referendario.

D'altra parte ruminare non è disdicevole, ed anzi per alcuni autori è sinonimo di ponderazione (anche se non proprio di coraggio): è don Abbondio, per esempio, che "andava per la strada ruminando nella mente il suo discorso". E poi c'è ruminante e ruminante: tori focosi, buoi pazienti, vacche grasse e vacche magre. Meglio distinguere, quindi, prima di arrendersi o di deplorare "il destino cinico e baro" e l'ignavia di "un popolo immaturo".

Meglio anche, e soprattutto, non prendere troppo sul serio le numerose mosche cocchiere che, come tutte le mosche, ronzano attorno agli scarti della ruminazione. Sono mosche,

del resto, che quando tentano di prendere il volo non superano la prova del principio di non contraddizione: magari imponendo per legge il bilinguismo nel Veneto tre giorni dopo essersi battuti per difendere la Costituzione della Repubblica una e indivisibile; o esigendo un referendum sul Trattato di Maastricht benché l'intangibile Carta del '48 non solo proibisca consultazioni popolari sui trattati internazionali, ma preveda addirittura la cessione di sovranità.

Neanche il Capo dello Stato, del resto, deve avere preso troppo sul serio lo sciame che, come vuole la prassi, ha dovuto convocare al Quirinale. Non sono stati loro, infatti, ad avere accozzato il mazzo di carte che Mattarella ha dovuto scozzare (e speriamo che nessuno si offenda per l'assonanza del verbo col sostantivo, o si turbi per l'eccesso di doppie zeta): sono stati invece i diciannove milioni e mezzo di italiani che non sopportano "strappi drastici", e che sono troppi per essere interpretati da D'Alema o da Salvini, da Grillo o da Berlusconi. Tanto che perfino Piero Pelù dovrà riporre la sua matita dove preferisce, e gli occhiuti vigilantes del Codacons potranno usare come meglio credono la carta bollata con la quale hanno denunciato i "brogli" di Castelnuovo di Porto.

Paradossalmente, invece, è innegabile che tredici milioni e mezzo di italiani oggi possano essere rappresentati da Matteo Renzi, come ha ricordato Mauro Calise sull'*Unità* del 6 dicembre. Forse potevano essere di più, se in campagna elettorale il premier dimissionario avesse evitato quella che Paolo Pombeni ha definito nel suo blog (www.mentepolitica.it) "la sindrome di Napoleone": quella che ha indotto Renzi a "pensare che lui poteva capovolgere le strategie degli avversari sfidandoli in continuazione sul loro stesso terreno" da un lato "mostrando che lui sarebbe riuscito a fare le riforme che gli altri non erano stati capaci di fare", dall'altro lasciandogli il pelo ai populistici senza "rendersi conto che lo stile qualunquista che si addice alle opposizioni diventa controproducente sulla bocca di chi deve fare l'uomo di Stato". Ma sicuramente sarebbero stati di meno se il confronto si fosse svolto sul merito non entusiasmante della riforma e non fosse stato "personalizzato" (come del resto era ovvio ed inevitabile, anche perché *superior stabat lupus* e Renzi era l'agnello).



Sta di fatto che per la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana un leader riformista può contare su un consenso così esteso e così poco inquinato dal doroteismo che azzoppò Fanfani o dal massimalismo che azzoppò Prodi. Così come sta di fatto che dipende solo da Renzi capitalizzare quello che Craxi non capitalizzò dopo il referendum sulla scala mobile (che peraltro aveva pure vinto): mentre lascia il tempo che trova il sarcasmo con cui D'Alema ha ricordato che allora il Pci non seppe capitalizzare il suo 40%, dimenticando le responsabilità di un gruppo dirigente incapace di rivendicare il beneficio d'inventario sull'eredità di Berlinguer.

Fortunatamente la periodicità della nostra rivista ci esime dalla cronaca minuta della crisi di governo, compreso il ruggito finale di Verdini e di Zanetti (quello di Scelta civica, non quello dell'Inter). Il governo ha giurato, e con buona pace di Luigi Di Maio – che in questo caso sembra il toro che dice all'asino “cornuto” – Paolo Gentiloni non è l'avatar di nessuno. È invece l'esponente di una nuova classe dirigente non particolarmente apprezzata dai cacicchi che rappresentano il Pd sul territorio (i quali a Roma gli preferirono Marino), e che può essere considerato (come del resto Renzi) un “nativo democratico”, non avendo alle spalle un significativo *cursus honorum* consumato alle Botteghe Oscure o a piazza del Gesù. Opportunamente il nuovo Capo del governo non ha rinnovato a nessun ministro la delega per le riforme istituzionali, anche se dovrà vedersela con un Parlamento che per legiferare aspetta una sentenza della Corte costituzionale. Forse anche lui diffida di chiunque voglia battere di nuovo la strada di una revisione costituzionale ex articolo 138. Già Cossiga del resto, nel suo profetico messaggio del 1991, aveva dubitato della capacità di un potere costituito di farsi potere costituente: e la

vicenda che si è conclusa il 4 dicembre lo conferma con precisione da manuale. Senza sprecare parole sui tanti parlamentari che hanno votato sì in aula e propagandato il no in piazza, basta pensare ai condizionamenti che l'iter della riforma ha subito ogni volta che il “velo d'ignoranza” che dovrebbe coprire gli occhi dei costituenti è stato squarciato da convenienze e considerazioni attinenti piuttosto all'indirizzo politico che non all'assetto dei poteri dello Stato.

Se quindi di una revisione della Costituzione del 1948 c'è bisogno (e ce n'è bisogno), sarà il caso di percorrere la strada maestra che porta ad un'Assemblea costituente eletta dal popolo: e pazienza se saranno i “populisti” di oggi ad opporsi all'ipotesi, o se vi si opporranno i “saggi” di diverse discipline che hanno guidato la transizione dalla prima alla seconda Repubblica. Da questo punto di vista il voto del 4 dicembre ha chiuso un ciclo: e per aprirne un altro questa volta non basterà ispirarsi al “modello Westminster” o al semipresidenzialismo d'Oltralpe.

È su temi come questi che Renzi dovrebbe sfidare l'accozzaglia che lo ha sconfitto. Ed è a partire dai suoi tredici milioni e mezzo di voti - senza perdere tempo con le mosche cocchiere della minoranza interna - che dovrà creare un partito capace di sostenere le minoranze innovative, e di convincere porzioni delle maggioranze ruminanti a rientrare nel circuito dello sviluppo. Nell'ultimo numero della rivista auspicavamo che Renzi sapesse costruire “quelle alleanze sociali di cui un governo necessita almeno quanto necessita di alleanze parlamentari”. Ed aggiungevamo che l'auspicio valeva “comunque vada il referendum del 4 dicembre, perché ormai per governare il cambiamento non basta un plebiscito”. Ora che il plebiscito non c'è stato c'è poco da aggiungere.

>>>> saggi e dibattiti

Metalmecanici

Un contratto di svolta

>>>> Luciano Pero

L' accordo per il rinnovo del Contratto nazionale di lavoro tra Federmeccanica e Fim-Fiom-Uilm del 2 dicembre 2016 è stato commentato positivamente (e talora con entusiasmo) da giornalisti, studiosi ed esponenti politici. Di solito è stata sottolineata la difficoltà di rinnovare un contratto in epoca di crisi prolungata, di pesante calo dell'occupazione e soprattutto di deflazione e di calo dei prezzi. In un contesto di crisi come quello attuale è facile capire come non ci fosse in realtà nessuno spazio per conquiste salariali di rilievo: non a caso la lunga trattativa si era aperta con la denuncia, da parte delle associazioni imprenditoriali, degli esiti del precedente contratto, siglato in altra epoca e con meccanismi diversi, che aveva erogato a fine periodo ben 73 euro mensili in busta paga, di più dell'inflazione reale calcolata dall'Istat.

A mio avviso la cosa più interessante dell'accordo è di avere finalmente cominciato a sbrogliare la matassa di problemi che da molti anni sembravano avere paralizzato, con veti reciproci, la capacità decisionale delle relazioni industriali, condannando il nostro sistema a un progressivo declino e a una lenta agonia. Questa difficoltà aveva infatti prodotto negli scorsi anni accordi fotocopia, privi di contenuti innovativi e spesso figli di profonde divisioni sia nel movimento sindacale che tra le imprese. Basti ricordare l'uscita del gruppo Fiat da Confindustria nel 2011 e il contrasto tra Fiom, Fim e Uilm.

La matassa ingarbugliata era sostanzialmente costituita da tre ordini di problemi che si intrecciavano. Il primo era quello noto come "modello contrattuale", cioè il fatto che una anomalia delle relazioni industriali italiane è il doppio livello di contrattazione, nazionale e aziendale, soprattutto per quanto riguarda il salario: aggravato dal fatto che il secondo livello aziendale è diffuso solo a una piccola quota di imprese che comprende forse il 30- 40 % degli addetti.

Il secondo ordine di problemi è dato dalla storica caduta di produttività del sistema industriale, e dalla riduzione degli investimenti in innovazione sul lungo periodo (almeno da metà anni '90) e dalla ancora elevata quantità di imprese in crisi o difficoltà: tutto ciò in concomitanza dell'annuncio di un nuovo

salto tecnologico epocale (cosiddetta *industry 4.0*). La questione è dunque come ridare slancio all'innovazione senza avere risorse rilevanti, né private né pubbliche.

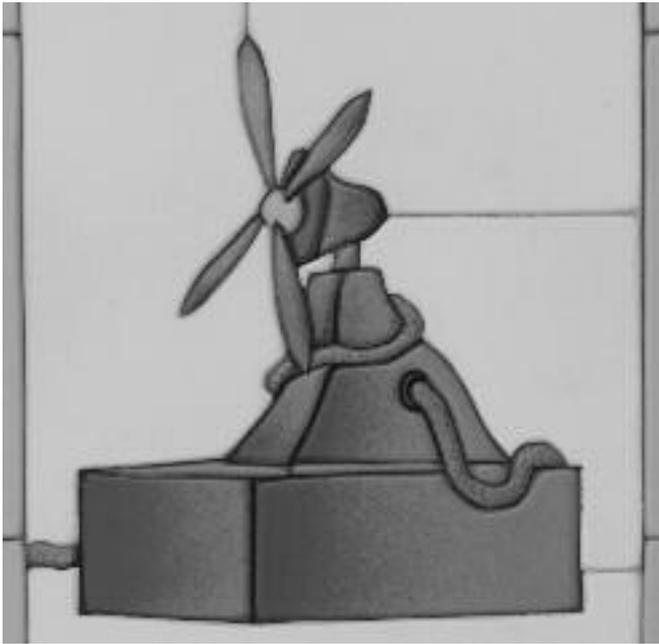
Il terzo ordine di problemi è più sottile e meno noto, ma non certo meno "pesante": esso riguarda la forte frammentazione interna al settore e la grande differenziazione tra le strategie competitive e gli interessi materiali che la globalizzazione prima e la crisi dopo hanno prodotto nelle imprese.

Ebbene, va dato atto ai firmatari di avere finalmente puntato sul confronto unitario per iniziare a superare i veti incrociati e a sbrogliare la matassa con soluzioni ingegnose e innovative che combinano diverse esperienze, magari già note ma poco praticate. Ma soprattutto esse "fanno sinergia": nel senso che si aiutano l'una con l'altra e nell'insieme propongono una strada nuova. Vediamo come sono stati affrontati i tre nodi problematici.

L'aspetto più positivo dell'accordo sembra essere nella capacità di dialogo unitario e nel legare insieme tanti interventi innovativi che, per quanto limitati, configurano tuttavia una svolta

La questione del "modello contrattuale" e dell'insostenibile doppio livello salariale è stata risolta con un compromesso che potrebbe rivelarsi un gioco a somma positiva. Infatti da un lato si sono mantenuti i due livelli (contratto nazionale e contratto di secondo livello, aziendale o territoriale), ma dall'altro gli aumenti salariali reali sono negoziabili solo al secondo livello, in quanto a livello nazionale si attiva solo il recupero dell'inflazione reale. In pratica gli aumenti dei minimi tabellari si concordano solo dopo che l'inflazione si è verificata ed è stata certificata da Istat con l'indicatore Ipca (nel mese di maggio dell'anno successivo).

Inoltre, per non escludere da aumenti reali legati alla crescita di produttività le imprese senza contratto di secondo livello, sono previste azioni di stimolo alla sua diffusione, e soprattutto un aumento dei premi in welfare contrattuale predefiniti nello



stesso Ccnl. Si stabilisce infatti nel Ccnl un aumento del contributo delle imprese per la pensione integrativa (al 2%), un aumento della copertura per la sanità integrativa, un welfare per tutti in *flexible benefits* pari a 450 euro nei tre anni, un diritto alla formazione continua per tutti i lavoratori pari a 3 giorni di formazione nei tre anni di vigenza del Ccnl, e un *una tantum* di 80 euro come transitorio del 2016. In particolare i *flexible benefits*, cioè soldi netti - da spendere ad esempio come “carrello della spesa”, buoni carburante, spese scolastiche, eccetera - sono una discreta novità per i metalmeccanici, che storicamente avevano puntato sulla pensione integrativa.

Nel calcolo degli aumenti retributivi mensili fatto dai sindacati questo insieme di aumenti vale per il lavoratore una cifra media di € 88,71 al 5° livello a fine periodo. Ma essa è la somma di aumenti per recupero inflazione nei tre anni, ipotizzabile in euro 48,33 (usando le previsioni Istat), più il contributo di 7,10 euro per pensione integrativa, più *Metasalute* (12), più *una tantum* e Welfare contrattuale (13,59), più contributo per formazione (7,69): in totale euro 88,71.

Ma nel calcolo per le singole imprese il costo dell'aumento di 48,33 euro mensili è solo un recupero di inflazione reale ed ex post (pagata dopo), mentre gli altri 40 euro sono da considerare come costi di innovazione. Infatti gli esborsi per welfare sono da considerarsi come una sorta di premio di partecipazione indiretto allo sforzo produttivo, e i costi della formazione continua sono costi diretti di innovazione.

Il centro del negoziato sul salario “fresco” sarà quindi l'azienda, ma esso deve essere veramente salario variabile e legato a indicatori effettivi di produttività, redditività o qualità, come prescritto dalle leggi di bilancio 2016 e 2017: l'accordo prevede anche alcuni vincoli al riguardo.

Molto interessante è anche la soluzione che viene data al secondo garbuglio, quello della crisi e dell'innovazione, su cui si interviene avendo poche risorse dirette da mobilitare, e anzi a fronte del Jobs Act, che riduce di molto gli ammortizzatori

sociali, le politiche “passive” e la Cig. Qui si attivano tre strade che, a mio avviso, sono importanti nel contesto attuale. In primo luogo una decisa sterzata a favore della formazione continua, con il diritto individuale di tutti i lavoratori a scegliere una formazione sulle basi dell'innovazione (competenze linguistiche, tecnologiche e organizzative, trasversali o relazionali): diritto per ora limitato a 24 ore (o 16) nei tre anni, poi un rafforzamento delle 150 ore e della formazione universitaria (viene anche rafforzata la formazione alla sicurezza e degli RIs). In secondo luogo, un supporto alla partecipazione diretta dei lavoratori con diverse soluzioni (Osservatori e Commissioni sulla contrattazione di 2° livello e sulla sicurezza), l'invenzione di un nuovo *Comitato consultivo di partecipazione* nella aziende più grandi (1500 addetti o simili), una Commissione nazionale sulle politiche attive del lavoro.

Sugli orari di lavoro non si è stati molto incisivi, anche se viene aumentato il ruolo negoziale delle Rsu ed estese le possibilità di adattare i sistemi di orario alle esigenze di conciliazione vita/lavoro. Infine l'intervento forse più importante è l'inizio di una sperimentazione per un nuovo sistema di inquadramento professionale. La proposta di sperimentazione in aziende “pilota” di un nuovo inquadramento potrebbe sembrare un ennesimo rinvio, ma la varietà delle situazioni aziendali è così elevata che essa potrebbe forse essere una soluzione un po' lenta ma alla fine importante e incisiva.

Infine sul terzo garbuglio, la frammentazione e differenziazione del settore, gli interventi che mi sembrano più interessanti riguardano in primo luogo la ritrovata unità dei sindacati e l'impegno ad attivare quanto previsto dal testo unico sulla rappresentanza del 10 gennaio 2014 sottoscritto da Cgil, Cisl, Uil e Confindustria attraverso una Commissione che definisca le regole per il settore. In secondo luogo gli interventi che le Commissioni, e poi la diffusione di una contrattazione aziendale centrata sulla produttività e la riforma degli inquadramenti, potranno realizzare per svecchiare le imprese e aumentare il loro tasso di innovazione.

Nell'insieme l'aspetto più positivo dell'accordo sembra essere nella capacità di dialogo unitario e nel legare insieme tanti interventi innovativi che, per quanto limitati, configurano tuttavia una svolta. Essi sembrano tracciare finalmente una via per uscire dalla crisi con un nuovo slancio innovativo delle imprese e un ruolo più attivo dei lavoratori. Il punto di debolezza sembra essere invece in un'ampia delega, su molti dei problemi più complessi e spinosi, a Commissioni e Osservatori che in passato non si sono rivelati molto utili: ma che, speriamo, nel nuovo clima unitario possano invece fare da traino all'innovazione.

>>>> saggi e dibattiti

Stampa in crisi

Una legge per sopravvivere

>>>> Aldo Forbice

Fra qualche anno avremo ancora giornali di carta? O per orientarci nel variegato scenario delle notizie e delle riflessioni di politica, economia, cultura e costume saremo costretti a cliccare sul computer e a cercare testate online e una moltitudine di siti? Certo, avremo sempre quei due- tre giornali generalisti nazionali e qualche decina di quotidiani locali: ma il panorama sarà completamente cambiato rispetto al passato e anche rispetto ad oggi. Del resto la crisi è sotto gli occhi di tutti, e la recente legge sull'editoria (di cui parleremo più avanti) rappresenta un aspetto strutturale - e non congiunturale - della nostra industria editoriale. Ricordiamo qualche cifra. In soli cinque anni l'editoria italiana ha perso un terzo del fatturato complessivo (due miliardi di euro), con un milione di lettori in meno e 4.500 posti di lavoro "bruciati". Le cifre delle diverse fonti (Ads, R&S di Mediobanca e altre) ormai coincidono.

In particolare la ricerca Mediobanca si concentra sui nove gruppi editoriali più importanti, con un giro d'affari complessivo del 70 per cento di quello totale: Cairo editore, Caltagirone, Class, Itedi (ex *La Stampa*), *Il Sole-24Ore*, *l'Espresso-Repubblica*, Mondadori, Rcs e Monti-Riffeser. Complessivamente, dal 2011, il numero delle copie vendute è diminuito del 34,4 %, con picchi del 51,8% per *Italia Oggi* e, del 41,4 % per *Il Sole-24Ore*. I due più grandi quotidiani italiani (*Corriere della Sera* e *Repubblica*) hanno perso entrambi il 37 per cento delle copie distribuite. Complessivamente, come vedremo, il travaso dalla carta al digitale appare costante. Infatti i dati sulla diffusione mettono in luce un evidente travaso di lettori dalla carta al digitale: ma si tratta di un andamento tutt'altro che impetuoso, e soprattutto a saldo negativo. Ad esempio, per ogni 300 mila copie cartacee in meno corrispondono non più di 30 mila lettori digitali in più, nel confronto fra il 2014 e il 2015. E quindi anche i ricavi ne risentono le conseguenze nei bilanci aziendali. Un andamento particolarmente drammatico si è manifestato da alcuni anni negli Usa: si pensi solo al *Wall Street Journal*, che ha perso 400 mila copie, a *Usa Today* (300 mila), al *New York Times* (200 mila), e alle 100 mila copie "bruciate" rispettivamente dalla *Washington Post*, dalla *Chicago Tribune*, dal

Tampa Bay Times e dal *Los Angeles Times*. Mentre nel resto d'Europa la flessione delle copie dei quotidiani appare un po' meno preoccupante (meno 23,8%).

Complessivamente in Italia si diffondono 3 milioni e 600 mila copie (ottobre 2016), contro le oltre 5 milioni di copie di qualche anno fa. Per molti anni gli editori si sono affannati con ostinazione - con incentivi vari nella diffusione (abbonamenti a prezzo ridotto, promozione dei giornali nelle scuole, ecc.) - per raggiungere l'obiettivo di sei milioni di copie, un traguardo mai conquistato anche se sempre auspicato. E c'è da ricordare che l'informazione online è ancora in gran parte gratuita, e quindi non compensa in alcun modo i ricavi perduti con la carta stampata. Anche perché, parallelamente, va diminuendo costantemente la pubblicità sui giornali. Per citare solo l'ultimo dato (ottobre 2016), le inserzioni sulla carta stampata si sono assottigliate del 6 per cento (- 7,3% i quotidiani, - 4,9 i settimanali).

Una lunga catena di giornali piccoli, e quelli più strettamente legati alle entrate pubblicitarie, non hanno trovato la forza di resistere e hanno finito col chiudere

Secondo il recente Rapporto Censis, nel periodo 2007- 2016, i quotidiani cartacei hanno perso 26,5 punti. Il declino appare irreversibile, e non "compensato", come si è detto, da un forte incremento dei lettori digitali. C'è però da osservare che quest'ultima affermazione è vera solo in parte. Sempre secondo una ricerca del Censis sulle principali fonti di informazione si è accertato infatti che i giovani (14-29 anni) oggi scelgono nel 58,5% Facebook; seguono a distanza le tv (47,5%), Google (24,8%) e Youtube (23,1%).

In questo scenario è più che naturale immaginare non una semplice fase di transizione, come qualcuno l'ha descritta, ma piuttosto la necessità (e l'urgenza) di una ristrutturazione globale dell'industria della stampa, che si configura come un capitolo non del tutto secondario del sistema dei media. Una

ristrutturazione che del resto è in corso da almeno tre anni, ma che non è ancora entrata nella fase decisiva.

Se ne è parlato a lungo anche in un recente forum promosso dal Dipartimento cultura del Psi, con esperti, giornalisti, editori e i direttori generali della Fnsi (Giancarlo Tartaglia) e della Fieg (Fabrizio Carotti), partendo dall'analisi della legge sull'editoria appena approvata.

La domanda centrale è stata questa: in che misura questa nuova legge contribuirà a fermare la grave crisi della carta stampata, garantendo il pluralismo delle testate (su carta ed in formato elettronico), favorendo l'occupazione dei giovani giornalisti e salvaguardando gli attuali posti di lavoro nell'editoria? Oggi i partiti e i grandi sindacati non sembrano eccessivamente preoccupati della Grande Crisi, nonostante i manager dei giornali, soprattutto quelli medio-piccoli, stiano attivamente attuando piani di riorganizzazione, che hanno la conseguenza di apportare tagli, tagli e tagli: negli organici, nelle edizioni locali, nelle redazioni territoriali, nelle collaborazioni esterne e persino nella foliazione dei quotidiani. Tutto questo finora è avvenuto in sordina, come se si trattasse di un processo riservato agli addetti ai lavori. Lo stesso sindacato dei giornalisti non ha sollevato clamori, né promosso dibattiti nella categoria, convegni pubblici o confronti con la controparte, come è avvenuto in passato per questioni anche di minore entità.

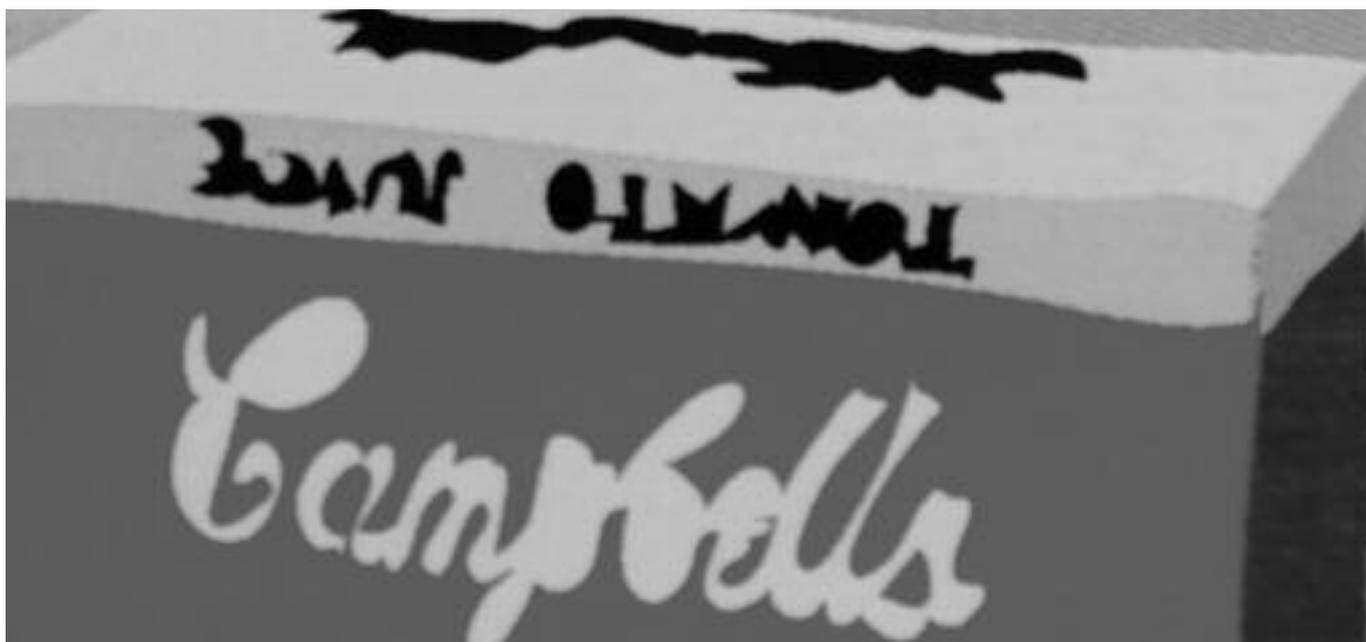
Il sindacato dei giornalisti (la Fnsi), consapevole che gli scioperi servono a poco (anzi possono aggravare la crisi), ha optato per la strada del negoziato e degli accordi aziendali, cercando di ottenere sovvenzioni pubbliche per fronteggiare i rischi per l'occupazione e la stessa sopravvivenza delle testate: sostegni pubblici che ora sono previsti dalla nuova legge. Tuttavia una lunga catena di giornali piccoli, soprattutto provinciali e regionali, e quelli più strettamente legati alle entrate pubblicitarie non hanno trovato la forza di resistere e hanno finito col chiudere, dopo stenti e sacrifici inenarrabili.

Non sempre, infatti, è possibile ristrutturare i giornali secondo la "filosofia americana", perché da noi la ristrutturazione può portare in modo irreversibile alla chiusura del quotidiano o settimanale per i troppi vincoli esistenti (burocratici, fiscali, creditizi, persino sindacali e corporativi). Spesso molti fogli in sofferenza vengono lasciati in vita solo perché finanziati da editori "impuri", cioè da aziende di proprietà di imprenditori che hanno interessi economici e che utilizzano i giornali per finalità politiche, di pressione sull'opinione pubblica o su poteri pubblici e privati. I giornali vengono cioè considerati un "passivo" economico che può essere utile salvaguardare per ottenere vantaggi sul piano economico o politico per altre attività produttive o finanziarie da difendere e ampliare.

La parola d'ordine dei manager americani
è di "fare di più con meno"



Uno studio di un paio di anni fa della School of Journalism della Columbia University è arrivato alla conclusione, apparentemente scontata, che "ristrutturare le redazioni è una mossa obbligata, perché la produzione giornalistica deve diventare meno costosa. E i tagli devono essere accompagnati da una revisione dei modelli organizzativi e dei processi". La parola d'ordine dei manager americani, cioè, è di "fare di più con meno". Questo significa però che le ristrutturazioni dovrebbero essere "strategiche", e non, come sta avvenendo da noi, solo con tagli e risparmi, che poi si traducono in perdita di posti di lavoro, cassa integrazione e prepensionamenti. Questi ultimi, fra l'altro, stanno aggravando il deficit dell'ente previdenziale dei giornalisti (l'Inpgi), mettendo a rischio la stessa autonomia dell'istituto (c'è già qualcuno che ne chiede la confluenza nell'Inps, preoccupato del rischio che possono correre le pensioni dei giornalisti di oggi e soprattutto di quelli di domani). Anche Edmondo Rho, membro del Cda dell'ente, nel Forum di Roma è stato



ottimista sul rischio Inps, ma ha confermato che l'Inpgi, col suo bilancio in rosso, sta correndo gravi rischi con l'attuale situazione di crisi editoriale.

Oggi tutto fa pensare che a pagare i prezzi della crisi siano soprattutto i giornalisti, almeno a giudicare dalle chiusure di testate, dalla disoccupazione diffusa, dall'incremento della cassa integrazione e dei prepensionamenti, dai numerosi contratti di solidarietà (che significano riduzione delle retribuzioni per oltre 1.300 giornalisti nell'ultimo anno, ma che potrebbero superare presto i diecimila. Non si può infatti ignorare che, a parte i due-tre grandi giornali nazionali, non si sono mai visti quotidiani così "dimagriti" nel numero di pagine, con supplementi inglobati nel foglio principale per farli apparire più "gonfi". C'è anche da ricordare che persino quotidiani di grandi gruppi editoriali (come *Il Corriere*, *Repubblica* e *Il Sole 24 Ore*) sono alle prese con bilanci in rosso, difficili riorganizzazioni redazionali e problemi di ristrutturazioni che richiedono ridimensionamento di organici e collaborazioni.

La crisi ha poi falciato (anzi ha fatto sparire quasi del tutto) la *free press*, perché i giornali gratuiti non possono più utilizzare la fonte principale di finanziamento, la pubblicità. La decrescita delle inserzioni pubblicitarie nella carta stampata ha raggiunto livelli preoccupanti (il 35 % in meno). Gli inserzionisti cominciano a guardare, ma con molta lentezza, al web: un fenomeno sicuramente destinato a crescere, parallelamente all'incremento dei lettori digitali.

Del resto l'altro aspetto visibile di preoccupazione è rappresentato dalle fusioni: quelle già attuate (*Repubblica-La Stampa-Il Secolo XIX*) e quelle in programma o allo studio (*Corriere-Il Sole24 Ore*, *Il Tempo-Libero* e altre). La concentrazione delle testate per ragioni essenzialmente economiche (ma ovviamente non sono esclusi gli interessi politici) elimina la concorrenza, riduce la competitività e rende asfittico il pluralismo dell'informazione quotidiana. Un pluralismo che non viene rispettato spesso neppure dagli edicolanti e dai

gestori di supermercati di libri e giornali (autogrill, aeroporti, punti vendita nelle grandi stazioni ferroviarie), e dai distributori, regionali e nazionali. In pratica, già oggi gli operatori del settore selezionano in base ai prevedibili ricavi le testate (quotidiane e periodiche), e di fatto discriminano quelle che hanno scarso appeal sul mercato. La conferma è arrivata anche da un esperto di marketing, Walter Marossi, che gestisce i grandi punti vendita di una serie di aeroporti e grandi stazioni ferroviarie. Anche nelle città metropolitane, infatti, quando si chiede un piccolo quotidiano in una edicola la risposta è sempre la stessa: "Non c'è, non ci è arrivato".

Anche gli edicolanti soffrono la crisi, e cercano di trasformare sempre di più i loro chioschi in punti vendita di altri prodotti

L'obiettivo dei distributori è ormai noto: quello di ridurre al minimo la "resa", cioè la differenza fra giornali venduti e quelli da restituire agli editori. In altre parole, oggi i giornali "arrivano col contagocce", e quando l'edicolante chiede al distributore un numero maggiore di copie di una testata quasi sempre si sente rispondere che non è possibile, perché metterebbe in crisi la pianificazione della distribuzione. Questo comportamento del distributore, con l'approvazione o meno dell'edicolante, finisce con il favorire le testate maggiori: e comunque non contribuisce a incrementare la vendita complessiva dei giornali. Inutile sottolineare che a soffrirne è proprio quel pluralismo dell'informazione stampata che la nuova legge si propone di tutelare.

Non va però dimenticato che anche gli edicolanti soffrono la crisi, cioè il graduale assottigliamento dei loro ricavi: e cercano di trasformare sempre di più i loro chioschi in punti vendita di altri prodotti (pentole, ombrelli, alimentari in scatola, giocattoli, magliette, giochi, dolci ecc.); e spesso provano ad ampliare

il loro giro d'affari convertendosi anche in centri di servizi digitali. Del resto sedicimila edicole, nell'ultimo anno, hanno abbassato per sempre le serrande perché i redditi dei giornalisti si sono ridotti a poco meno di mille euro mensili.

Ora però, dopo anni di attesa, il Parlamento ha approvato un ddl del governo per fronteggiare la grave crisi dell'editoria che, ribadiamo, non è una crisi congiunturale ma strutturale. La nuova legge ha obiettivi ambiziosi, ma non tiene conto, secondo gli esperti, dell'evoluzione tecnologica, dei nuovi assetti dell'industria editoriale e dei cambiamenti avvenuti nel mercato dei media e del digitale. Non sempre tiene presente che la carta stampata non può essere integralmente sostituita dalla televisione, dalla radio e dallo stesso web. Su Internet, fra l'altro, non vi è alcuna autorità pubblica (su questo problema il dibattito è molto acceso) che possa controllarne la correttezza delle informazioni, e la stessa deontologia professionale degli operatori.

Ma parliamo della legge. I due cardini fondamentali sono costituiti dall'istituzione del Fondo per il pluralismo e l'innovazione presso il ministero per lo Sviluppo economico, e la delega al governo per ridefinire la disciplina sui contributi pubblici e i prepensionamenti dei giornalisti. Al Fondo confluiranno gli oltre 200 milioni delle risorse pubbliche destinate al sostegno dell'editoria, quotidiana e periodica, ma anche le risorse

previste per le emittenti locali. Inoltre al Fondo andrà una quota (fino a 100 milioni l'anno per il periodo 2016-2018, per complessivi 300 milioni) per le maggiori entrate derivanti dal canone Rai in bolletta. All'inizio il finanziamento programmato sembrava ipotetico (partorito dalla fantasia dei politici): ma, visto che le entrate del canone, si presentano oggi molto più elevate del previsto, i 100 milioni annui appaiono realistici.

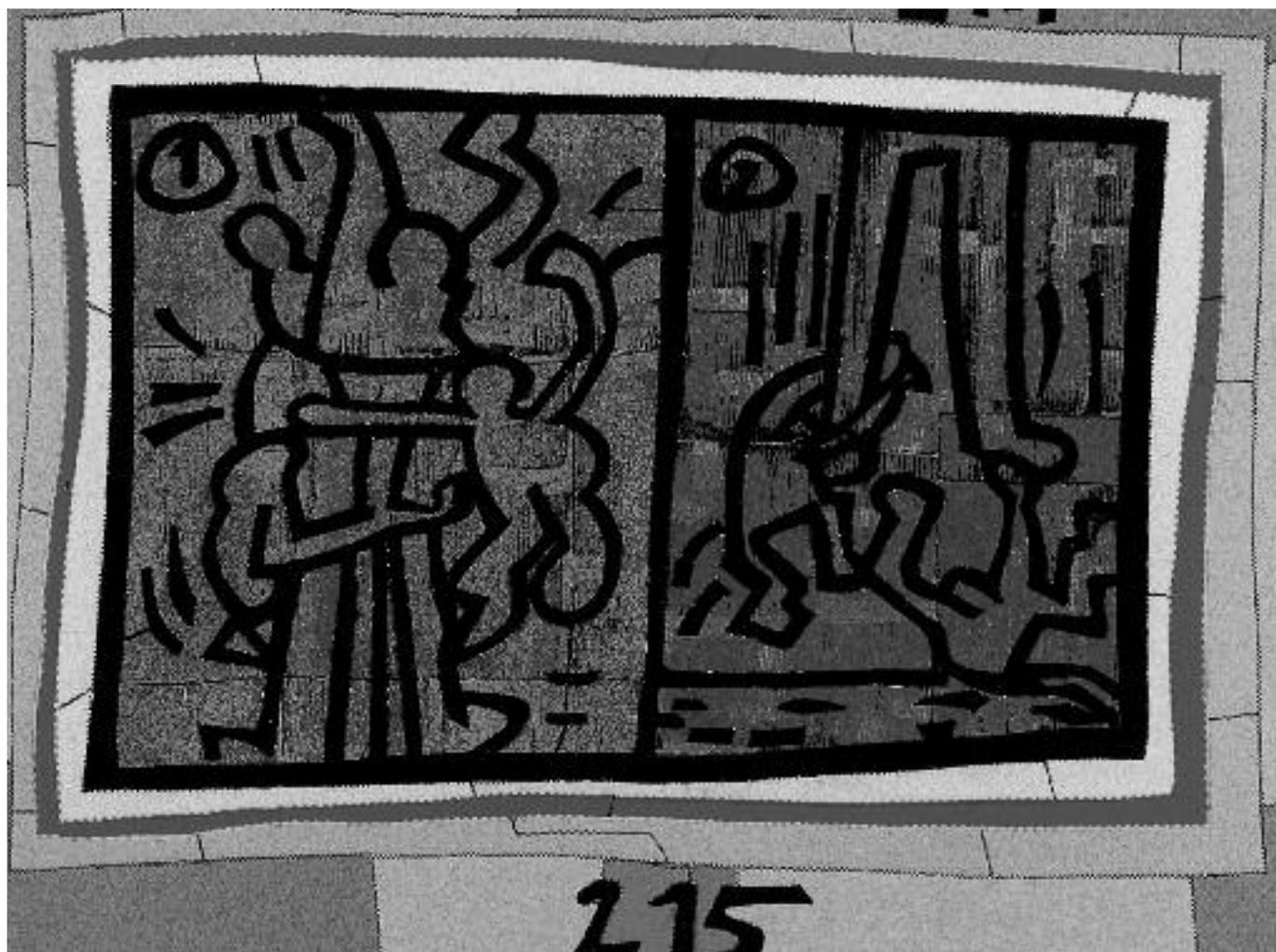
Vi è anche un'altra entrata, questa più simbolica: uno 0,1 % del reddito complessivo annuo delle concessionarie di pubblicità su tv e stampa. In ogni caso si tratta di un "monte" di contributi pubblici rilevante (almeno 300 milioni l'anno) che andranno alla stampa e alle tv locali (spesso gli editori sono gli stessi per giornali ed emittenti locali). Una boccata d'ossigeno per garantire un po' di pluralismo? Non ne siamo del tutto certi, ma confidiamo che possa contribuire a realizzare questo obiettivo.

Chi ha diritto ad accedere al Fondo? Innanzitutto vediamo gli esclusi: i giornali di partito (che vengono inclusi nei contributi del 5 per mille per i partiti politici), e le imprese di grandi gruppi editoriali quotati in borsa. Sono ammesse invece le cooperative di giornalisti (con almeno due anni di anzianità), le imprese editrici di quotidiani e periodici "il cui capitale sia da essi interamente detenuto" e gli enti senza fini di lucro.

Questa legge potrà diventare sicuramente uno strumento importante se sarà adeguatamente gestita

Viene precisato che anche le aziende che hanno personale, collaboratori e amministratori con stipendi superiori ai 240 mila euro annui potranno chiedere i contributi, che però saranno elargiti in proporzione minore. Hanno diritto ai benefici anche i giornali online. Vi sono poi una serie di regole per quantificare l'ammontare dei contributi. In linea di massima il sostegno economico sarà riconosciuto in base alle copie vendute in un anno; il contributo non dovrà essere inferiore al 30 per cento delle copie distribuite per le testate locali e al 20 per cento di quelle nazionali, e rapportato anche al numero di giornalisti assunti. In ogni caso la cifra del contributo pubblico non potrà essere superiore al 50% dei ricavi complessivi dell'impresa. La legge prevede ancora incentivi (sotto forma di premi) per le assunzioni a tempo indeterminato di giovani giornalisti di età inferiore ai 35 anni, nonché per i prepensionamenti e l'innovazione digitale. Questa legge era attesa da anni come la manna dal cielo, ma ora tutti sono critici e diffidenti perché ne temono le procedure





burocratiche che tenderanno a dilatarne i tempi di applicazione. Le nuove tecnologie – ha detto il direttore della Fieg – penalizzano soprattutto i giornalisti, a differenza di quelle degli anni 60-70 (la conversione della composizione a caldo nel formato digitale), che – come si ricorderà – arrecò conseguenze nefaste ai livelli di occupazione dei poligrafici. In pratica un'intera categoria subì licenziamenti, prepensionamenti e riqualificazioni professionali. Questa volta la “rivoluzione tecnologica” si rivolge prevalentemente contro i giornalisti: soprattutto nei confronti dei professionisti delle generazioni meno giovani. La nuova legge cercherà di affrontare anche questi nodi, ma i regolamenti e le procedure da approvare nelle prossime settimane potranno essere importanti per andare nella direzione di una semplificazione amministrativa in tempi rapidi. Solo in questo modo si potrà valutare se effettivamente la nuova pioggia di risorse pubbliche potrà sostenere realmente il pluralismo, ridando vigore alle aziende cooperative e alle piccole imprese, che potranno dar vita a nuove testate anche in formato digitale. Una cosa però dovrebbe essere ribadita agli editori: i giornali on line hanno costi redazionali e amministrativi, anche rilevanti, che devono essere sostenuti dai fruitori, cioè dai lettori digitali. Non possono cioè essere offerti, come è avvenuto finora, gratuitamente. A questo proposito si dovranno utilizzare le nuove tecnologie per incoraggiare i lettori non

esperti nei pagamenti del servizio digitale, adottando sistemi semplici utilizzabili anche dai cittadini ancora alle prese con l'analfabetismo digitale.

Gli editori, anche se godranno dei contributi pubblici (almeno per qualche tempo), dovranno avere sempre un occhio attento al mercato e l'altro alla continua innovazione tecnologica, senza dimenticare le regole della competitività e le esigenze di qualità nell'informazione, nella correttezza, nella deontologia dei giornalisti e nel rispetto del pluralismo.

Questa legge potrà diventare sicuramente uno strumento importante se sarà adeguatamente gestita. Sono convinto però che rappresenta solo un primo passo per costruire una più organica legge per l'intero sistema dei media: un sistema oggi complesso, diviso tra pubblico e privato, con una ragnatela di reti tv, radiofoniche e web, e con una legislazione, in gran parte obsoleta: anche perché, come si è detto, non tiene nel debito conto la forte evoluzione tecnologica, le trasformazioni del mercato, l'espansione dell'informazione digitale, con i cellulari e i palmari (che non sono “strumenti del diavolo” ma solo strumenti tecnologici al servizio dei cittadini).

La “società dell'informazione” è ormai una realtà (e non “post realtà”, come qualcuno afferma polemicamente): deve però solo essere controllata dai poteri pubblici nel più rigoroso rispetto dei diritti dei cittadini.

Africa

L'emigrazione inevitabile

>>>> **Andrea Stuppini**

L'anno di svolta è stato sicuramente il 2011, con le cosiddette "primavere arabe" e l'inizio della guerra civile in Siria. Da allora ad oggi le migrazioni dal Medio Oriente e dall'Africa verso l'Europa si sono intensificate notevolmente. Solo nel 2015, un milione di persone hanno attraversato il Mediterraneo: la grande maggioranza (circa 850.000 persone) hanno raggiunto la Grecia, ma almeno 150.000 sono approdate in Italia. Nel marzo 2016 l'Unione europea ha raggiunto un accordo con la Turchia che ha quasi interamente bloccato l'afflusso verso la Grecia. Discutibile sul piano politico, l'accordo finora ha retto sul piano pratico: occorre considerare che dal 2011 ad oggi circa 4 milioni di profughi hanno lasciato la Siria, mentre le altre due provenienze importanti per le domande d'asilo sono l'Afghanistan e l'Iraq. Nei resoconti dei principali *media* spesso le vicende delle migrazioni vengono equiparate, ma occorre specificare maggiormente: profughi e richiedenti asilo sono categorie diverse dai migranti economici, anche se le condizioni dei paesi di provenienza rendono spesso difficile la distinzione. La grande maggioranza degli sbarchi sulle coste italiane è di provenienza africana ed è difficile negare che le cause siano prevalentemente economiche piuttosto che politiche. È opportuno quindi cercare di approfondire ciò che accade "a sud di Lampedusa", per individuare le possibili coordinate di un rapporto diverso tra Africa ed Unione europea: la quale per rallentare i flussi migratori deve rimettere in discussione le relazioni economiche tra i due continenti, coinvolgendo istituzioni ed imprese.

In questo nuovo secolo l'Africa ha attraversato profondi cambiamenti, e l'immagine di un continente sottosviluppato va almeno stemperata, anche se i progressi sono avvenuti all'interno di un quadro generale che mostra ancora molte fragilità. Il rapporto semestrale del Fondo monetario internazionale, che rappresenta la fonte di dati più autorevole, ha registrato nel 2015 una crescita del Pil dell'Africa subsahariana del 3,4%, inferiore rispetto ai valori del periodo 2001-2015 che avevano fatto sperare nell'avvio di una fase di progressi duraturi per il continente.

Molti osservatori internazionali erano rimasti colpiti verificando che tra il 2001 ed il 2010 alcuni paesi (ad esempio Angola ed Etiopia) avevano registrato una crescita del Pil a due cifre anche superiore a quella cinese, e che il Pil dell'intero continente era cresciuto di quasi un terzo nel decennio. Tra i segnali di cambiamento si segnalavano la formazione di un nucleo di 40 milioni di consumatori in 11 paesi, il passaggio dai 60 milioni di telefoni mobili del 2004 ai 600 milioni del 2014, i quasi 200 milioni di utenti di internet¹. Il Pil africano vale oggi 2.000 miliardi di dollari, la percentuale di popolazione sotto la soglia di povertà è scesa sotto il 50% e le iscrizioni alla scuola primaria raggiungono quasi l'80%.

Sull'economia africana incombe una variabile non secondaria: nel prossimo futuro dovrà fare fronte ad una crescita demografica senza precedenti

I progressi di quella fase sono importanti, anche se l'Africa rappresenta ancora solo il 3% del commercio mondiale, come negli anni novanta del secolo scorso. Stiamo parlando di una economia ove le risorse naturali pesano per il 30% della crescita e l'economia sommersa rappresenta ancora oltre la metà del totale, con la grande maggioranza dei lavoratori che si possono considerare irregolari ed un prelievo fiscale medio attorno al 10%-15% del Pil².

Il rallentamento dell'economia africana nell'ultimo anno si spiega soprattutto con il calo del prezzo di alcune materie prime come il petrolio e con la frenata dell'economia cinese, che ha fatto diminuire le esportazioni africane verso la Cina. L'influenza cinese in Africa è uno degli aspetti salienti del nuovo millennio: la Cina ha bisogno dei minerali africani per il suo sistema manifatturiero. Nel 2013, con 210 miliardi di dollari, il commercio Cina-Africa ha superato quello Europa-Africa (190 miliardi),

1 J. BRIGHT, A. HRUBY, *The next Africa*, St. Martin's press, New York, 2015.
2 *Economist*, 16.04.2016.

così come diversi anni prima aveva superato quello Usa-Africa (85 miliardi). Oltre un milione di cinesi lavorano in Africa, impiegati soprattutto nella costruzione di infrastrutture e nell'edilizia. Tuttavia, dopo una prima fase di entusiasmo per rapporti definiti "paritari", cominciano ad emergere alcune divergenze, anche se non si segnalano ancora defezioni nei periodici vertici dei capi di stato africani a Pechino.

Sull'economia africana incombe tuttavia una variabile non secondaria. Nel prossimo futuro essa dovrà fare fronte ad una crescita demografica senza precedenti: già ora il 60% dei disoccupati è costituito da giovani, e tra il 2015 ed il 2050 le proiezioni demografiche delle Nazioni Unite prevedono un raddoppio della popolazione (da uno a due miliardi, cioè dal 15% al 25% della popolazione mondiale), con ritmi di crescita più intensi nella parte centrale del continente. Il numero medio di figli per donna è ancora di 5, ma è nettamente superiore nelle zone rurali, ove i piani di riduzione della fertilità per ora hanno dato scarsi risultati. In una ipotesi media la Nigeria (già ora il paese più popoloso del continente) passerebbe dai 180 milioni di abitanti attuali ad oltre 500 nel 2050, diventando il quarto paese del mondo per popolazione (con una età media di 17 anni), e anche Congo ed Etiopia diventeranno giganti demografici di oltre 200 milioni di persone. In un continente dove già ora i 2/3 della popolazione hanno meno di 25 anni, l'Africa vedrà affacciarsi almeno 15 milioni di persone l'anno sul mercato del lavoro. È evidente che una simile situazione demografica, se non accompagnata da un forte sviluppo interno, rischia di dare nuovo impulso ai processi migratori verso l'Europa.

Il secondo elemento che ha condizionato fortemente gli equilibri del continente è purtroppo quello dello sfruttamento e della corruzione, responsabile del fallimento di numerose politiche di cooperazione internazionale negli ultimi anni. Sintomatica, a questo proposito, anche l'inchiesta giornalistica sui cosiddetti *Panama papers*, che ha individuato circa 1.200 società offshore che operano in Africa contribuendo in maniera decisiva alla spoliazione delle risorse naturali del continente attraverso una combinazione di basse tassazioni e di corruzione delle classi dirigenti. Già Tom Burgis³ aveva documentato come la combinazione tra prezzi ingiusti delle materie prime imposti dalle multinazionali, bassi livelli di tassazione e corruzione delle classi dirigenti rappresentino una miscela esiziale per la grande maggioranza dei paesi del continente nero.

Qualunque ragionamento sul futuro dell'economia africana viene quindi appesantito da queste due componenti. Da un lato il boom demografico, che unitamente ai conflitti, all'instabilità politica diffusa e alle catastrofi ambientali avrà dirette conseguenze sulle scelte migratorie. Dall'altro lato la corruzione, che condiziona lo sviluppo e con la quale si devono misurare anche le politiche delle istituzioni internazionali, pena il fallimento di ogni intervento. L'economia africana mantiene grandi potenzialità, ma i percorsi democratici post-coloniali non sono scontati e vanno salvaguardati per il futuro.

Peraltro occorre considerare che sul versante migratorio, mentre per noi europei e per l'Italia in particolare, un flusso di circa 150.000 persone l'anno (come si è verificato dopo il 2011) può apparire ingente, in realtà esso rappresenta una quota minoritaria di un incessante flusso di migrazioni che si svolge all'interno del continente africano. I migranti africani nel mondo (considerando anche quelli di seconda e terza generazione), secondo la World Bank sono stimati in poco più di 30 milioni di persone, ma solo un terzo di questa cifra risiede all'esterno del continente. Quasi 21 milioni sono invece gli immigrati presenti all'interno dell'Africa.

Una terza causa delle migrazioni interne al
continente si può considerare quella
ambientale, dovuta principalmente al
surriscaldamento del pianeta

Anche se non è mai facile osservare i movimenti reali della popolazione, specie in Africa, le Nazioni Unite forniscono la stima dello *stock* di immigrati per paese (generalmente sono inclusi in questo calcolo anche i nati all'estero). Il Sudafrica rappresenta il principale polo di attrazione di tutta l'Africa australe, prima nel settore minerario ma ora anche in quello manifatturiero, e conta oltre 3 milioni di immigrati soprattutto da paesi limitrofi. La Costa d'Avorio deve il suo sviluppo soprattutto al settore agricolo (caffè, cacao, olio di palma ecc.), e conta oltre 2 milioni di immigrati da tutta l'Africa occidentale. La Nigeria, il cui Pil ha recentemente superato quello del Sudafrica (anche grazie ad una rivalutazione statistica) è ora la prima economia africana, non più dipendente solo dal petrolio. Essa ospita oggi circa 1,2 milioni di immigrati, ma il paese subirà una vera e propria esplosione demografica entro il 2050 e si può considerare sia come meta che come fonte di emigrazione. Kenya ed Etiopia sono paesi in crescita già da alcuni anni ed accolgono entrambi oltre un milione di immigrati. Ed anche

3 T. BURGIS, *The looting machine*, Harper Collins, New York, 2015.



uno Stato di più recente indipendenza come il Sud Sudan dichiara 800 mila immigrati, grazie alle sue risorse petrolifere. La Libia registra ancora più di 700 mila immigrati: precedentemente alla guerra civile scoppiata dopo la morte di Gheddafi (2011), perché l'industria petrolifera e le relative infrastrutture in un paese relativamente poco popolato necessitavano di mano d'opera proveniente in larga parte dall'Africa subsahariana. Anche Uganda, Burkina Faso e Repubblica democratica del Congo registrano più di mezzo milione di immigrati ciascuno. Accanto alle migrazioni economiche, che si avvalgono di una certa tradizione africana di reciproca ospitalità, vanno considerati i casi specifici di instabilità politica, causa delle migrazioni forzate interne all'Africa: secondo Oim e Unchr i rifugiati all'interno del continente sono almeno 3 milioni. Se i principali paesi di accoglienza in questo caso si concentrano nell'Africa orientale, traspasano da un lato i problemi interni di quei paesi del Corno d'Africa che alimentano la diaspora dei profughi anche in Europa, come Eritrea e Somalia, ma anche gli effetti dell'insorgenza del gruppo terroristico di Boko Haram nella regione attorno al lago Ciad. L'Etiopia dichiara di ospitare oltre 600 mila rifugiati, il Kenya oltre 500 mila; 450 mila in Ciad, quasi 400 mila in Uganda e oltre 200 mila in Camerun⁴. Infine una terza causa delle migrazioni interne al continente si può considerare quella ambientale, dovuta principalmente al surriscaldamento del pianeta. Ampie regioni del continente (come il Corno d'Africa) o interi paesi (come lo Zimbabwe) vedono acuiti i loro problemi da cause ambientali (siccità, carestie, inondazioni, deforestazioni) che spingono centinaia di migliaia di persone a migrare in cerca di risorse idriche. Secondo l'*Internal Displacement Monitoring Centre* in Africa si contano almeno 8 milioni di sfollati (persone costrette ad abbandonare la propria abitazione) per cause ambientali, quasi la metà dei 19,3 milioni di sfollati per cause ambientali nel mondo. Niger, Nigeria, Ciad e Madagascar sono tra i paesi più colpiti. E secondo molti osservatori una delle cause del-

4 Peraltro questa complessa situazione può indurre a riflessioni anche per l'Europa, perché non ha molto senso concedere l'asilo politico a cittadini provenienti da Stati africani che a loro volta concedono asilo ad altri.

l'insorgenza del gruppo di Boko Haram va ricercata nel progressivo prosciugamento del lago Ciad e nella conseguente disoccupazione di migliaia di pescatori. Considerando la scarsa prevenzione e la vulnerabilità di quei paesi, è difficile prevedere un calo del fenomeno nei prossimi anni.

Secondo l'Unchr, nel 2015 i migranti forzati (rifugiati e sfollati) nel mondo sono oltre 65 milioni, mentre considerando i migranti complessivi si superano i 240 milioni. La cosiddetta "emergenza immigrazione" che in questi ultimi anni sta mettendo in crisi i paesi europei e minando la tenuta stessa dell'Ue, rappresenta dunque solo la punta dell'iceberg delle migrazioni mondiali. Il flusso dei migranti dall'Africa all'Europa (quasi sempre mediato da trafficanti) non ha mai superato alcune migliaia di persone l'anno, mentre le migrazioni africane "interne" (per cause economiche, politiche o ambientali) coinvolgono oggi diversi milioni di persone.

Gli intensi movimenti migratori degli ultimi anni
hanno riproposto il tema
degli aiuti economici ai paesi africani

Gli intensi movimenti migratori degli ultimi anni hanno riproposto il tema degli aiuti economici ai paesi africani. Non è una novità. Già durante il vertice europeo di La Valletta del novembre 2015 se ne era parlato, nei termini di un possibile *trust fund* di 1,8 miliardi di euro a favore dei paesi africani. Successivamente, nel vertice economico di Davos del gennaio 2016, il tema era stato riproposto sia da Frans Timmermans (vice presidente della Commissione europea), sia da Wolfgang Schauble, ministro delle finanze tedesco: quest'ultimo aveva evocato il termine di "piano Marshall per l'Africa". La natura del vertice di Davos aveva favorito un approccio di tipo economico al problema, sottolineando l'interesse europeo a favorire rapporti meno squilibrati con il continente africano aprendo a ragionamenti di "co-sviluppo".

Di fronte però al massiccio flusso di profughi siriani attraverso il mare Egeo, il 18 marzo scorso l'Europa ha firmato un accordo con la Turchia di tipo squisitamente politico, che ha posto bruscamente fine ai passaggi verso la Grecia, di fatto spostando di nuovo il problema verso il Mediterraneo centrale. L'accordo con la Turchia (e il suo indubbio successo nel frenare il flusso dei profughi siriani) è stato probabilmente di stimolo alla presentazione di una proposta del governo italiano (il cosiddetto *migration compact*) formalizzata in una lettera alla Commissione europea il 15 aprile scorso. Nella versione originaria la proposta italiana offre una ridefinizione della

politica di cooperazione verso progetti di investimento con strumenti già esistenti a carico del budget Ue; l'emissione di prodotti finanziari Ue-Africa che facilitino l'accesso dei prodotti africani nei mercati europei e per migliorare la gestione delle rimesse; una migliore cooperazione in materia di sicurezza; l'implementazione di strumenti di migrazione legale verso l'Europa; schemi di redistribuzione dei migranti all'interno dell'Ue. In cambio, si richiede ai paesi africani un impegno nel controllo delle frontiere e nella riduzione dei flussi irregolari. Già nel Consiglio europeo del 28 giugno l'impressione è stata che dopo le prevedibili resistenze tedesche alla proposta degli *eurobond*, la strategia si orienti ad un più prosaico scambio tra risorse finanziarie e controllo dei flussi, sul modello turco. Ad esempio, con l'Egitto una trattativa si sta avviando su queste basi. Ma se non si vuole che la definizione di nuovi rapporti tra Europa ed Africa resti confinata nel parcheggio delle buone intenzioni di Bruxelles, è necessario considerare che una semplice replica dell'accordo con la Turchia appare difficilmente praticabile nel continente africano.

“Smettete di sfruttare l’Africa e gli africani
smetteranno di emigrare”.

Inoltre l'attuale situazione di impasse in cui versa l'Unione europea non permette facili ottimismo, ma una eventuale tentazione italiana di fare da soli appare abbastanza illusoria: si pensi al ben maggiore radicamento degli interessi francesi e britannici in quel continente. La prima difficoltà risiede nel fatto che i paesi destinatari delle proposte sono numerosi e non uno soltanto. Un'altra difficoltà è che ormai la quasi totalità delle migrazioni dall'Africa verso l'Europa è gestita da organizzazioni di trafficanti, e in molti paesi africani esiste purtroppo una rete di collusione e di corruzione tra queste e le forze dell'ordine. Occorre poi una riflessione sui risultati, spesso fallimentari, della cooperazione internazionale, come documentato già molti anni fa tra gli altri da William Easterley e da Dambisa Moyo, che denunciavano l'impostazione calata dall'alto che minaccia l'imprenditoria locale e la diffusa corruzione delle classi dirigenti africane⁵.

Investire nello sviluppo dei paesi africani significa per l'Europa operare concrete scelte di bilancio. Gli aiuti pubblici allo

sviluppo impiegati dai paesi Ue ammontano a 56,2 miliardi di euro annui (in questo caso sono sommati sia i fondi diretti Ue che i fondi dei singoli Stati, ultimo dato al 2013), cifra pari allo 0,43% del reddito nazionale lordo, ancora lontano dall'obiettivo dello 0,70% fissato per il 2015. Una cifra di molto inferiore ad esempio rispetto a quanto l'Europa spende sul versante agricolo: 100 miliardi di euro tra il 2014 ed il 2020 per il Feasr (Fondo europeo agricolo di sviluppo rurale), per mantenere una agricoltura spesso non competitiva.

Considerata la complessità del continente africano, la riuscita della proposta europea dipende dalla capacità di mettere in discussione rapporti economici complessivi che vanno al di là dei rapporti tra istituzioni. L'Africa non è più quella del secolo scorso: l'influenza cinese è molto importante, una classe di consumatori comincia ad emergere, ma su tutto incombe una crescita demografica senza precedenti. Sarà banale dirlo, ma per impostare in maniera diversa il rapporto con l'Africa occorre coinvolgere le multinazionali, aprire maggiormente ai prodotti africani, agire sui bassi livelli fiscali e non pensare unicamente ad una replica dell'accordo con la Turchia.

Anche il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale andrebbero coinvolti, a fianco di una Unione europea che fatica a comporre lo scarto tra dichiarazioni di intenti e fatti e risorse concrete. L'effetto moltiplicatore spesso evocato da Juncker è tutto da verificare, e le politiche di contenimento delle nascite (argomento delicato soprattutto in situazioni di diversità religiosa come la fascia subsahariana) non andrebbero escluse da ogni ragionamento. Al vertice di La Valletta questi temi sono stati ripresi e sottolineati dal presidente senegalese Macky Sall nella conferenza stampa finale: auspicando prezzi più equi per le materie prime africane, ma anche lo spostamento della trasformazione delle risorse sul continente per creare lavoro. Secondo Sall l'Occidente dovrebbe impegnarsi nella lotta contro l'evasione fiscale, “perché è noto che certe multinazionali che operano in Africa trovano sempre, attraverso i meccanismi dei contratti che firmano con gli Stati, un mezzo per scappare alla fiscalità”. Il presidente senegalese ha riconosciuto che l'Africa non è indenne da colpe: anche malgoverno e corruzione sono cause di povertà assoluta. Ma l'evasione fiscale e il trasferimento fraudolento di risorse dall'Africa sono valutati più di 60 miliardi di dollari l'anno, una cifra già di per sé superiore agli aiuti di provenienza europea. Con la consueta efficacia, i media anglosassoni hanno riassunto così i concetti di Sall: “Smettete di sfruttare l’Africa e gli africani smetteranno di emigrare”.

È una parte della verità, ma certo non può essere ignorata.

5 W. EASTERLEY, *The white man's burden*, Penguin books, London, 2006 (trad. it., *I disastri dell'uomo bianco*, Bruno Mondadori, 2007); D. MOYO, *Dead aid*, Penguin books, London, 2009 (trad. it., *La carità che uccide*, Rizzoli, 2011).

*Jobs Act e salario minimo***Quando serve il sindacato**>>>> **Barbara Grandi**

Ricordare le differenze basilari tra economia a libero mercato ed economia socialista (o eterodiretta) potrebbe suonare ridondante: ma tuttavia sospetto che la confusione che aleggia intorno alle politiche italiane per il lavoro derivi dai fraintendimenti su queste differenze basilari. L'approccio socialista ha costituito il riferimento costante per l'economia politica e per l'economia del lavoro negli scorsi decenni, fino almeno alle crisi degli anni '80 e '90. È stato essenzialmente il pensiero sociale di Keynes quello che ha dominato, affermandosi come l'idea che meglio avrebbe potuto conseguire il più alto livello di libertà insieme al più alto livello di benessere. Contestualmente i rapporti di lavoro collettivi sono stati considerati essenzialmente come una voce di contrasto ai bisogni di profitto e di organizzazione propri delle imprese. Allo stesso tempo questo approccio ha poggiato su fondamenta severamente burocratiche (con annesse categorie giuridiche) che hanno spesso tenuto la classe dei lavoratori (e le loro vite) all'interno di una sorta di scatola di ferro.

Oggi, al contrario, il pensiero neoclassico che domina in economia – e nel diritto del lavoro – è accusato di dare troppo spazio alle relazioni precarie e all'incertezza. Molti commentatori del *Jobs Act* concordano nel sostenere che il paradigma sia slittato all'indietro nel tempo: a quando i lavoratori non potevano contare su diritti legalmente attribuiti. Keynes, lontano dal dimenticare i problemi legati all'incertezza, diede particolare attenzione proprio a questo ultimo fattore nella determinazione degli equilibri: era convinto che ogni scelta razionale potesse seriamente condizionare la comprensione della realtà.

Il contributo di Keynes fu particolarmente apprezzato al tempo della guerra fredda, quando i profondi effetti negativi della Grande Depressione mostrarono chiaramente le deficienze del libero mercato. Le sue idee divennero una credibile via di mezzo tra le teorie del libero mercato e le idee comuniste che si stavano diffondendo a livello mondiale. Stando a quelli che Keynes chiamava economisti ortodossi, il futuro avrebbe dovuto essere considerato come un dato prevedibile, i cambiamenti futuri avrebbero potuto seriamente essere considerati al-

l'interno di un calcolo di vantaggi e svantaggi da mettere in conto in modo soddisfacente secondo la prospettiva di Bentham. Invece, sosteneva Keynes, le persone reali sono solite agire sulla base del proprio personale senso di timore per il futuro e di non fiducia anche rispetto ai propri stessi calcoli. Il contributo di Keynes ha rappresentato effettivamente una risposta alla critica che aveva messo il principio del libero mercato sotto attacco, cioè la critica marxista. La visione di Marx – che poggiava su di una prospettiva classica quanto alla considerazione della composizione del reddito complessivo – voleva ribaltare quel principio (il *laissez-faire*) attraverso una rivoluzione politica. Non era l'incertezza sul futuro che lo interessava, ma la certezza che i lavoratori fossero sfruttati dai capitalisti. Siccome in un'economia capitalista il valore sociale del lavoro era trasferito nelle merci, ne seguiva che il lavoro stesso veniva considerato al pari delle merci: ed in un simile contesto solo un intervento politico avrebbe potuto preservare i lavoratori dall'alienazione. Il carattere sociale di ogni attività, la forma sociale di ogni prodotto e la partecipazione della persona al processo produttivo non vengono tenuti in considerazione dall'economia, che non prevede rapporti di reciprocità tra esseri umani ma la loro subordinazione a relazioni esistenti a prescindere da loro stessi. La frustrante condizione dei lavoratori deriverebbe così dalla struttura dell'economia capitalista, che tiene separati i mezzi di produzione (terra e capitale) dai lavoratori: perciò, la sola via per salvare la condizione umana dall'alienazione sarebbe di restituire ai lavoratori appunto la proprietà dei mezzi di produzione.

Il pensiero materialista di Marx non prevedeva ovviamente un'autorità divina su cui ogni essere umano, in via estrema, avrebbe potuto poggiare per sentirsi protetto contro l'offesa di chiunque altro. Ma di un'autorità – di un "padre" – c'era bisogno. La sola speranza sociale su cui il marxismo poggiava era che questo "padre" fosse anche "un buon padre". Ma Marx andò anche al di là della morale del "buon padre", posto che nel *Capitale* egli considerava come moralmente inaccettabile la coesistenza dell'istinto dell'accumulazione (di capitale) e

quello del piacere (aveva a tal proposito richiamato il conflitto del Faust di Goethe). Pertanto l'idea comunista era cresciuta nella considerazione dello sforzo di ogni essere umano di lottare per la propria sopravvivenza in un sistema al cui interno i più forti sarebbero stati eletti per rappresentare il resto delle persone. Ma, mentre questo avrebbe probabilmente portato ad una maggiore protezione sociale, è poco certo che avrebbe potuto salvaguardare anche la libertà di ciascuno.

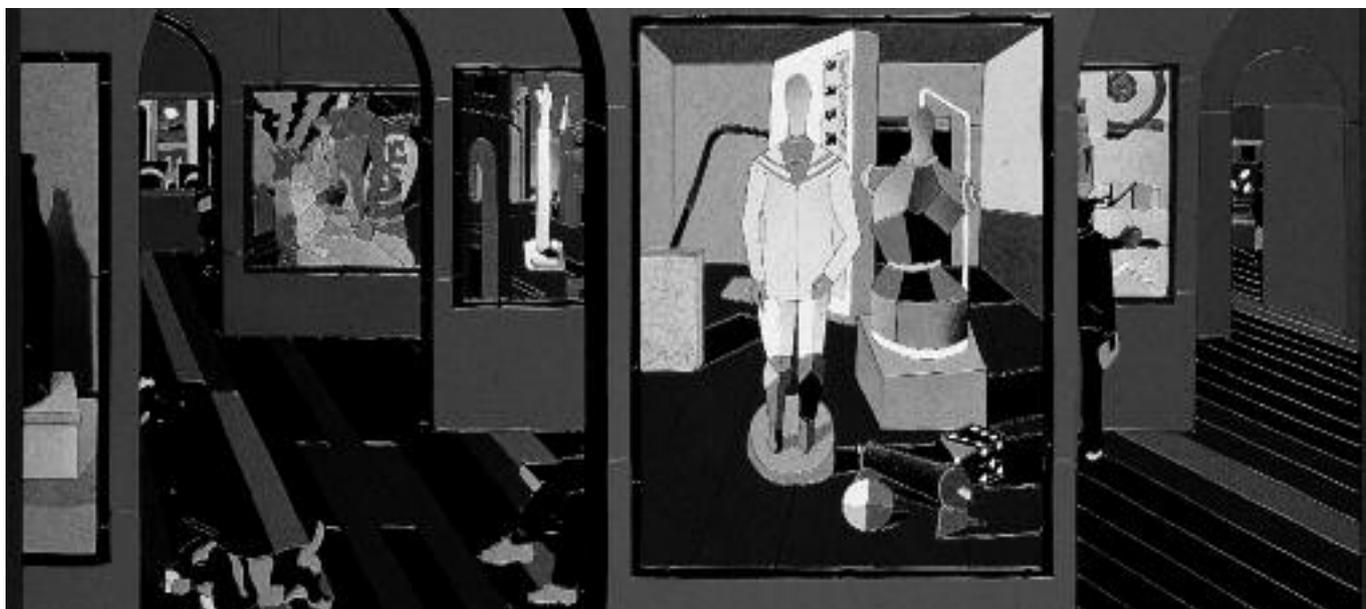
Dal confronto tra le maggiori ipotesi della teoria classica – e prendendo le mosse prevalentemente dal pensiero originario del *laissez-faire* – il cosiddetto approccio neoclassico ha preso la leadership nel movimento politico economico degli ultimi decenni. Così come riportato nei manuali di economia politica, esso costituisce un misto tra la teoria classica macroeconomica e la prospettiva marginalista, che muove invece da una visione microeconomica. Tuttavia quella classica e quella marginalista costituiscono due visioni diverse del valore e della sua distribuzione: la visione classica propone un approccio possibilmente conflittuale, con un reddito totale che si presuppone di suddividere sulla base della forza contrattuale delle parti sociali; mentre la visione marginalista non è concentrata sulla distribuzione dell'intero, ma riguarda piuttosto cosa sia più conveniente raggiungere da un determinato punto prospettico.

Il marginalismo, non diversamente dalle teorie classiche, poggia sulla competizione come risorsa di energia che porta verso nuovi assetti economici e sociali: ma, a differenza della prospettiva classica, non implica necessariamente un conflitto (e un conseguente intervento politico), ed in questi termini

ben aderisce agli assunti dei primi pensatori liberali del '700. La visione neoclassica, tecnicamente, trova il proprio strumento concettuale cardine nel “contesto marginale”: è ai margini, piuttosto che nel valore aggregato, che ogni scelta economica può essere comprensibile. Quanto conferisce al mercato una prospettiva reale è l'utilità relativa che ogni merce o servizio può rendere al consumatore una volta che l'offerta sia incrementata oppure decrementata di una singola unità. Nel limite in cui leggiamo un unico dato, a dimostrare sia il reddito complessivo sia il valore di scambio, possiamo optare se concentrare l'attenzione sugli strumenti per dividere il reddito tra i detentori dei fattori di produzione (capitalisti, lavoratori, proprietari terrieri, lo Stato nelle economie socializzate), o piuttosto su quanto i consumatori sono disposti a pagare per ogni unità aggiuntiva di merce o di servizio.

L'approccio neoclassico è finalizzato a misurare l'efficienza allocativa di ogni scelta economica

Il prezzo delle merci e dei servizi, in questa seconda prospettiva, è fissato sulla base della utilità marginale che possono rendere al consumatore finale: ne viene fuori che più le merci sono disponibili sul mercato, più bassa sarà la loro utilità (per cui fra l'altro i beni primari possono avere un prezzo molto basso in confronto ai beni di lusso). In questo quadro l'economia politica, prima che considerare la distribuzione del reddito, considera l'atteggiamento delle persone come una relazione



tra scopi e risorse limitate che può essere applicata ad usi alternativi. Le incertezze soggettive sono parte della trattazione, mentre in Keynes esse rappresentavano parte del problema. Inoltre, può essere argomentato che, fino a un certo punto, questa attenzione prevalente agli utilizzatori della merce/servizio è quanto aveva influenzato anche la stessa visione keynesiana della domanda, stando al fatto che tra i maggiori contributi di Keynes c'è la valutazione per cui era appunto la domanda (anzitutto di merci/servizi), prima che l'offerta, a determinare l'impulso verso il nuovo punto di equilibrio. In altre parole, sarebbe toccato ai consumatori di fare il primo passo per la determinazione del reddito complessivo.

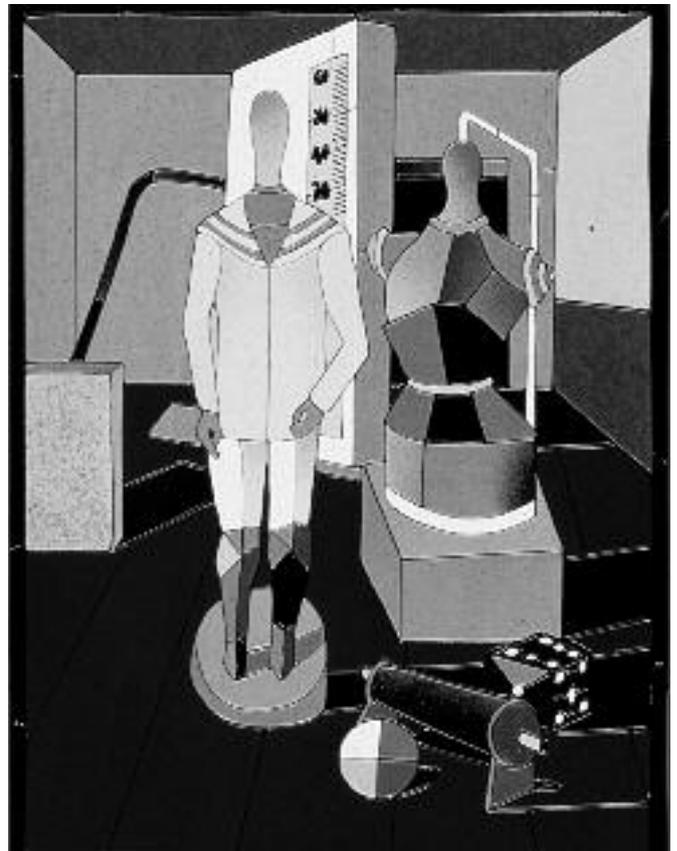
Gli economisti moderni sono lontani dal negare
un ruolo dello Stato nell'economia

Le ipotesi fondamentali nell'approccio neoclassico sono quelle dell'utilità individuale, della razionalità delle scelte da parte degli attori economici, della scarsità delle risorse: e come tali esse sono pienamente fondate nel pensiero economico liberale. L'approccio neoclassico è finalizzato a misurare l'efficienza allocativa di ogni scelta economica. L'opzione potrebbe riguardare fattori gestionali, investimenti, supporto alla disoccupazione: così come potrebbe riguardare gli strumenti monetari, il tasso di interesse, altri strumenti finanziari come le azioni societarie o le obbligazioni. Il punto di equilibrio – che implica un concetto di efficacia – è dove il contesto economico non consente a nessuno di conseguire una condizione migliore senza mettere qualcun altro in una condizione peggiore (“equilibrio paretiano”). Nella prospettiva neoclassica l'equilibrio economico è perseguito attraverso formule matematiche che testeranno gli assetti di base tra domanda e offerta in ogni dato mercato. Diversamente, molti autori classici prendono distanza dai modelli matematici e da una precisa contabilizzazione. La speculazione matematica è il modo in cui la visione purista dei marginalisti tende a superare le incertezze con cui la visione classica, invece, continua a fare i conti.

Gli economisti moderni sono lontani dal negare un ruolo per lo Stato nell'economia: ma mentre nel passato l'idea prevalente era quella di un intervento diretto da parte degli organi pubblici sulla stabilizzazione dei prezzi e sugli affari, oggi gli Stati sono chiamati a garantire il più ampio spazio per il *laissez-faire*. Le proprietà collettive sono considerate in modo positivo nel limite in cui siano l'espressione di un genuino moto volontario proveniente dagli individui interessati,

piuttosto che l'imposizione di un intervento pubblico; ed i patti sociali sono considerati, anche a livello internazionale, una via percorribile anche a lungo termine. Per esempio Kenneth Arrow considera la cooperazione e gli accordi sociali – che sono poi una sorta di equivalente di quello che Smith definiva la benevolenza individuale trasposta nei rapporti collettivi – un fattore essenziale nel fronteggiare i conflitti tra sfera individuale e sfera collettiva.

Egli assume che i governi debbano fronteggiare i naturali difetti dei mercati (esternalità, gestione dei beni pubblici, monopoli, incertezza e difetti informativi) con l'aiuto di istituzioni che producano un effetto bilanciante sulle determinazioni del mercato libero. Non solo le istituzioni formali e le autorità sono chiamate a intervenire nel libero mercato, ma anche gli atteggiamenti morali e le attitudini consapevoli, in quanto espressioni da bilanciare quando si gestiscono interessi individuali e collettivi: perché “le più grandi tragedie della storia dipendono dall'atteggiamento delle persone che fondano la propria realizzazione su obiettivi del passato, il che dà forza all'accordo originario, quando l'esperienza sta dimostrando la necessità di abbandonarlo”.



Opportunamente Arrow avvisa che tanto il potere quanto il denaro possono corrompere: pertanto le istituzioni devono riguardare sia la distribuzione del reddito quanto la stabilizzazione dei prezzi. La distribuzione del reddito non è mai il risultato preciso di una contrattazione pura, mentre deriva piuttosto da fattori preesistenti e contestuali quali i livelli di apprendimento, le proprietà private, le capacità personali, tutte cose che possono essere a loro volta il risultato di prassi democratiche, supporti al reddito, formazione.

Trattando in particolare del diritto del lavoro, quale fattore centrale nell'economia, Ricardo già sosteneva che quando i salari reali crescono i profitti decrescono, perché le entrate derivanti dalla vendita dei prodotti finiti è suddivisa tra salari e profitti. Sosteneva parimenti che, non solo i profitti dipendono dal variare dei salari, ma che anche i salari dipendono dal prezzo dei beni primari, e il prezzo dei beni primari dipende dal prezzo del cibo. I beni, nell'economia classica, erano essenzialmente beni materiali, ed i beni primari erano in ultima analisi un prodotto della terra: il loro valore dipendeva dall'attività umana necessaria ad incrementarne la produzione.

Nell'economia classica sia il prezzo del lavoro ad ore, sia il prezzo del lavoro a cottimo sono un derivato del prezzo degli altri fattori

Di conseguenza Ricardo teorizzava che al capitale corrispondesse una categoria sociale (i capitalisti, detentori del profitto), ed egualmente al lavoro (i lavoratori) e alla terra (proprietari terrieri): ed in questa prospettiva riconosceva chiaramente il conflitto tra lavoro e capitale (col quale però non si confrontò nel modo drammatico con cui fece di seguito Marx).

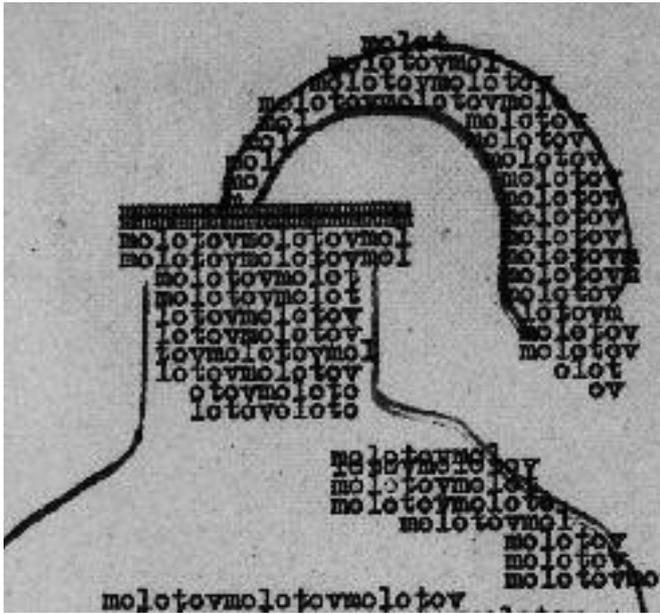
Nella prospettiva marxista quanto va al lavoratore è solo l'apparenza del prezzo del lavoro. L'espressione monetaria che i capitalisti usano è quella di "prezzo naturale o prezzo necessario" del lavoro: ma si tratterebbe di espressioni confondenti, mentre il valore reale si trova altrove. Una giornata lavorativa di 12 ore, scrive Marx, dovrebbe stare sul mercato prima di essere venduta, se volessimo parlare in termini di valore reale. Se 12 ore di lavoro sono pagate per 6 sterline, questo non significa che 6 sterline sia il valore di quel lavoro, ma significa solo che al capitale per produrre una data merce sono necessarie 12 ore lavorate, mentre la stabilizzazione delle 6 sterline non è data dai lavoratori e dalle loro necessità, ma dalla competizione sul mercato. Tuttavia Marx riferiva questa espressione (prezzo naturale) ad un numero assoluto, piuttosto che ad un numero

spiegato in termini relativi: quantitativamente, cioè, egli non spiegava la duplicità di significato di cui parla nella sua teoria. Una simile conclusione può esser coerente in una visione di entità (economiche e reali) separate tra loro: dunque alla luce di quella distanza prefigurata, insondabile, tra l'economia e le strutture giuridiche che stanno al di sopra di essa.

Nell'economia classica sia il prezzo del lavoro ad ore, sia il prezzo del lavoro a cottimo sono un derivato del prezzo degli altri fattori, in primo luogo dal prezzo del capitale: il che non viene negato nella prospettiva marginalista. Marshall riteneva che i fattori che influenzano la domanda di lavoro (e la sua natura inflessibile) sono: l'elasticità nello scambio di lavoro contro capitale (se il salario cresce, il datore di lavoro trova conveniente scambiare lavoro per avere capitale); l'elasticità della domanda dei prodotti (se varia la produzione, il datore di lavoro può ridurre l'occupazione); il peso del costo del lavoro sul costo totale (più il costo del lavoro pesa su quello totale, più l'incremento del salario potrà variare la domanda di lavoro); l'elasticità nell'offerta degli altri fattori produttivi quali il capitale (se l'offerta di capitale è elastica, il datore di lavoro è incoraggiato a sostituire il capitale con il lavoro).

A tal proposito è interessante ricordare come Marx descriveva il lavoro a cottimo: una misura diretta dell'intensità del lavoro che facilita l'interposizione nei rapporti di lavoro e l'introduzione di parassiti tra lavoratore e capitalista. Più spazio veniva dato al lavoro a cottimo, più sarebbe stato incoraggiato l'individualismo, provocando la competitività tra lavoratori, che in ultima analisi porta a un decremento del livello medio dei salari. Marx non negava che il cottimo fosse il metodo di pagamento più aderente al capitalismo, né negava che in questo modo i lavoratori potessero controllare meglio i profitti del datore di lavoro verificando il prezzo dei beni. Come sarà ribadito, queste considerazioni sul lavoro a cottimo sono lontane dall'esser superate dalle più recenti ipotesi della teoria neoclassica.

Nel Novecento il salto da una società agricola a una società industriale, e poi quello verso una società basata sui servizi, hanno evidenziato come l'economia reale e i salari reali cambino in funzione di fattori naturali. Questi salti di prospettiva hanno portato a considerare la politica monetaria come lo strumento di carattere "fluido" atto a coniugare i mutevoli bisogni della società reale con le politiche che storicamente si sono affermate. In un simile nuovo contesto "fluido" la teoria neoclassica prevede che in un mercato del lavoro competitivo le imprese dovrebbero dare a ciascun lavoratore esattamente il suo rendimento marginale. Il focus è sugli attori che utilizzano le merci e i servizi, nonché su quanto essi sono



pronti a pagare per averli, piuttosto che sul tempo speso nel realizzarli e renderli. Questo è chiaramente qualcosa che va al di là del concetto di retribuzione sufficiente ai bisogni e proporzionata al tipo di attività: la prospettiva dell'utilità marginale piuttosto che del costo totale del lavoro non tiene conto della visione costituzionale cui in Italia siamo abituati a pensare. Mentre Keynes guardava il livello dei salari come una variabile etero-determinata, nella prospettiva di Hicks esso risulta piuttosto come una determinazione pura del libero scambio e della concorrenza. Pertanto, mentre in Hicks si contempla una prospettiva di piena occupazione, nella teoria keynesiana è ben coerente l'ipotesi della disoccupazione come condizione ineliminabile. Più tardi Friedman ha concettualizzato l'idea del "tasso di disoccupazione naturale", come anche quella del "reddito permanente". Il primo concetto spiega che sono le conformazioni strutturali e storiche che determinano le caratteristiche della disoccupazione strutturale e frizionale in un determinato periodo, e perciò anche il tasso di disoccupazione naturale nel lungo periodo. Il tasso di disoccupazione naturale spiega che non esiste una *trade off* stabile tra le variabili dell'inflazione e della disoccupazione (da cui i limiti delle politiche monetarie). Si arriva così ad osservare come il tempo sia un riferimento costante nelle ipotesi della moderna economia politica e anche nella economia marginalista: secondo il concetto del reddito permanente, la propensione delle persone a consumare è determinata non tanto da quanto percepiscono effettivamente, ma da quanto si aspettano di ricevere. Perciò il concetto di salario permanente secondo Friedman si riferisce al lungo periodo: i lavoratori presumono il reddito atteso derivandolo da quello percepito effettivamente, e tendono ad adattare le proprie aspettative sulla base dei salari effettivamente percepiti. Tra i teorici marginalisti, ma contrariamente a questi, Robert Solow conferisce una connotazione positiva alla rigidità del salario. In una delle sue lezioni spiegava questa sua conclusione appellandosi al valore sociale della "correttezza": argomentava che fissare il salario in via di calcolo matematico derivante

dalle variabili della domanda e dell'offerta può portare a un decremento dei salari che non sarebbe tollerabile né dai lavoratori, né dai datori di lavoro, a causa della strategia punitiva di lungo termine che verrebbe fuori da quella che l'economista chiama competizione hobbesiana, atta a deprimere i flussi positivi di libero mercato nel lungo periodo. L'interrogativo di Solow sposta la questione su come sia possibile garantire la sicurezza del posto di lavoro e la continuità reddituale senza cadere in quella "inefficienza grossolana della disoccupazione permanente". A suo avviso la collaborazione per ottenere un più alto livello reddituale passa attraverso disposizioni che riconoscano il diritto del lavoro come un'istituzione sociale.

L'efficacia dei nuovi strumenti normativi sarebbe
essenzialmente collegata al loro utilizzo
all'interno dei contratti collettivi

Le politiche di espansione fiscale e monetaria sono sì la via per andare avanti quando si tratta di "ridurre la disoccupazione, ma quando arriva il tempo di contrattare il salario la migliore strada diventa quella di includere delle clausole di adesione sociale, come definizioni tese a fronteggiare ritorsioni derivanti altrimenti dal pagamento di salari ingiusti, e dunque di andare al di là della retorica del salario efficiente: in particolare al di là della retorica del dilemma del prigioniero, che emerge nelle analisi paretiane. Dopo questi brevi richiami, possiamo tornare a considerare l'oggetto specifico di questo studio: il salario orario minimo legale che voleva introdurre il *Jobs Act* e l'uso dei *voucher*. Forse la più grande contraddizione nella cultura economica oggi dominante sta nella sua capacità di fornire risposte solo in una prospettiva di breve periodo: le scelte ottimali non possono dirsi stabilite "per sempre". L'impresa appare non destinata come in passato a sopravvivere al suo fondatore, e questo richiede molta più flessibilità nell'adattamento ai nuovi contesti. Ora, dal momento che l'esame del salario orario minimo legale (come dei *voucher*) non sarebbe significativo se non fosse connesso ai principali obiettivi del legislatore, torniamo ai principi della parità di trattamento e dell'estensione del raggio di applicazione delle tutele per il lavoro, e usiamoli come nessi di collegamento con le ipotesi economiche sottostanti. Per quello che riguarda la parità di trattamento, dobbiamo chiederci se il termine compromissorio di cui abbiamo detto (la precarietà delle fasi ottimali) costituisce un ostacolo oppure un veicolo verso la parità di trattamento. La risposta deve essere ricercata nel modo in cui guardiamo alla stessa parità

di trattamento: se la guardiamo all'interno di un rapporto come necessità di verificare costantemente l'accordo delle parti rispetto alle circostanze, allora possiamo assumere che quel termine compromissorio costituisce un veicolo verso il traguardo piuttosto che un limite.

Per quello che riguarda poi l'estensione del raggio di applicazione delle tutele, dal momento che sia il salario orario che i *voucher* fissano il costo del lavoro in modo eterogeneo, allora tanto la domanda quanto l'offerta di lavoro saranno influenzate direttamente da questi interventi. Notoriamente nel breve periodo la domanda tende a decrescere dove i prezzi di mercato sono più bassi del salario legale e dei *voucher*, mentre l'offerta di lavoro tende a crescere. Ne segue che quello che il *Jobs Act* persegue è l'incremento dell'offerta di lavoro nel più lungo periodo (coerentemente con le politiche attive): nonché l'incoraggiamento dell'occupazione in tutte le sue forme, e al di là del lavoro subordinato. È in questo senso che può dirsi perseguita l'estensione del raggio di applicazione del diritto del lavoro.

La sperimentazione degli effetti della riforma
dovrebbe concentrarsi sullo studio
dello sviluppo dei nuovi rapporti di lavoro

Perciò, concludevo in un saggio scritto prima dei decreti attuativi del giugno 2015, la sperimentazione degli effetti della riforma dovrebbe concentrarsi sullo studio dello sviluppo, anche quantitativo, dei nuovi rapporti di lavoro (compreso il lavoro autonomo), e in particolare sulla comparazione tra il numero dei contratti di tipo subordinato e il numero dei contratti a mera dipendenza economica, prima ancora che sul livello salariale *sic et simpliciter*. Parimenti, dovrebbe essere di rilievo (e facilmente verificabile) il numero incrementale del ricorso ai *voucher* rispetto ai rilievi sul lavoro non dichiarato. Inoltre, dal momento che né il salario orario minimo né i *voucher* sono apprezzabili in sé come strumenti a garanzia di standard minimi (mentre possono costituire strumenti apprezzabili in aggiunta ad accordi collettivi e gestionali atti a fornire una rete di coperture sul fronte dei minimi sugli orari, del licenziamento ingiustificato, dei crediti formativi, previdenza sociale, non discriminazione etc.), un'altra strada percorribile per scrutinare l'impatto della riforma è l'osservazione dell'atteggiamento delle parti sociali, e della contrattazione collettiva in generale, in rapporto a questo tipo di clausole.

In altre parole l'efficacia dei nuovi strumenti normativi sarebbe essenzialmente collegata al loro utilizzo all'interno dei contratti collettivi e di rete, dal momento che il reddito orario minimo stabilito per legge non avrebbe alcun significato sul tenore reddituale complessivo del singolo lavoratore. Pertanto concentrare l'attenzione sullo sviluppo della contrattazione collettiva non è paradossale rispetto a una riforma che introduce strumenti legali di determinazione salariale, e poco sembra interessare le relazioni sindacali. In questo percorso potrebbe affiorare l'interesse reale delle agenzie rappresentative dei lavoratori (sindacali, pubbliche o private): nel senso di garantire la dignità dei lavoratori in termini di remunerazione sufficiente e proporzionata anche *ex art. 36* Costituzione. Mentre la contrattazione collettiva nazionale avrebbe interesse all'inclusione dei lavoratori che sono ora fuori dal mercato del lavoro, la contrattazione aziendale avrebbe bisogno di essere scrutinata per verificare l'esistenza di clausole che effettivamente costruissero, insieme alle disposizioni sul salario minimo legale, una gestione del tempo di lavoro rispettosa dei vincoli legali, della sicurezza sociale, delle dinamiche in entrata e in uscita dal mercato del lavoro.

Si tratta di obiettivi diversi dalla semplice protezione del "posto di lavoro" del lavoratore, che è qualcosa che il *Jobs Act* non si propone di incrementare. Concernono piuttosto la garanzia della dignità del lavoratore al di là della vita dell'impresa. Dal momento che la legge persegue la flessibilità dentro e fuori dal mercato del lavoro, ciò che può essere chiamata contrattazione e rappresentanza collettiva non standard (sviluppo delle agenzie di lavoro) gioca la parte più ambiziosa nella connessione tra pluralità di imprese, formanti legali e coordinamento di sicurezza sociale.

L'iscrizione sindacale tradizionale è in declino, e altre forme associative sul territorio stanno prendendo piede. Sarà interessante verificare come le parti sociali, in questi mutevoli scenari, arriveranno a gestire contratti part-time, lavori accessori e tempi di formazione, magari con un rapporto di lavoro regolare su base permanente. In questa direzione sarà di peculiare interesse la presenza di accordi che abbiano un effetto *erga omnes*, riguardanti garanzie giuridiche minime inderogabili, rispetto agli accordi che ne siano privi. Si tratta di un'indagine che avrebbe rilievo in particolare dal punto di vista della tutela non discriminatoria, e che ci porta a considerare le similitudini con gli istituti della *agency shop*, della *union shop*, e della *closed shop* anglosassoni. Più in generale porta verso la considerazione del tema dei vincoli alla contrattazione quando si tocca la soglia dell'uniformità di trattamento.

Ingrao

Dal comunismo all'antipolitica

>>>> Fabio Vander

Nel corso del 2015 Pietro Ingrao è morto. L'uscita nel corso dello stesso anno di una raccolta di suoi testi¹ offre l'occasione per una riflessione d'insieme su uno dei protagonisti del comunismo e della politica italiana del secondo dopoguerra. La raccolta inizia dagli antecedenti diretti di un evento epocale quale il crollo del Muro di Berlino, allorché la sinistra italiana iniziò il tortuoso e micidiale percorso che l'avrebbe portata alla definitiva scomparsa: secondo un processo, peraltro, che – particolarmente marcato in Italia – ha avuto notevoli riscontri anche a livello internazionale.

In una intervista del febbraio 1989, che aveva per oggetto la figura di Gorbačëv, Ingrao alla domanda se le riforme dell'ultimo leader sovietico implicavano il “completo fallimento del socialismo” rispondeva in modo mirabile, anticipando a prima della caduta del Muro la discussione sulla *fine della storia*, in seguito canonizzata da Francis Fukuyama. Il dirigente comunista rifiutava l'idea stessa dell'omologazione dell'Urss al modello occidentale, perché “se fosse così vorrebbe dire che la storia è in qualche modo finita, e il mondo ormai è fermo a un modello unico, destinato a espandersi nell'intero globo” (p. 27). Ingrao non poteva saperlo, ma le cose sarebbero andate proprio nella direzione da lui paventata: la Storia è finita per davvero (s'intende, quella del '900, a cominciare da quella del comunismo). Continuava Ingrao: “Un tempo io credevo a questa filosofia della storia, oggi non ci credo più”. Una ammissione sintomatica. Se infatti i comunisti erano arrivati a rinunciare alla loro *Weltanschauung*, alla loro *filosofia della storia*, i conservatori evidentemente no: anzi, proprio il venir meno del *competitor* globale comunista lasciava campo libero al “modello unico” liberista. Il contrario di una *secolarizzazione* integrale.

Ingrao realizzava che il mondo stava cambiando e la sinistra doveva rivedere le sue categorie. In una intervista del giugno 1989 sulla repressione della protesta giovanile in Cina, credeva

però di individuare in quel moto di ribellione un “movimento senza leader”, una “politica fatta da ignoti”, da “movimenti dal basso” (p. 34) contro il potere. Il rischio era che, pur rifiutando un armamentario teorico e culturale vecchio, ricorresse ad una subcultura di sinistra “radicale” altrettanto superata che aveva avuto un suo corso nel '900, ma che avrebbe dovuto essere anch'essa archiviata con la fine del secolo breve. Comunisti, socialisti, sinistra radicale e movimenti: non si capì che con il 1989 la crisi valeva per tutti. La parabola dell'ultimo Ingrao va collocata qui: fra fine del comunismo, rifiuto del socialismo (non illegittimamente ma angustamente ridotto a Craxi), tardive concessioni alle subculture estremiste. Basti pensare a certi richiami da parte di Ingrao a Rosa Luxemburg, all'antipolitica sorelliana, al sindacalismo rivoluzionario (ad un certo punto ci sarà anche un riferimento a futurismo e anarchismo).

Ingrao riteneva che ormai non si potesse più guardare al mondo in termini di “sistema”, che non potesse più esservi risposta organica all'insieme della questioni

Era comunque nell'intervento al cruciale Comitato Centrale del 20 novembre 1989, quello all'indomani della “svolta” della Bolognina, che Ingrao dava un tono drammatico alla sua presa di posizione. La proposta di Occhetto era: “Il Pci promuova una fase costituente che porti ad una nuova formazione di sinistra e allo scioglimento in essa dell'attuale Partito comunista italiano” (p. 71). Ingrao rispondeva: “Non sono riuscito a capire bene se abbiamo in mente un partito socialdemocratico, o un partito democratico progressista, o semplicemente una coalizione di alternativa alla Dc” (p. 72). Per di più contestava la tesi dell’“esaurimento” del comunismo”, e proponendo in alternativa allo scioglimento del Pci i classici motivi della contestazione da sinistra della tradizione comunista: il diffondersi della “questione ecologica”, della “differenza femminile”, dei “bisogni

1 P. INGRAO, *Coniugare al presente. L'Ottantanove e la fine del PCI. Scritti 1989-1993*, a cura di M.L. Boccia e A. Olivetti, con una cronologia di F. Marchianò, Ediesse, 2015, pp. 644. Le citazioni verranno fatte direttamente nel testo, mettendo fra parentesi la pagina riguardata.

antagonisti”: tutte cose che a suo modo di vedere giustificavano ancora una critica comunista, anche se rinnovata.

Ma c’era anche un’altra “novità”, Ingrao riteneva che ormai non si potesse più guardare al mondo in termini di “sistema”, che non potesse più esservi risposta organica all’insieme della questioni: “Dobbiamo passare al progetto di un percorso di trasformazione della società” (p. 73). Dal “sistema” dunque al “percorso”. L’impressione è invece che alla sinistra comunista mancò proprio una risposta di sistema all’operazione di Occhetto. Perché non è dubbio che quello di scioglimento del Pci fu un progetto politico: che veniva da lontano (dall’interno cioè della stessa storia comunista), e che aveva un respiro, un gruppo promotore coeso e determinato, precisi referenti culturali e sociali, un’idea di politica, di sinistra, di democrazia, di società, di Europa, di sviluppo.

La morte del Pci fu *di sistema*. Proprio quello che appunto mancò a chi vi si oppose (illudendosi per altro di poter rinunciare all’idea di sistema, di partito ecc.). Un’alternativa alla deriva Pds-Ds-Pd non vi fu mai. Così in una bozza di mozione (datata dicembre 1989) alternativa a quella di Occhetto non si andava oltre la denuncia dei poteri forti ormai scatenati dopo la fine del comunismo: invece di porre il problema politico dello “sblocco” della nostra democrazia si preferiva insistere sulla necessità di “individuare e colpire i poteri condizionanti che manovrano l’economia, la finanza, la cultura, l’informazione” (p. 89). Anche qui si evidenziava una schisi fra “contenuti” (appunto il contrasto alle forze egemoni economicamente e culturalmente) e “forme” della politica (i temi della riforma della democrazia, dell’alternativa, ecc.), fra analisi e proposta.

Tanto più che Ingrao non faceva nulla per nascondere la sua idiosincrasia di vecchio comunista italiano per l’alternativa, definita “solo una parola d’ordine di una sinistra unita, ma minoritaria e a lungo inchiodata all’opposizione” (p. 92). Evidentemente un’alternativa che fosse programma politico (e non mera “parola d’ordine”), una “sinistra unita” che non fosse necessariamente “minoritaria” e potesse davvero ambire al governo del paese (cioè non votata a restare “a lungo inchiodata all’opposizione”), una prospettiva come questa era destinata a non mai trovare ascolto presso il dirigente del Pci anche più aperto. Secondo questo modo di pensare, chi propone l’alternativa di contro alle pratiche consociative sarebbe fermo ad una idea di “democrazia politica come puro sistema di garanzie formali”, mentre bisognerebbe partire dalla “diseguaglianza delle condizioni sociali e culturali” (p. 97): come se l’una cosa escludesse l’altra. È possibile vita politica dopo il Pci? La domanda, un po’ ardita, sorge inevitabile riflettendo sul modo in cui Ingrao impostò il

discorso del partito politico dopo la fine del ‘900. Alla proposta di Occhetto di una “nuova formazione politica” post-comunista Ingrao ribatteva che sarebbe ormai “inattuale in Italia l’idea del grande partito unificato” (p. 101); bisognava cioè rinunciare alla “crystalizzazione in un partito” per lasciare invece libero sfogo a presunte “forme nuove di aggregazione e di presenza politica: movimenti associazioni, gruppi, circoli culturali, organizzazioni di volontariato” (p. 100). Presago delle obiezioni, Ingrao si cautelava diffidando dall’attribuirgli “l’etichetta di ‘movimentismo’”². Ma poco oltre in verità rincarava: “Rifondare la politica, guardare oltre la forma-partito” (p. 102).

“Quante volte mi sono beccato l’accusa severa
di essere movimentista, assemblearista,
partecipazionista, astratto”

Ora, che la rifondazione della politica dovesse necessariamente passare per il superamento della “forma-partito” è tesi tutta da dimostrare. E anzi il mancato chiarimento rendeva intellettuale anche la successiva critica del “partito leggero”, verticista, in mano ad un unico leader. Se infatti si corrode dal di dentro la cultura della “forma-partito” come luogo più avanzato della democrazia organizzata e della sovranità popolare (ex art. 49 della Costituzione italiana), si indebolisce lo stesso rifiuto del leaderismo, perché questo proprio al venire meno di partiti strutturati andava a sopperire. Chi rifiuta il partito politico, deve accettare leaderismo, verticismo e populismo.

Ma significativo è anche un intervento a Perugia, a fine gennaio 1990, polemico con la retorica occhettiana del “dialogo” fra diversi e della “contaminazione”. Di contro Ingrao cercava però di accreditare una sorta di “contaminazione” *di sinistra*: si diceva infatti favorevole al “dialogo”, ovviamente “non solo con i partiti, ma con i movimenti, le associazioni civili, i gruppi di volontariato, le associazioni pacifiste”. Anche in questo caso anticipando le obiezioni aggiungeva: “Quante volte mi sono beccato l’accusa severa di essere ‘movimentista’, assemblearista, partecipazionista, astratto” (p. 123). Ma in verità la sua era una conferma. Tanto che dava al suo discorso anche un improbabile taglio para-futurista, dicendo che la politica deve ridursi a “flusso”, a “circolazione”, a “elaborazione multipla e collettiva” o anche “retÈ in grado di produrre una sintesi” (p. 140). Ma può una “rete” produrre “sintesi”? La conclusione era poi arbitraria: con “questo flusso,

2 Ingrao lamenta la “boria di partito” che ci sarebbe dietro siffatte accuse, ma la ‘boria di antipartito’ è ben peggiore.

questa ‘retÈ di esperienze comunicanti’ si andava finalmente oltre il “centralismo democratico di impronta staliniana”.

In un intervento del febbraio 1990, trattando della crisi dei regimi comunisti dell’Est Europa, sosteneva che anche lì le forze che si opponevano al sistema erano costituite da “comitati di base”, “comitati civici o cittadini” o anche “comitati operai”, la cui cifra distintiva era “la ‘spontaneità’ e ‘l’iniziativa dal basso’” (p. 150). Apoditticamente affermava che dette forze erano destinate a “rimanere nella forma del “movimento”, del “Forum”, del “fronte” (p. 153). La verità è che la sinistra ‘radicalÈ ha opposto alla crisi della politica solo conati anti-politici (speculari a quelli della destra). La crisi la riguarda non solo perché la investe, ma perché ne è responsabile.

Ancora in una intervista con la Rossanda del febbraio 1990, all’obiezione della storica fondatrice del *Manifesto* (la cui cultura politica peraltro è del tutto speculare a quella ingraiana), secondo la quale almeno dal ‘68 il Pci aveva sbagliato l’analisi sociale (“da un pezzo arretra davanti ai movimenti”), Ingrao rispondeva rivendicando le sue analisi degli anni ‘60 sul “nuovo modello di sviluppo” e la sua precoce apertura proprio ai movimenti. Non a caso la Rossanda ironizzava: “diranno che sei il solito movimentista” (p. 188). Ingrao, lungi dallo smentire, rincarava: “Movimenti, gruppi, associazioni, volontariato, collettivi in espansione non chiedono di essere inglobati in una ‘grandÈ organizzazione politica” (p. 191). Di nuovo: movimenti *versus* partiti.

“Ce l’ha insegnato il vecchio Marx che bisogna costruire nel gorgo”

I limiti della opposizione “di sinistra” a Occhetto si sarebbero evidenziati con l’intervento all’assemblea dei “Comunisti democratici” tenutasi ad Arco, in Trentino, nel settembre 1990. Si tratta della nota occasione in cui Ingrao, per contrastare le spinte alla “scissione” dal Pds (che di lì a pochi mesi avrebbero portato alla costituzione di Rifondazione comunista), affermava: “Ce l’ha insegnato il vecchio Marx che bisogna costruire nel gorgo” (p. 259). Parole destinate ad una loro celebrità, ma tutt’altro che presaghe, dato che Ingrao in seguito le avrebbe smentite. Il punto politico è però che proprio la scelta di restare nel Pds impedì la realizzazione di un progetto politico capace di evitare alla sinistra italiana la sorte che le è incorsa. Fra occhettismo e sinistrismo mancò una *terza via*.

Basti solo accennare al fatto che in alcuni appunti dattiloscritti del 1990, polemizzando con il “leaderismo” di Craxi, respingeva



risolutamente, con classico riflesso da dirigente Pci, ogni ipotesi di alternativa di sinistra (“di cui però sinora non si sanno indicare né le basi programmatiche, né le forze sociali attive che la sorreggano” (p. 271). Ma proprio la sinistra Pci (e poi post-Pci) contribuì di idee e “basi programmatiche” per l’alternativa non seppe mai darli. Lasciando campo libero proprio a Craxi e ad Occhetto (e successori).

Per inciso, ancora nel gennaio 1991 Ingrao avrebbe ripetuto di essere “contrario alla prospettiva di una scissione”, preferendo rimanere “nel gorgo” (p. 297)³. Ma restiamo sul punto dell’anti-politica ingraiana, perché rivelativa dell’*humus* di cultura della sinistra radicale italiana. In un’intervista di fine gennaio 1991 ammetteva un proprio “sottofondo ‘anarchico’” (p. 301), che era poi la ragione per cui preferiva l’*informale* all’*organizzato*, riscopriva la “irripetibilità dell’individuo” di contro ad ogni idea forte di *societas*, contrapponeva schematicamente il movimentismo alle “correnti elitistiche” (p. 302).

Così in una relazione del marzo 1991, mentre denunciava giustamente i rischi di un’Europa che con Guido Carli chiedeva lo “spostamento di poteri dai Parlamenti nazionali a una istituzione ‘tecnica’ e autonoma, come la Banca centrale europea” (p. 341), poi però ripeteva che “la diagnosi sul ‘blocco del sistema politico’ e sull’assenza di alternanza risultava sempre insufficiente; non corrispondente all’incalzare dei fatti” (p. 344). Ma era vero il contrario: all’indomani del 1989 proprio

3 Va ricordato che fra fine gennaio e primi di febbraio si svolse a Rimini il Congresso di scioglimento del Pci e di nascita del Pds; in quella occasione parte della mozione del “No” (ad Occhetto) si staccò e dette vita al partito della Rifondazione comunista.

i fenomeni di “gerarchizzazione” e concentrazione del potere economico e politico avevano determinato il venir meno di ogni “alternativa” al sistema vigente, economico e politico, su scala italiana, europea e mondiale. Il “blocco di sistema” era dunque un problema impellente, che invece di superarsi col venire meno della guerra fredda si aggravava. Segnalare l’assenza di alternativa era quindi un dovere, una necessità: qualcosa da non liquidare con sufficienza.

Ma il corto circuito fra analisi e proposta era confermato dall’ennesimo immancabile riferimento al “campo grande e nuovo dei movimenti: ambientalismo, pacifismo, neo-terzomondismo, movimenti per i diritti di cittadinanza, associazioni di tutela degli immigrati” (p. 345). Chiamato a definire “una nuova identità comunista” (tanto più urgente di contro alla nascita ufficiale del Pds), Ingrao ricorreva al linguaggio para-futurista di cui si diceva, con riferimenti tratteggiati alla fluidità dei “processi”, alla necessità di “immergersi tra le masse”, alla “pluralità di forme che assume l’esperienza politica, ben oltre quelle del partito e del sindacato di classe” (p. 353). Nel passaggio poi in cui opponeva al “decisionismo elitario” la “partecipazione democratica” rappresentata dal “movimento *La Pantera*” (p. 346), il discorso perdeva davvero ogni pregio.

Di lì a poco Ingrao avrebbe abbandonato il “gorgo” del Pds per la Rifondazione di Bertinotti

In un saggio dell’aprile 1991 in cui denunciava il diffondersi di forme di “egoismo di gruppo” che mettevano in crisi la politica, Ingrao non solo si affidava ai soliti nuovi movimenti, allo spontaneismo sociale: ma addirittura ne trovava traccia, del tutto arbitrariamente, in un preteso “Leopardi nichilista e materialista”. Cattive rimasticature di ancor più discutibili interpretazioni (diciamo fra Loporini e Toni Negri). In un intervento a Madrid del giugno 1991, premesso che “un’analisi del presente deve partire dagli eventi dell’89”, precisava di non aderire a Rifondazione comunista perché convinto che il Pds, in quanto organizzazione post-comunista, potesse ancora favorire “un incontro e un coinvolgimento largo di masse oggi fluttuanti e di correnti sociali ideali che giungono a una critica del modello capitalistico da punti di vista diversi e parziali” (p. 413). Così spiegava la scelta di restare “nel gorgo” occhettiano, in attesa che, non si sa come, potesse determinarsi “una riforma profonda dell’azione politica”.

Pensava di intravederne i segni: asseriva che la “scoperta di nuovi campi e momenti vitali ha già prodotto nuove forme

di politica” (p. 415), compendiate nel solito elenco (“l’ambientalismo, i movimenti pacifisti, il volontariato, il rapporto con gli emarginati [...] un tipo di militanza differenziata e diffusa, che resiste a diventare ‘appartenenza’ durevole e organizzata ad un partito”).

Ingrao viveva in una sorta di *postmodernità postcomunista*. Non a caso parlava di “evidente nesso tra la subordinazione nel mondo del lavoro e la frustrazione di campi essenziali e insopprimibili dell’esistere umano (l’affettività, il rapporto con la natura, la comunicazione con l’altro, la tensione verso un ‘insieme solidale)’” (p. 416): arrivando a divisare un rinnovato “orizzonte comunista” fondato però su improbabili “spazi di iniziativa sulle connessioni tra momenti vitali”. Certo non si tratta di analisi serie. Sufficienti al più a spiegare il fatto che di lì a poco Ingrao avrebbe abbandonato il “gorgo” del Pds per la Rifondazione di Bertinotti.

In un’intervista del settembre 1991, successiva dunque alla fine ufficiale dell’Unione sovietica, Ingrao tornava a ragionare della sua idea di comunismo. Il presupposto era che bisognasse “muoversi in direzione radicalmente opposta al collettivismo burocratico-statalista imposto in Urss”. Quale “direzione”, però? Singolarmente tornava a guardare all’indietro, ispirandosi niente meno che alle forze che dagli anni ‘20 del ‘900 si erano opposte a Stalin: dalla Luxemburg a Trotsky. Certo aggiornate con un non del tutto chiaro riferimento alla necessità di una “espansione (e non annullamento) della creatività dell’individuo e di un agire comunitario” (p. 450), cui si aggiungevano allusioni alla “ricchezza e molteplicità delle esperienze vitali”. Ne veniva una sorta di opposizione al “collettivismo burocratico-statalista” ad opera di un qualche neotroskismo postmoderno, infiltrato peraltro da motivi spontaneisti e movimentisti. Una *res mixta* fra Sorel e Rosa Luxemburg. In una conversazione sul *Manifesto* del dicembre ‘91 affermava con nettezza: “Tutto (o quasi) il movimento comunista è segnato dall’esaltazione del ruolo del partito, posto in modo centrale e ‘salvifico’, e anche del ‘farsi Stato’, con una esaltazione totalizzante del primato della politica” (p. 460). In un colpo solo erano gettati alle ortiche partito, politiche di governo e “primato della politica”. Con una singolare aggiunta: “Lo stesso ‘partitismo’ comunista ha padri riconosciuti (e segnati all’anagrafe) nei giacobini e nel giacobinismo”. Persino il padre *vero* del comunismo moderno, Karl Marx, veniva iscritto al *partito degli antipartito*. Scriveva infatti Ingrao: “Il più importante scritto di Marx sullo Stato, quello sulla Comune di Parigi, è tutto segnato da una do-

4 Notare che il “quasi” è riferito, con ogni evidenza, alle componenti troskiste e luxemburghiane del movimento operaio.



manda perfino utopica di autogoverno delle masse” (p. 461). Ingrao paventava il diffondersi di antipolitica e populismo, fenomeni che si cominciavano ad intravedere: ma certo era parte lui stesso della crisi che denunciava. Così lamentava il fatto che “alla democrazia come partecipazione organizzata e diffusa, come processo tendenziale verso l’autogoverno” si andassero contrapponendo “forme plebiscitarie, una dialettica *leader-popolo* che poggia più sul consenso passivo che non sul protagonismo attivo delle masse” (p. 463): ma senza realizzare che ciò avviene proprio quando le grandi organizzazioni politiche di massa si indeboliscono e vengono denigrate.

Che un “punto di riferimento a grandi lotte sociali” potesse meglio venire da una prospettiva di alternativa, piuttosto che dall’incontro fra Pci e Dc, è tesi estranea alla forma mentis del comunismo italiano

In una articolata relazione del febbraio 1992 trattava dell’Europa dopo la caduta del Muro di Berlino. Denunciava l’estrema difficoltà di approvare una “Carta sociale europea”, la crescita del “malessere sociale” legato al mutamento dei rapporti di produzione, ma anche alla crescente tensione fra economia reale e finanza; intravedeva infine l’insorgere della società della conoscenza e del relativo “macchinismo informatizzato”. I problemi tornavano però al momento di formulare una proposta politica adeguata. Ingrao respingeva infatti con una certa sufficienza la tesi del carattere storico, di lungo periodo, della crisi della democrazia italiana; liquidava il tema della *democrazia imperfetta* come ossessione di “un certo ‘azionismo’, un po’ astioso”, che si ostinava ad etichettare “come ‘consociativismo’ ciò che invece dette un punto di riferimento a grandi lotte sociali e politiche di massa” (p. 513).

Che un “punto di riferimento a grandi lotte sociali” potesse meglio venire da una prospettiva di alternativa, piuttosto che dall’incontro fra Pci e Dc, è tesi estranea alla *forma mentis* del comunismo italiano. Si trattava di un limite di fondo, intrascendibile, direi ontologico⁵, cui Ingrao cercava di ovviare con il solito riferimento ai “movimenti che vengono da altre matrici (l’ecologismo, il femminismo, la domanda di formazione dei giovani, i movimenti solidaristici del servizio civile)”, sui quali far leva per “un impegno politico diffuso e dal basso” (p. 517). Nonostante la riconosciuta natura “frantumata” di certi fenomeni, preferiva una vaga “nuova soggettività sociale” (p. 518) ad un nuovo partito di sinistra da opporre al Pds di Occhetto. Nell’ottobre 1992 Ingrao interveniva all’assemblea annuale del Centro per la riforma dello Stato, dove si teneva un dibattito dal titolo: *Democrazia senza partiti?* Indubbiamente era la *sua* assemblea. Detto che la crisi dei partiti è momento della più generale crisi della democrazia, anzi dello Stato, vi vedeva connessa la crisi dell’idea stessa del primato del “pubblico”, dell’interesse generale. Il sempre maggiore potere delle *élites*, con la loro “stretta oligarchia” e il loro connaturato “cadornismo” (p. 567: una citazione impropria da Gramsci, che con quel termine stigmatizzava le teorie offensiviste della rivoluzione, alla Trotsky, proprio quelle da lui preferite), lo spingeva a denunciare una pericolosa “mutazione della politica”. Seguiva la domanda (e risposta) retorica: “le forme partitiche possono essere oggi superate? È possibile e verosimile” (p. 570). La “soggettività sociale” (di nuovo: *non* politica) stava assumendo sempre più forme spontanee e inusitate, con il loro corredo nichilista di “diaspora” e “frantumazione”. Non

5 Per altro va fatto notare che più avanti Ingrao dirà che, all’inizio 1992 (lo scandalo di Tangentopoli doveva ancora esplodere), c’era il rischio del perpetuarsi del “sistema di potere della Dc”, con la sua “strategia così segnata indelebilmente dal trasformismo e dal doroteismo” (p. 522). Ma dunque non era una invenzione di “certo azionismo un po’ astioso”?

solo futurismo e anarchismo, dunque: anche nichilismo.

Lo svilupparsi inarrestabile di Tangentopoli lo portava addirittura a radicalizzare il discorso. Ad inizio 1993 lo scandalo aveva investito anche i vertici della grande industria e della Fiat; questo a detta di Ingrao segnava il passaggio dalla “tragedia politica” al “dramma sociale”, che coinvolgeva certo gli imprenditori, ma riguardava anche il “modo di essere del sindacato”. Alcune precisazioni terminologiche sono illuminanti. Riferendosi ad una manifestazione dei “consigli di fabbrica” scriveva sul *Manifesto* del febbraio 1993: “Quel nome mi piace: diciamolo. Mi piace la parola ‘consigli’, perché evoca l’assemblea” (p. 587). *Sindacalismo* contro *sindacati* dunque. Come già movimenti contro partiti. Anche questo un sintomo che il contributo di Ingrao alla crisi della sinistra e della democrazia è stato determinante.

Le idee di Ingrao si rivelarono non migliori di quelle che, pessime, alla fine hanno trionfato

Sempre sul *Manifesto* aggiungeva: “Si discute tanto di ‘società civile’, contro gli apparati”, ma poi inneggiava alla “società civile nel suo aspetto più immediato” (p. 591). L’apologia dell’immediatezza è tipica dell’antipolitica. Perché la politica è il contrario: mediazione, organizzazione, arte del possibile. Se queste erano le premesse, non poteva durare più a lungo. In una riunione dell’area della sinistra Pds alle Frattocchie, il 15 maggio 1993, Ingrao annunciava la sua uscita dal “gorgo”: cioè dal Pds. Per quanto ce lo avesse insegnato “il vecchio Marx”, la scomoda permanenza “nel gorgo” era durata poco, diciamo dal settembre 1990 al maggio 1993. In una successiva intervista Ingrao ammise: “La mia uscita dal Pds segna una dura sconfitta personale. Io purtroppo non sono un uomo di vittorie” (p. 609). Anche a Frattocchie comunque Ingrao cercò di abbozzare una analisi. Partiva dalla “rivoluzione” in atto, quella che aveva preso appunto le mosse dagli scandali di Tangentopoli⁶, che avevano travolto l’insieme della classe dirigente del paese, politica ed economica. Al nuovo protagonismo del “corpo dei giudici”, che Ingrao definiva “giacobino” e in cui vedeva il sintomo di una inedita “democrazia personalizzata, senza mandato, per notabili”, veniva contrapposta la nostalgia per “una democrazia di massa, organizzata e attiva” (p. 597). Con un salto logico parlava anche del tentativo di “ricostruire un centro moderato, poggiato su una nuova forma di oligarchia borghese”: una “operazione gattopardesca” di cui sarebbero stati protagonisti settori del “mondo cattolico - nella sua

variante cislina (D’Antoni) e nella corrente referendaria di Segni e il mondo del laicismo azionista, con l’arco delle competenze, delle tecnocrazie, dei *grand commis*” (p. 597). Naturale sbocco di questa operazione sarebbe stato proprio il “governo Ciampi”, come evidente “persino nel tipo di personale di governo, a metà cattolico, a metà azionista”. Più precisamente l’operazione Ciampi avrebbe costituito “l’embrione, il tentativo di un nuovo centro” e dunque di “una soluzione trasformistica della crisi italiana” (p. 598), nella quale il Pds di Occhetto era pienamente coinvolto⁷.

Ora, giusto tutto questo, la domanda è: quale l’alternativa alla “soluzione trasformistica”? Su quali basi Ingrao lasciò il Pds? Purtroppo la risposta era quella di sempre: “Rilanciare una politica di massa”, ritrovare il “collegamento con il movimento di lotta dei lavoratori”, fino al finale accenno “alle nuove esperienze di tipo consiliare” (p. 603). L’alternativa fra Occhetto e Ingrao, fra sinistra moderata e sinistra radicale, sarebbe stata negli anni a venire sempre segnata da queste opposte e speculari disperazioni politiche e culturali. Che, sommate, avrebbero esaurito la vicenda politica del comunismo italiano.

In uno degli ultimi interventi della raccolta (un’intervista al *Corriere della Sera* del maggio 1993) alla domanda su quale obiettivo si ponesse una volta abbandonato il Pds rispondeva accennando alla “costruzione di un ‘polo’ unitario”, che “non è il partito temuto da molti”, ma piuttosto “un osservatorio, un laboratorio”, ovvero “un’*agorà* della sinistra dei movimenti” (p. 610). Era la prova che l’abbandono del Pds da parte di Ingrao fu in verità un congedo dalla politica. Dall’orizzonte stesso del discorso politico. Forse era scritto che la sua parabola si concludesse così: dal Pci al “gorgo”, dal “gorgo” alla “*agorà* dei movimenti”, presto da questa a Rifondazione (e in seguito fuori anche da Rifondazione).

Abbiamo visto che ad un certo punto Ingrao ammette: “La mia uscita dal Pds segna una dura sconfitta personale. Io purtroppo non sono uomo di vittorie”. Ma non era questione di sfortuna; in verità la sconfitta era la dimensione naturale di una certa idea di sinistra e di politica di una certa generazione di dirigenti politici. Una volta di più mancò una alternativa. Le idee di Ingrao si rivelarono non migliori di quelle che, pessime, alla fine hanno trionfato.

6 A cui si erano aggiunte, non bisogna dimenticare, le gravi stragi mafiose in Sicilia: dall’eliminazione terroristica di Salvo Lima a quelle di Falcone e Borsellino.

7 Da notare che Ingrao, ragionando di “trasformismo” e “consociativismo”, attingeva a piene mani a quella cultura democratica “azionista” che prima aveva liquidato come velleitaria e “un po’ astiosa”.

Gorino

Le barricate e il resto

>>>> Gianpiero Magnani

Se provate a scrivere “Gorino” in qualsiasi motore di ricerca Internet, restringendo la selezione alle immagini, vedrete quelle che si riferiscono alle barricate erette contro le dodici migranti da abitanti di quel territorio: complessivamente poco meno di quattromila persone fra i due centri urbani di Goro e Gorino, che costituiscono insieme uno dei tanti piccoli comuni italiani. Ma troverete anche decine e decine di immagini del porto di Gorino, della Sacca di Goro, del faro alla foce dell’omonimo ramo del fiume Po, del Bosco della Mesola e dei vicini complessi monumentali, fra cui spicca l’Abbazia di Pomposa, un monastero benedettino tra i più importanti d’Italia, che ospitò Guido d’Arezzo, inventore della scrittura musicale moderna.

Pochi chilometri più a sud il centro storico di Comacchio (la piccola Venezia) e le sue Valli che ospitano a primavera migliaia di fenicotteri rosa; e pochi chilometri più a nord la parte veneta del Delta del Po con Scardovari, Porto Levante, l’isola di Albarella: una zona naturalistica “di straordinario valore ambientale, naturalistico e paesaggistico, dove il rapporto instabile tra acqua e terra che da migliaia di anni trasforma i suoi ambienti ha determinato paesaggi mutevoli in cui boschi planiziali, pinete e foreste allagate si alternano a zone umide d’acqua dolce, salata e salmastra. Questa grande varietà di ecosistemi si traduce inevitabilmente in una grande varietà di specie animali e vegetali che fa di quest’area una delle più ricche in biodiversità dell’intero paese”¹.

È “un tesoro da svelare al mondo”, e Gorino ne è parte a pieno titolo. Una piccola perla di un territorio che nulla avrebbe da invidiare alla Camargue francese, meta di tante visite turistiche da tutto il mondo: mentre Gorino è assai meno nota, quasi sconosciuta (o meglio lo era fino alla recente vicenda delle barricate, che l’ha pubblicizzata in tutt’altro senso). L’offerta turistica non si è sviluppata e questa parte di economia, che supera il 10% del Pil nazionale², qui vale quasi zero, perché l’economia locale è in primo luogo economia della pesca. In particolare la pesca di molluschi nella Sacca di Goro, duemila ettari di acque in cui l’oro nero costituito dalla raccolta delle

vongole rappresenta la principale risorsa economica del territorio, che avrebbe potuto essere la sede principale del distretto ittico italiano e che forse all’inizio, alcuni decenni or sono, lo è anche stata.

Ma da tempo ormai il distretto ittico si è sviluppato nel Veneto³, principalmente a Porto Viro e nei comuni limitrofi che si trovano sull’altra sponda del grande fiume: dove tutto è diverso, dal dialetto alle iniziative imprenditoriali⁴. A Porto Viro, Taglio di Po, Loreo, Ariano nel Polesine non si possono pescare le vongole, neppure volendo: perché quelle località non sono sulla costa ma si sviluppano intorno alla Strada Romea, la via che collega Ravenna a Venezia, e chi la percorre nota subito la differenza, di qua e di là dal Po di Goro: è il paesaggio che cambia, e cambia radicalmente, dalle ampie campagne del ferrarese ai capannoni artigianali e commerciali delle province di Rovigo e Venezia.

Alla cultura della cooperazione si sostituisce una cultura della divisione, alla comunità il conflitto

E la pesca dei molluschi? La teoria dei *Commons* ci dice che le zone di pesca sono *beni comuni*, e i beni comuni sono caratterizzati dal doppio aspetto di essere non esclusivi e non rivali⁵. Le zone di pesca non sono beni esclusivi (in quanto non si può recintare l’acqua), e non sono beni rivali, perché possono essere utilizzate da più persone: più pescatori vi possono accedere e pescare,

1 *Il Delta del Po. Un tesoro da salvare al mondo*, Annuario Socio-Economico Ferrarese 2016. Ricerche analisi commenti su economia e società in provincia di Ferrara, CDS Edizioni 2016, pag.231.

2 <http://www.enit.it/it/studi.html>

3 Osservatorio nazionale distretti italiani, *Rapporto 2015. Il nuovo respiro dei distretti tra ripresa e posizionamento*. In Internet: <http://www.osservatoriodistretti.org/node/105/dati-qualitativi>

4 *È nato il consorzio del distretto ittico di Rovigo e Chioggia*, in *Rovigooggi.it* 28/9/2016 (<http://www.rovigooggi.it/articolo/2016-09-28/e-nato-il-consorzio-del-distretto-ittico-di-rovigo-e-chioggia/#.WBpZe4WcHIU>).

5 E. GRAZZINI, *Manifesto per la democrazia economica*, Roma 2014, pagg.63 e seguenti.



anche nello stesso momento. In quanto beni comuni, le zone di pesca si distinguono quindi dai beni privati, quali possono essere ad esempio le barche utilizzate dai pescatori per lo svolgimento del loro lavoro, e dai beni pubblici, come possono essere l'aria e l'acqua del mare, ma anche dai *club* come, per esempio, le associazioni private. Nel caso della Sacca di Goro, però, diversamente dalla pesca in alto mare le zone di raccolta dei mitili sono regolate da concessioni demaniali, che stabiliscono chi può pescare e e cosa.

Ora, stabilire *chi* abbia il diritto di pescare in una certa parte della Sacca costituisce un'eccezione al principio di non rivalità dei beni comuni. Gael Giraud li chiama *beni ibridi*, alcuni dei quali possono essere esclusivi e non rivali, come i ponti e le autostrade su cui si possono applicare dei pedaggi, mentre altri sono non esclusivi ma rivali. Scrive Giraud in proposito: "Si danno dei beni che sono al tempo stesso non esclusivi e rivali, come le zone di pesca, i pascoli, i sistemi d'irrigazione, ossia quei beni ai quali difficilmente si può vietare o restringere l'accesso, ma che si prestano a divenire oggetto di un'appropriazione o di uno sfruttamento individuale. Sono i beni che Elinor Ostrom ha designato 'risorse comuni' (*common-pool resources*)"⁶.

Ebbene, se io ho il diritto di pescare e tu no, il semplice fatto che tu acceda alle mie acque (perché comunque l'acqua non si può recintare e quindi le zone di pesca continuano ad essere beni non esclusivi) genera conflitto, e talvolta anche aspre contese, come ci riporta puntualmente la stampa locale⁷.

E non sono mancati casi di violenza, con barche bruciate e quant'altro in un'area che, da osservatori esterni, appare talvolta interessata da situazioni quasi anarchiche. Alla cultura della cooperazione si sostituisce pertanto una cultura della di-

visione, alla comunità il conflitto: in particolare a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, quando si rompe il consenso sulla suddivisione delle concessioni, fino ad allora in capo ad un unico Consorzio. Il *club* che gestiva i *commons* della pesca in Sacca non era più unico, diverse nuove cooperative nascevano, ed ora si contano a decine, pur permanendo il ruolo prioritario del Consorzio per numero di soci e volumi di prodotto e di fatturato.

Il *Consorzio Pescatori di Goro* e il *Consorzio di cooperative dei pescatori del Polesine*, osserva Massimo Buriani⁸, sono tuttora i due leader nazionali nel settore della molluschicoltura e rappresentano la metà della produzione italiana di vongole, un terzo della quale destinata peraltro all'esportazione. Ma mentre a Goro il *bene comune* della pesca in Sacca è gestito da più *Club*, anche se uno è più importante degli altri, a Scardovari un unico consorzio riunisce quindici cooperative e millecinquecento imprese di pesca⁹. Con la conseguenza non irrilevante che mentre a Scardovari la gestione dei *Commons* della pesca è unitaria, a Goro le tensioni nel tempo sono state molte e mai del tutto dissipate¹⁰, con il proliferare di cooperative che sono ormai diventate alcune decine: nel nome della libertà d'impresa ne sono nate tante, anche di piccole dimensioni, nell'ambito di una comunità locale dallo spirito battagliero, a tratti anarchico e poco addomesticabile, in economia come in politica.

In altre parti d'Italia la politica poteva sicuramente fare di meglio, e Goro e Gorino rientrano in questo caso

È quindi chiaro l'errore commesso dall'autorità prefettizia, che trasferendo d'imperio alcuni profughi senza darne la necessaria informazione (e soprattutto senza l'indispensabile preparazione) ha finito con l'essere come quel fumatore che accende le sigarette dentro una fabbrica di fuochi d'artificio: la deflagrazione è tanto inevitabile quanto prevedibile. Ed è proprio quello che è successo a Gorino, che rimane terra di pe-

6 G. GIRAUD, *Transizione ecologica. La finanza a servizio della nuova frontiera dell'economia*, Bologna 2015, pagg.162-163.

7 *Non mettiamo in cattiva luce i pescatori di Comacchio. La contesa delle vongole*, in *La Nuova Ferrara*, 14 ottobre 2016.

8 M. BURIANI, *L'economia del mare in provincia di Ferrara: la filiera ittica può diventare distretto?*, Annuario Socio-Economico Ferrarese, ed. CDS 2015, pag.51.

9 <http://www.scardovari.org/scardovari/cooperative/>

10 *Goro, pescatori di vongole pronti a manifestare*, in *La Nuova Ferrara* del 9 ottobre 2016.



scatori, pronti a combattere nella loro Sacca mentre la filiera della pesca cresce altrove. Nel suo intervento nell'Annuario Socio-Economico Ferrarese del 2015 Buriani sottolinea l'importanza della *Blue economy*, l'economia del mare, che non è solo economia della pesca ma, è un insieme articolato di attività economiche, che comprendono la filiera ittica vera e propria (pesca sostenibile, acquacoltura, trasformazione e commercio di prodotti ittici), la filiera della cantieristica, quella della movimentazione merci e persone via mare, l'*energia blu rinnovabile*, le *biotecnologie marine*, e non ultima la *filiera del turismo*. Buriani ipotizza per quelle zone un *distretto dell'economia del mare* ed in particolare un "*Distretto interprovinciale del Delta del Po*"¹¹: la logica dei distretti industriali, osserva, è quella di creare *economie esterne* che favoriscano *relazioni di cooperazione* grazie alla condivisione di esperienze che possono avere operatori economici specializzati in produzioni complementari ma geograficamente vicini fra loro.

Tre province fra loro limitrofe, osserva ancora Buriani, e cioè Ferrara, Rovigo e Venezia, sono fra le prime dieci in Italia per valore di esportazioni nel settore ittico. Ma mentre il distretto ittico di Rovigo e Chioggia sta andando avanti, come abbiamo visto, a Goro il processo di diversificazione e complementarietà produttiva, che consentirebbe quello sviluppo di *relazioni di fiducia* che sono il presupposto stesso dell'esistenza di un distretto, non si è evoluto nel tempo, pur essendovi state in passato le condizioni per un progresso di questo tipo: in particolare negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, quando le relazioni di cooperazione erano ancora vincenti sulle relazioni di competizione che, nel nome del libero mercato e di una libertà economica solo apparente, caratterizzeranno invece i due decenni successivi in quell'area.

È una sconfitta del modello emiliano? Il Rapporto 2015 dell'Osservatorio nazionale distretti esamina 79 distretti industriali in Italia, e del distretto ittico non ne parla; di questi 79 distretti solo alcuni sono in Emilia-Romagna, che tuttavia si caratterizza

per i più elevati valori dell'export, con i primi due per esportazioni che sono il Motorvalley che interessa tre province (Bologna, Modena e in parte Ferrara) e il Distretto della Meccanica a Reggio Emilia¹². A seguire nell'elenco troviamo i diversi distretti del modenese (biomedicale a Mirandola, ceramico a Sassuolo, tessile a Carpi) e quelli agroalimentari di Parma (lattiero caseario e del prosciutto).

In più occasioni mi è capitato di osservare come l'economia e la politica siano strettamente connesse, e come la politica sia in grado di influenzare in modo spesso "prepotente", nel bene e nel male, i risultati dell'economia. I marxisti direbbero che la politica è solo una sovrastruttura, e che ciò che conta sono i rapporti di forza in campo economico. Ma la storia economica dimostra che politiche sbagliate possono produrre conseguenze economiche anche gravi, come fu il caso della Grande Depressione degli anni Venti e come è stata, di recente, la deregolamentazione internazionale dell'attività finanziaria, all'origine di quella che Rogoff ha chiamato la Seconda Grande Contrazione. Nel caso specifico, quello emiliano, la sensazione che ne deriva è che in certe zone la politica abbia lavorato molto bene, al punto da ottenere risultati che se fossero ribaltati tali e quali a livello nazionale in termini di Pil, ci metterebbero in condizione di competere con la Cina. Così pure nel Polesine veneto, dove i comuni di Donada e Contarina ad un certo punto hanno saputo rinunciare ciascuno alla propria autonomia amministrativa in nome di un progetto più grande. Ma in altre parti d'Italia la politica poteva sicuramente fare di meglio, e penso che Goro e Gorino rientrino in questo secondo caso: autonomi, indipendenti, e per ciò stesso esterni ed estranei ai grandi progetti di filiera che tuttavia, nonostante tutto, sono quelli che stanno tenendo in piedi l'Italia.

11 BURIANI, cit., pagg. 55-57.

12 Osservatorio nazionale distretti italiani, *Rapporto 2015*, cit., pag. 40.

>>>> saggi e dibattiti

Welfare e disoccupazione

Lo spettro dell'inutilità

>>>> Gianfranco Sabattini

Richard Sennet, sociologo della London School of Economics, dopo aver esaminato nel 2001 le conseguenze corrosive che le trasformazioni del lavoro hanno sulla personalità e sullo stile di vita individuale nella società del nuovo capitalismo, è tornato sull'argomento nel 2006 per denunciare l'insicurezza personale che colpisce l'individuo come conseguenza di quelle trasformazioni¹.

Sennet considera l'insicurezza non come "un elemento indesiderato" causato dall'instabilità dei mercati, bensì come una componente intrinseca al nuovo modo di funzionare del capitalismo. Scopo delle sua analisi è quello di "costituire un contrappeso" allo stato emotivo negativo indotto dall'insicurezza personale, evidenziando come ciò possa essere realizzato con una riforma *ab imis* dell'attuale sistema di sicurezza sociale. Un'immagine dello stato d'insicurezza che affligge la forza lavoro – afferma Sennet – può essere desunta dalle fotografie delle persone che in occasione della Grande Depressione del 1929/1932 si affollavano davanti ai cancelli delle fabbriche chiuse nonostante sapessero che possibilità di lavoro non ve n'erano. Le immagini di allora turbano ancora oggi, "perché lo spettro dell'inutilità che affligge la forza lavoro involontariamente disoccupata non è scomparso". Ne è prova il fatto che nelle economie sviluppate degli Stati Uniti, dell'Europa e del Giappone, nonostante molte persone vogliano lavorare, non trovano un posto di lavoro.

Dopo la Grande Depressione si è creduto di poter porre rimedio all'inutilità avvertita dalla forza lavoro disoccupata attraverso l'acquisizione di un buon livello d'istruzione e di formazione: ancora oggi – afferma Sennet – "la gente crede in questo rimedio", senza avvertire che il contesto è profondamente cambiato. Nelle "società del sapere" - quali sono quelle nelle quali domina l'ideologia neocapitalistica - "molti disoccupati hanno una buona formazione scolastica e professionale. Eppure il lavoro che cercano è emigrato in altre regioni del mondo, dove la manodopera qualificata è meno cara". Sono quindi divenute necessarie qualità personali, nonché qualifiche professionali e formative, di tutt'altro genere.

Sennet chiarisce quale relazione sussista tra lo "spettro dell'inutilità" e le qualifiche scolastiche e professionali, analizzando quale sia, nel nuovo contesto capitalistico, il significato di "qualifica professionale" o di "formazione professionale": e come la qualifica o la formazione di una unità di forza lavoro possa essere tradotta in valore economico, utilizzando categorie economiche, psicologiche e sociologiche.

Con l'avvento delle moderne "società del sapere"
l'economia ha ripreso ad originare
disoccupazione

Lo "spettro dell'inutilità" si è profilato per la prima volta con la Rivoluzione industriale: il trasferimento della forza lavoro dalla campagna ai centri urbani, dove si concentravano le nuove forme organizzative delle attività produttive, ha dato infatti origine al fenomeno dell'inutilità, della quale David Ricardo e Thomas Malthus sono stati i primi teorici: Ricardo con lo studio del modo in cui la meccanizzazione dell'economia riduceva il fabbisogno di forza lavoro; Malthus con lo studio degli esiti perversi dell'aumento della popolazione.

Nessuno dei due ha visto nell'istruzione e nella formazione un "rimedio contro l'eccessiva offerta di lavoratori manuali", e nessuno dei riformatori più illuminati ha creduto che la "massa potesse acquisire competenze utili, se non mediante il lavoro". In conseguenza, allorché la Rivoluzione industriale ha determinato l'allargamento dell'economia, l'inutilità del surplus della forza lavoro è stata considerata una "necessaria, per quanto tragica, conseguenza delle crescita".

Successivamente però, anche per la comparsa delle prime forme di protezione sociale della forza lavoro, è "stato rimosso il contrasto tra *massa e intelletto*", nel senso che con il diffondersi dell'istruzione, dopo la Grande Depressione, ha potuto radicarsi

1 R. SENNET, *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, 2001; ID., *La cultura del nuovo capitalismo*, Il Mulino, 2006.

il convincimento che allo status di inoccupato si potesse rimediare con il miglioramento del livello professionale e tramite esso si potesse anche fare carriera all'interno delle organizzazioni produttive. Ciò nonostante, rispetto alle migliori opportunità di lavoro rese possibili dalle più elevate qualifiche professionali, la "legge" di Ricardo ha acquistato "una nuova e dolorosa forma". Malgrado le migliorate acquisizioni professionali, con l'avvento delle moderne "società del sapere" l'economia ha ripreso ad originare disoccupazione. Il sistema scolastico e formativo produce un gran numero di unità lavorative istruite e altamente qualificate, senza però che queste trovino impiego; ciò perché, nella sua forma moderna, la "legge" ricardiana vale ad affermare che le società del sapere necessitano solo di un "numero relativamente ristretto di persone ben istruite e qualificate": nei comparti produttivi avanzati e altamente specializzati l'economia è "in grado di funzionare in modo proficuo ed efficace ricorrendo a un'élite sempre più ristretta" di lavoratori.

L'automazione ha consentito aumenti di produttività e risparmi di forza lavoro occupata

Secondo Sennet soprattutto nell'età della globalizzazione sono tre le forze che hanno reso, e continuano a rendere, lo spettro dell'inutilità una minaccia per lo stato di salute mentale ed economica della forza lavoro: l'offerta mondiale delle forze lavorative, l'automazione e l'aumento della speranza di vita. Riguardo alla prima forza, il capitalismo tende a motivare la collocazione delle attività produttive là dove i servizi della forza lavoro sono meno cari: non è però del tutto così, perché - sebbene possa sembrare inverosimile - conta anche la loro migliore qualità personale. La forza lavoro dei paesi del Sud del mondo rispetto a quelli dei paesi economicamente avanzati dispongono di qualità personali che li motivano a rimanere nel luogo d'origine, anche quando i loro servizi sono remunerati con salari più bassi: fatti, questi, che rendono conveniente per le attività produttive delocalizzarsi nei loro paesi. Nelle aree del Nord del mondo la forza lavoro che ha perso la stabilità occupazionale dovrebbe migliorare il proprio profilo professionale per reinserirsi nel mercato del lavoro: ma solo una piccola parte di questa forza lavoro è in grado di farlo, soprattutto perché il sistema formativo dei paesi sviluppati è assai poco flessibile, tanto da risultare inidoneo a fornire i miglioramenti formativi utili a favorire il reinserimento dei disoccupati nel mercato del lavoro.

Alla difficoltà della forza lavoro dei paesi del Nord del mondo a reinserirsi nell'attività produttiva non è estraneo il secondo dei fenomeni prima indicati, l'automazione, che rende lo spettro dell'inutilità una minaccia per lo stato di salute mentale ed economica dei lavoratori: soprattutto nei comparti produttivi dei servizi l'automazione permette non solo di essere sollecitati nel rispondere ai cambiamenti della domanda, ma anche "di riadattare velocemente la loro produzione, in modo che nei magazzini non si accumuli la merce invenduta". L'automazione quindi ha consentito, e continua a consentire, aumenti di produttività e risparmi di forza lavoro occupata: per cui quest'ultima si trova esposta al rischio dell'inutilità tanto a causa della tendenza delle attività produttive ad emigrare nelle aree economiche dove i salari sono più bassi quanto a causa dell'automazione. Tuttavia la forza più importante da cui scaturisce il senso d'inutilità dei lavoratori disoccupati è l'età, per due ordini di ragioni: intanto perché nei comparti produttivi d'avanguardia i lavoratori anziani sono giudicati pregiudizialmente "bloccati, lenti e fiacchi"; in secondo luogo perché ai pregiudizi nei



confronti della forza lavoro avanti negli anni si aggiungono quelli di genere. L'insieme di questi pregiudizi fa sì che "l'economia del mercato del lavoro entri in gioco in modo distruttivo. Un datore di lavoro è posto dinanzi alla scelta tra riaddestrare un cinquantenne per aggiornarne le competenze o inserire un venticinquenne al passo con i tempi. È molto meno costoso ingaggiare manodopera giovane e sveglia, perché da un lato il dipendente anziano pretende un salario più elevato, e dall'altro perché i programmi di riaddestramento sono in se stessi molto cari".

Il neocapitalismo ha favorito la formazione di un'etica sociale che ha legittimato l'inutilità della forza lavoro disoccupata. I diversi modi coi quali rimuovere la percezione dell'inutilità sociale sono quasi tutti compatibili con la logica di funzionamento del nuovo capitalismo

Gli esiti delle tre forze distruttive dell'utilità della forza lavoro, considerate congiuntamente, fanno dello "spettro dell'inutilità" una condizione concreta nella vita di molte persone che vivono all'interno delle società aperte all'ideologia del capitalismo moderno. Tale condizione costituisce una sfida per lo Stato sociale sinora realizzato. Cosa può fare per "coloro che sono messi da parte?" Il welfare realizzato ha risposto in modo inadeguato sia rispetto agli esiti della propensione delle attività produttive ad abbandonare l'originaria localizzazione per motivi di differenze salariali, sia rispetto agli esiti dell'automazione: ma si è dimostrato inadeguato anche ad affrontare in generale il problema dell'età, non solo per quanto riguarda la tendenza a preferire la sostituzione della forza lavoro cosiddetta anziana con forza lavoro giovane, quando approfondiscono l'automazione dei loro processi, ma anche per quanto riguarda in generale il sistema pensionistico e sanitario.

Nella situazione di assoluta inadeguatezza del welfare realizzato, il neocapitalismo ha avuto modo di favorire la formazione di un'etica sociale che ha legittimato l'inutilità della forza lavoro disoccupata involontariamente. Inoltre esso ha concorso ad orientare gli indirizzi culturali, impedendo al welfare di "fronteggiare efficacemente lo spettro dell'inutilità" ed imponendo l'idea della presunta affermazione di un "uomo nuovo", fiero della propria indipendenza.

I gestori del welfare esistente hanno assunto questo atteggiamento a modello, per gestire la sicurezza sociale secondo



modalità sempre più insufficienti rispetto agli stati di bisogno: trascurando in tal modo il fatto che l'inutilità porta alla mancanza di autosufficienza e alla diffusione della povertà di larghe fasce sociali.

Lo spettro dell'inutilità della forza lavoro disoccupata solleva "il velo di un dramma culturale ricco di conseguenze: come si può diventare utili o preziosi agli occhi degli altri?". Sennet non si sottrae all'onere di indicare come una riforma dell'impianto complessivo esistente della sicurezza sociale possa "misurarsi con l'ambiguità dell'inutilità". A tal fine un rinnovato welfare potrebbe inaugurare una nuova politica di sicurezza sociale, sulla base di una "nuova cornice culturale di riferimento" fondata su tre valori giudicati fondamentali: "continuità biografica", "utilità" e "abilità artigianale".

Cosa sono questi valori fondativi di un possibile nuovo welfare? La salvaguardia della continuità biografica è imposta dalla necessità di evitare che le attuali istituzioni protettive, tutte strutturate in funzione delle esigenze di funzionamento del nuovo capitalismo, continuino ad operare in una prospettiva temporale breve, togliendo alla forza lavoro il senso di un "continuum biografico", così da smarrire il senso della relazione che esiste per gli esseri umani tra quanto accade nelle società in cui vivono e l'esperienza lavorativa accumulata.

Un primo modo di realizzare questo obiettivo potrebbe essere quello di orientare la struttura del nuovo welfare, oltre che a gestire la previdenza e l'assistenza, anche ad agire come "ufficio di collocamento", preoccupandosi di salvaguardare la conservazione dell'esperienza lavorativa acquisita dalla forza lavoro che ha perso la stabilità occupazionale.

Il secondo modo di inserire l'esperienza lavorativa nel "continuum biografico" potrebbe consistere nello *job sharing*: questa modalità occupazionale garantirebbe una stabilità del posto di lavoro nel lungo termine, evitando lo stress psicologico e il

disagio esistenziale connessi al cambiamento continuo delle mansioni lavorative tipici dei contratti di lavoro a breve termine. In questo caso l'autostima della forza lavoro sarebbe conservata, malgrado resti occupata solo per una parte del giorno o della settimana. Il *job sharing* garantirebbe l'ulteriore vantaggio di permettere alla forza lavoro disoccupata di adempiere agli stati di bisogno familiari in maniera continua e prevedibile. Il terzo modo di preservare l'esperienza lavorativa consiste nel consentire alla forza lavoro di pianificare a lungo termine il proprio avvenire, liberato dalle urgenze che sono proprie di chi perde involontariamente la stabilità del posto di lavoro. Questa modalità "frullava" nella testa di qualche riformista radicale, ma ora "si sta facendo sempre più strada nel mondo reale".

La società politica opera più in funzione
delle esigenze innovative del sistema produttivo
che in funzione della conservazione
di quanto la forza lavoro ha fatto
durante tutta la sua esperienza

La versione radicale di questa modalità prevede la semplificazione della struttura burocratica del welfare esistente attraverso la corresponsione ad ogni cittadino di un "reddito di cittadinanza", da utilizzarsi in modo incondizionato e indipendentemente dal fatto che il percettore sia o non sia occupato. In questo modo il nuovo welfare garantirebbe ad ogni cittadino, indipendentemente dal suo status lavorativo, un livello minimo di qualità della vita, e – quel che più conta – la possibilità di programmare autonomamente la qualità formativa del proprio futuro.

Il secondo valore sul quale fondare la riforma del welfare – quello dell'utilità – varrebbe a giustificare l'orientamento della protezione sociale anche verso le persone che svolgono un lavoro utile nell'ambito della famiglia, non solo in relazione alla cura dei figli, ma anche in relazione all'assistenza dei genitori anziani. A parere di Sennet questo tipo di lavoro dovrebbe essere remunerato dalle strutture welfaristiche, evitando che l'utilità domestica sia pensata come forma di altruismo e che coloro che la producono maturino la sensazione, scoraggiandosi, d'essere meritevoli solo di una elargizione caritatevole. Se anche l'utilità domestica fosse accettata come forma di "bene pubblico" potrebbe essere utilizzata per contrastare l'ansia e la paura generate da comparti produttivi che innovando di continuo le loro tecniche di produzione giungono alla decisione di espellere quote crescenti di manodopera. E la ricerca continua di nuovi modi per evitare che i lavoratori disoccupati non si sentano più

riconosciuti come membri utili alla società potrebbe tra l'altro concorrere a favorire una migliore integrazione sociale.

Infine il terzo valore che dovrebbe essere assunto come base per la riforma del welfare esistente è quello della "abilità artigianale". Nel suo significato più ampio l'abilità artigianale "designa il desiderio di fare bene una cosa per se stessa. Tutti gli esseri umani desiderano la soddisfazione di fare bene qualcosa e vogliono credere in quello che fanno". Tuttavia la complessiva organizzazione sociale non è in grado di soddisfare questo desiderio, in quanto essa è troppo orientata a soddisfare le esigenze di flessibilità del modo di funzionare del sistema sociale. D'altra parte la società politica opera più in funzione delle esigenze innovative del sistema produttivo che in funzione della conservazione di quanto la forza lavoro ha fatto durante tutta la sua esperienza lavorativa.

Difficile non concordare con la critica che Sennet formula contro la cultura del nuovo capitalismo, per l'impatto che questa ha esercitato e continua ad esercitare sullo stato di salute psicologica ed economica dell'uomo: ha quasi dell'inverosimile che la componente umana dell'intero sistema di produzione, così decisiva ai fini del suo funzionamento e della sua legittimazione, riduca l'uomo a strumento e non già a fine del processo produttivo. Ancora più inverosimile è che la logica interna di funzionamento del nuovo capitalismo (che dovrebbe risultare funzionale al miglioramento delle condizioni esistenziali dell'uomo) arrivi a violentarne l'esistenzialità, alterandone persino la possibilità di valutare positivamente le ragioni del suo impegno lavorativo.

A conclusione del suo impegno critico contro tali esiti perversi del modo capitalistico di produzione Sennet propone una riforma del tradizionale welfare sinora realizzato, indicando non solo i valori ai quali essa dovrebbe ispirarsi, ma anche le modalità attraverso le quali dovrebbe essere rimossa la frustrazione sociale indotta dal senso d'inutilità del quale è vittima la forza lavoro resa disoccupata dal modo stesso di funzionare del sistema produttivo.

Ciò che stupisce è che i diversi modi indicati da Sennet coi quali rimuovere la percezione dell'inutilità sociale siano quasi tutti, se non proprio compatibili con la logica di funzionamento del nuovo capitalismo, sicuramente funzionali a contenerne gli esiti indesiderati. Fa eccezione l'erogazione del reddito di cittadinanza incondizionato a tutti i componenti del sistema sociale: è questa infatti, per le ragioni precedentemente dette, l'unica modalità che lasci alla forza lavoro disoccupata, liberata dal bisogno, l'autonomia decisionale utile a programmare consapevolmente il proprio futuro lavorativo, salvaguardando in modo consapevole la propria continuità biografica.

>>>> saggi e dibattiti

Storia e politica

Cadornismo di ritorno

>>>> Raffaele Tedesco

La Prima guerra mondiale è una pagina di storia fondamentale per il nostro paese. Lo si vede anche nell'immensa pubblicistica ad essa dedicata e nei monumenti che la celebrano. Ma basterebbe anche un solo ricordo dei giorni delle elementari, in cui l'insegnamento della storia si mischiava anche ad una buona dose di orgoglio nazionale, non certo spendibile per le vicende del conflitto mondiale successivo.

L'indagine e la ricerca storica investono e rivisitano ancora oggi innumerevoli aspetti delle vicende del conflitto e di tutte le problematiche che lo hanno anticipato o che poi ne sono scaturite. E, come abbiamo avuto modo di apprendere dai giornali, ce n'è ancora uno controverso (forse non l'ultimo); il quale, più che risultare fonte di scontro tra storici, è motivo di divisione politica. E quando è la politica a scontrarsi sui fatti della storia, il problema si sposta sulla "memoria", lasciando il campo della storiografia. Questo è il caso, oggetto di un saggio della storica Bruna Bianchi, di quei soldati che disertarono, o si rifiutarono di combattere; e per questo furono soggetti a fucilazioni¹.

Durante tutto il conflitto, la Procura militare istruì circa 870.000 procedimenti, di cui oltre la metà per "renitenza" e "mancata chiamata alle armi". Il resto dei reati vedevano imputati soldati che erano sul fronte di guerra²: in tutto 323.527 persone (262.481 soldati e 61.927 civili). Le condanne furono due terzi del totale dei procedimenti, con un'evidente "sperequazione": esse riguardarono solo un terzo degli ufficiali imputati. Il resto dei "colpevoli" furono soldati di grado inferiore³. Le condanne a morte eseguite furono circa 750. Tra queste 350 risultano "esecuzioni sommarie", perché inflitte senza un processo. Altri militi risultarono uccisi per "decimazione" (unica, l'Italia, ad adottare questo metodo di punizione)⁴. Un numero imprecisato di soldati furono uccisi per "sbandamento", dai loro diretti superiori, durante gli attacchi. O dai carabinieri⁵, che rimanevano dietro le truppe per applicare una logica che, durante la Seconda guerra, ricordiamo racchiusa nel "non un passo indietro" di Stalingrado.

I provvedimenti furono emanati sulla base di un codice militare obsoleto (ma non era l'unica cosa vetusta del nostro

esercito, vista anche la preparazione degli alti ufficiali) risalente al 1869; e imbarbarito ancor di più grazie alle circolari restrittive del generale Cadorna⁶, le quali avevano forza di legge nelle zone di guerra. Sono vicende che sono state ricostruite con attenzione dagli storici⁷, ed il dibattito ha cominciato a circolare oltre la schiera degli addetti ai lavori, arrivando nella società e nel mondo politico.

È ovvio che una situazione come quella descritta, si presta ad una duplice lettura: continuare a considerare questi soldati come dei disertori e dei pavidetti, avallando anche i mezzi di punizione utilizzati dal Regio Esercito; o riabilitare chi può venir considerato un oppositore di gerarchie militari ciniche quanto impreparate: responsabili di errori e mancanze nella gestione di una truppa, definita, non a caso, "carne da cannone".

Non era la paura il principale motivo
delle diserzioni, ma l'odio verso
un autoritarismo senza senso

E qui la considerazione del fatto lascia l'ambito della pura analisi storica, per proiettarsi in una valutazione più prettamente politica. Ed è con atti politici e legislativi che il dibattito è stato risolto in altri paesi - come Francia, Inghilterra e Germania - attraverso per esempio l'aggiornamento delle liste dei caduti. Anche in Italia, sotto la spinta di decine di intellettuali, docenti e rappresentanti di associazioni culturali che chiedevano la ri-

1 *I disobbedienti nell'esercito italiano durante la Grande Guerra*, in *Parolechiave*, 26/2001.

2 Dati ricavati dall'articolo *La riabilitazione dei soldati fucilati nella Grande Guerra*, di Giorgio Giannini, apparso sul sito internet Mondo Sabino il 19.07.2015.

3 *Ibidem*.

4 *Ibidem*.

5 *Ibidem*.

6 In particolare si ricordano le circolari del 26 maggio 1916 e del 1° novembre 1916.

7 Si ricorrono qui anche M. ROSSI, *Gli ammutinati delle trincee: dalla Guerra di Libia alla Prima guerra mondiale 1911-1918*, Bs Edizioni, 2014.



abilitazione di questi soldati uccisi da “mano amica”, la politica si è mossa, ed ha voluto prendere una posizione (forse sarebbe meglio dire due posizioni). Lo ha fatto prima attraverso una proposta di legge firmata da circa sessanta deputati del Pd, guidati da Giuseppe Scanu, presentata nel maggio del 2015 alla Camera. Il testo, che disponeva la riabilitazione dei fucilati⁸, ma non con un colpo di spugna bensì con un revisione caso per caso, è stato approvato, dalla Commissione preposta quasi all’unanimità (un solo astenuto). Ma si è visto smentito chi prevedeva che il passaggio alla Commissione difesa del Senato (presieduta da un altro esponente del Pd, Nicola Latorre), sarebbe stato una quasi formalità.

Infatti non solo il testo ha avuto una lunga battuta di arresto, ma - e questa è notizia recente - viene depositata una proposta del tutto nuova; la quale sostituisce, stravolgendola, quella precedente. Si tratta di un solo articolo, secondo il quale la Repubblica “onora la memoria dei propri figli in armi fucilati senza garanzia di un giusto processo, e offre commosso perdono a chi pagò con la vita il cruento rigore della giustizia militare del tempo”. Nessuna “revisione dei processi”, ma concessione del perdono.

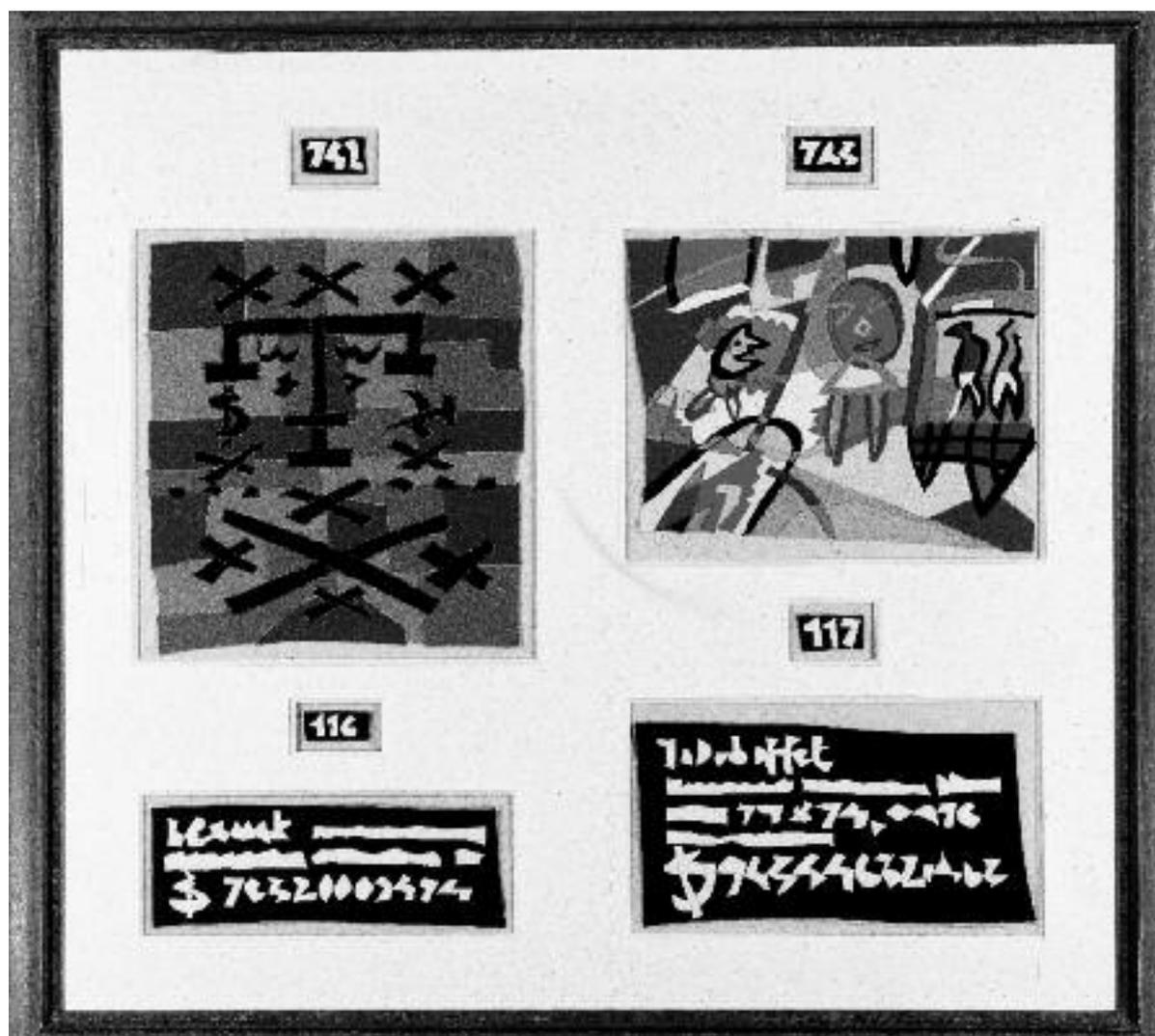
Le motivazioni alla base di questo ripensamento, che hanno portato alla cassazione del provvedimento della Camera, sono state piuttosto varie: come, per esempio, che la “riabilitazione è un istituto proponibile solo dai vivi”; che comunque “si potrebbero ingenerare aspettative risarcitorie, e di recupero di emolumenti mai corrisposti” (pur se il disegno originario lo escludeva); o perché si vuole così “allontanare ogni ombra di incostituzionalità lasciando impregiudicato il principio di difesa della patria sancito dall’art. 52, sia rispetto al passato sia rispetto al futuro, ed evitando che i caduti nell’adempimento del dovere, o addirittura decorati, si ritrovino, nei fatti, considerati alla stessa stregua di coloro che – pur con tutta la comprensione – si siano sottratti a quel dovere”. Sottolineando, inoltre, “le possibili disparità di trattamento con i fucilati di altre guerre (quali la terza guerra di indipendenza, la campagna di Libia o la seconda guerra mondiale”. E tra le cause ostative addotte dai nostri senatori trovano anche posto l’assenza di fondi adeguati per le varie procedure ri-

abilitative e l’impossibilità di riaprire l’Albo d’Oro.

Il senatore Gasparri ha motivato la sua contrarietà al provvedimento della Camera perché “sembra aver come fine una riscrittura del passato di memoria orwelliana”; secondo la quale, e cerco di parafrasare Gasparri, si consente di credere che tutto possa cambiarsi a piacimento. Questo “manicheismo legislativo”, in sé, lascia abbastanza perplessi. E forse, senza alcuna pretesa di esaustività, merita qualche riflessione. Perché qui, più che alla storia, siamo di fronte alla riflessione su un “luogo della memoria”: il quale, come affermato da Paolo Nora, “è uno spazio fisico e mentale che si caratterizza per essere costituito da elementi materiali o puramente simbolici, dove un gruppo, una comunità o un’intera società riconosce sé stessa e la propria storia mediante un forte aggancio con la memoria collettiva”. E noi abbiamo deciso che quello che è accaduto durante la Grande Guerra, diventasse un *heritage*:

8 Proposta di legge A.C. 2741. Sono esclusi dalla riabilitazione i soldati condannati per omicidio, saccheggio, spionaggio e violenza sessuale.

9 Per riferimenti completi, si veda il lavoro integrale della Commissione permanente Difesa: <http://www.senato.it/leg/17/BGT/Schede/Fascicolo-SchedeDDL/ebook/45692.pdf>



un patrimonio culturale sul quale basiamo parte della nostra unità sociale, perché crea identità e continuità: continuità che lega una comunità tra passato e presente, dandole gli “strumenti” per rimanere compatta. E che crea una “tradizione” (per Nicola Matteucci l’esperienza del passato, la quale ci consente di entrare criticamente nel futuro).

Ma siamo certi che con il solo “perdono” verso quei soldati il passato, la memoria e la tradizione assurgono a questa funzione? Di fronte ad una ricerca storica che ci parla di una disciplina militare già allora fuori dal tempo? E che ci ricorda come, appena dopo la fine del conflitto, una commissione presieduta dal generale Tommasi avesse giudicato indiscriminato l’uso dei metodi di punizione pur consentiti dal codice militare? Oppure che la ferocia dei Savoia nel mandare gente al massacro in guerra non aveva pari? O che non era la paura il principale motivo delle diserzioni, ma l’odio verso un autoritarismo senza senso? Ecco, in tutte queste considerazioni, dove possiamo noi leggere una “continuità” tra quegli avvenimenti e la comunità che siamo oggi? Quei soldati venivano uccisi perché tacciati di “vigliaccheria” o per dare un “esempio” alla truppa. Motivazioni, queste, completamente fuori dalla nostra cultura giuridica e sociale.

Sempre Bruna Bianchi ricostruisce le ritorsioni a cui erano soggetti anche i familiari dei soldati in caso di diserzione. Le quali si esercitavano attraverso la confisca dei beni, e per il sol fatto della denuncia. Se ci accontentassimo di una legge che prevede il “perdono”, non avremmo riprodotto uno “schema del passato”, avallando comportamenti e leggi che sono fuori dalla nostra cultura tanto giuridica quanto politica? Non avremmo fatto un “torto” alla conoscenza dei fatti, perché non l’abbiamo usata per una “trasformazione” (rilettura) della realtà (storica)? Un paese che oggi riconosce l’obiezione di coscienza nel proprio ordinamento come un diritto, e che non ha mai riconosciuto, nell’era repubblicana, la pena di morte come punizione (e l’ha eliminata anche dal codice militare) non dovrebbe avere delle categorie diverse per giudicare quei fatti accaduti un secolo fa?

“Revisione” è un termine importante in questa questione. Essa, volendoci fermare alla definizione giuridica, è un mezzo di impugnazione straordinario esperibile avverso i provvedimenti di condanna passati in giudicato. È un rimedio, in buona sostanza, contro gli errori commessi in passato. Ecco, forse possiamo fermarci qui, proprio sul concetto di errore, per un giudizio diverso o almeno più “dubitativo” su quei fatti e momenti tragici.

>>>> saggi e dibattiti

Guglielmo Ferrero

I fili di seta della democrazia

>>>> Piero Pagnotta

La casa editrice Castelvechi ha pubblicato il libro di Guglielmo Ferrero *Grandezza e decadenza di Roma*: un atto meritorio, anche se la scelta di raggruppare i cinque volumi dell'edizione originale in un unico testo di 1.260 pagine con un carattere tipografico ridotto ne rende poco agevole la lettura. L'opera di Ferrero analizza il periodo storico che va dalla costituzione della repubblica romana alla presa del potere di Augusto. Fu pubblicata tra il 1902 e il 1907, e alla sua uscita riscosse un grande successo nazionale e internazionale, con migliaia di copie vendute. L'autore ricevette importanti riconoscimenti in Francia, fu chiamato a tenere conferenze in Europa e in America, fu invitato alla Casa Bianca dal presidente degli Stati Uniti, gli furono offerte cattedre prestigiose. Ma in Italia la sua opera fu duramente stroncata. In sintesi: Ferrero fu apprezzato solo lontano dal suo paese, fu costretto ad andare ad insegnare all'estero, e questa sembra una storia che ricorda tante vicissitudini patite da brillanti studiosi italiani che ottengono il meritato riconoscimento solo oltre confine. Ma andiamo con ordine e proviamo a riassumere la vita e le opere di Ferrero prima di soffermarci sul libro finalmente ripubblicato.

Guglielmo Ferrero nacque a Portici nel 1871 in una famiglia della borghesia piemontese (il padre era un ingegnere ferroviario). Studiò lettere e storia a Bologna¹, giurisprudenza a Pisa, e poi a Torino² per seguire l'insegnamento di Cesare Lombroso³, del quale divenne un assiduo frequentatore, come Gaetano Mosca, Luigi Einaudi, Roberto Michels. A soli 18 anni pubblicò con il suo maestro una monografia sulla donna criminale⁴, e da subito ebbe inizio il suo successo editoriale, anche a livello internazionale (la pubblicazione fu tradotta in inglese, francese, tedesco, spagnolo). Frequentò i circoli del socialismo riformista, si legò di amicizia con Treves, scrisse sulla *Critica Sociale*. La sua attività politica gli valse, nel 1894, due mesi di confino in alta Val di Susa, all'epoca delle repressioni del movimento socialista operate dal governo Crispi. Viaggiò per circa tre anni, anche con Treves, in Europa: Francia, Inghilterra, Germania, Scandinavia, Russia. A Mosca fu ricevuto da Tolstoj. Al rientro in patria, nel 1897, pubblicò il libro *L'Europa giovane*, dove

sottolineava l'importanza di una solida classe media e dello sviluppo capitalistico industriale nel progresso nord europeo, in contrasto con l'arretratezza dei paesi sud europei dove quei due fattori avevano avuto un minor incremento ed erano presenti amministrazioni incompetenti e oligarchie parassitarie. La pubblicazione ebbe un notevole successo editoriale. Secondo Gaetano Mosca, che la recensì con un articolo intitolato *Il fenomeno Ferrero*⁵, il libro ne avrebbe dovuto decretare l'ingresso ufficiale nella cultura italiana.

In Italia, dove il libro aveva venduto migliaia di copie, gli ambienti accademici formularono prevalentemente critiche sprezzanti

Mai marxista, e pur mantenendo rapporti con Turati e Treves, Ferrero si avvicinò, nel 1897, all'ambiente democratico lombardo: rifiutò l'offerta di dirigere il *Corriere della Sera* e avviò la sua collaborazione, che proseguirà per venticinque anni, con il quotidiano radicale milanese *Il Secolo*. In diversi articoli propose un possibile legame tra il pensiero riformista presente in larghi settori del movimento socialista e il pensiero liberale di Pareto e Mosca: lo stato di crisi dell'Italia, sospesa tra alti livelli di civilizzazione e scarsità di risorse, poteva essere superato - senza cadere né nel caos né nella reazione politica - solo dallo sviluppo di un dialogo tra quelle che riteneva le componenti più avanzate della politica italiana⁶. Dal 1902 al 1906, il poco più che trentenne Ferrero - che aveva pubblicato molto, ricevuto riconoscimenti internazionali, avuto modo di conoscere tante nazioni e tesservi legami intellettuali -

1 Consegui la laurea nel 1895.

2 Consegui la laurea nel 1891.

3 Nel 1901 ne sposò la figlia.

4 Un saggio fondamentalmente lombrosiano.

5 G. MOSCA, *Il fenomeno Ferrero*, in *La Riforma Sociale*, n°11/1897, pagg.1017/ 31, e n° 12, pagg.1135/64.

6 G. FERRERO, *Les Troubles d'Italie et l'Émeute de Milan*, in *La Revue des Revues*, giugno 1898, p. 457.



pubblicò in cinque volumi *Grandezza e decadenza di Roma*. Era il frutto di anni di studio: citazioni e rimandi bibliografici mostrano una conoscenza della storia antica di alto livello. Il lavoro venne subito tradotto in francese, inglese, tedesco, spagnolo, svedese, e successivamente in ungherese e russo. Ricevette positivi apprezzamenti da Max Weber. Nel 1906 il College de France gli assegnò il premio Langlois; nel 1910 venne insignito della legione d'onore. Nel 1907 fu invitato a tenere conferenze in Argentina, Uruguay, Brasile, e nel 1908 negli Stati Uniti, su diretto invito del presidente Theodore Roosevelt, di cui fu ospite alla Casa Bianca. Negli Usa tenne conferenze ad Harvard, alla Columbia, all'Università di Chicago. Ferrero oramai collaborava con importanti riviste su entrambe le sponde atlantiche e nel 1908 venne candidato al premio Nobel.

Ma in Italia, dove il libro aveva venduto migliaia di copie, gli ambienti accademici (Pais, De Sanctis, Festa, De Lollis, Pasquali, ecc.), formularono prevalentemente critiche sprezzanti, accusando l'autore di aver trasformato la storia romana in un avvincente romanzo di intensa soggettività. Gramsci nei suoi quaderni definirà l'opera un *feuilleton ideologico*; Benedetto Croce giudicò Ferrero un *dilettante, una macchietta, e solo un cacciatore di rinoceronti e ippopotami* come il presidente Roosevelt *poteva scambiarlo per storico*. Idem sentire da Prezzolini. Da parte sua Ferrero aveva avuto l'impudenza di presentare nel 1891 una proposta di riforma universitaria assai critica nei confronti del mondo accademico, le cui dinamiche riteneva un: "riparo dietro cui la mediocrità si è organizzata formidabilmente; e serve ora di fortezza, da cui la mediocrità domina"⁷. Pochi letterati italiani lo difesero (tra questi Carlo Barbagallo). Nonostante una tale chiusura corporativa, nel 1911 l'allora presidente del Consiglio Giovanni Giolitti propose l'assegnazione di una cattedra universitaria a Ferrero perché "le

cattedre universitarie non sono state create per gli accademici, ma per la nazione, che non può rinunciare a uno studioso di prestigio quale il Ferrero"⁸; e chiese al ministro della Pubblica Istruzione di eseguire quanto di sua competenza per l'assegnazione "per chiara fama". Il ministero predispose una cattedra di filosofia della storia nell'università di Roma, ma l'iniziativa doveva essere finanziata e le Camere dovevano pregiudizialmente approvare lo stanziamento. Nella primavera del 1913, pur tra molte resistenze, alla Camera lo stanziamento fu approvato: ma al Senato Benedetto Croce, senatore del Regno, propose che la richiesta venisse bocciata, e – considerato il suo ruolo e la sua reputazione – impedì che Ferrero ricevesse quel riconoscimento. Ferrero proseguì la sua vita intellettuale come pubblicista, scrivendo saggi e collaborando regolarmente con riviste come *L'Illustration*, *La Dépêche*, *New York American*, *Illustrated London News*, *La Nación*. Fu un aperto oppositore del fascismo. Le tragiche vicende della guerra mondiale, i termini del trattato di pace, l'avvento del fascismo, lo spinsero a focalizzare i suoi studi sul carattere dei poteri dispotici e la legittimità del potere, analizzando periodi storici che riteneva particolarmente significativi: la Francia della rivoluzione, Napoleone, la riorganizzazione degli Stati europei decisa dal Congresso di Vienna, la crisi dell'Impero Romano nel terzo e quarto secolo dopo Cristo. Giudicò il fascismo un potere dispotico e illegittimo, una *dittatura della forza*; colse con rara intuizione politica le possibili evoluzioni del suo tempo: la fine del colonialismo in Asia, la inesportabilità delle istituzioni occidentali, l'involuzione autoritaria della Germania prima ancora dell'avvento del nazismo⁸. Nel 1925 collaborò ad una pubblicazione in memoria di Giacomo Matteotti. Fu privato del passaporto, sfrattato di casa, i suoi libri furono confiscati.

Si ritirò a vivere in campagna, strettamente sorvegliato dalla polizia. Amici stranieri cercarono per più vie di garantirgli la libertà di ricerca e di insegnamento all'estero, e nel 1930, grazie alle pressioni di accademici svizzeri e a quelle di Albert Thomas, direttore dell'Ufficio internazionale del lavoro, Mussolini decretò: «Se farà domanda di passaporto gli sia concesso, ma non a sua famiglia»⁹. Ferrero poté così andare in esilio a Ginevra, dove da tempo gli era stata offerta una cattedra universitaria. Successivamente, e solo grazie al diretto interessa-

7 G. FERRERO, *L'Università, Rivista dell'Istruzione Superiore*, vol. V, n. 4, aprile 1891, pagg. 9 e 10.

8 Nella sua pubblicazione: *La democrazia in Italia* (Ed. Rassegna internazionale, 1925, pag.10) sottolineò l'esile struttura democratica italiana governata, più che dal Parlamento e dai partiti, dalla Corona e da una ristretta alta burocrazia.

9 S. Stelling-Michaud, in G. F., *Histoire et politique*, pp. 115.

mento del re del Belgio, anche sua moglie ricevette il permesso di espatriare. In Svizzera Ferrero ottenne i riconoscimenti che a suo tempo l'accademia italiana gli aveva negato: la cattedra di storia moderna all'università di Ginevra e un secondo incarico di storia militare all'Istituto universitario di Alti studi Internazionali (Hei) dove ebbe per colleghi Kelsen e Von Mises. In Svizzera rimase dal 1930 fino alla morte nel 1942, con una pausa nel 1931 per un ciclo di conferenze negli Stati Uniti. La sua casa ginevrina divenne un rifugio per l'antifascismo italiano e in Svizzera scrisse testi che rappresentano il frutto maturo della sua lunga riflessione sulla storia. Poco prima di morire ebbe il conforto di vedere le prime copie della sua opera maggiore (*Potere*), ovviamente pubblicata in francese e subito dopo in inglese.

I conflitti politici interni alla Repubblica romana erano determinati dal desiderio dei vecchi gruppi dirigenti aristocratici di contrastare i nuovi gruppi sociali

Il libro e l'intera opera di Ferrero saranno assenti dalle nostre università fino a tempi recenti: l'ostracismo dell'intelligenza crociana, cattolica e marxista permase; non è casuale che *Potere* sia stato pubblicato in italiano nel 1946 da una casa editrice con un progetto sociale e politico originale come le edizioni di *Comunità* di Adriano Olivetti, e riedito nel 1981 da Sugarco grazie all'opera meritoria di intellettuali che facevano capo a *Mondoperaio*, e quindi ad un movimento socialista che si era riappropriato del riformismo ed era critico verso quella parte dominante dell'intelligenza italiana che si attardava a sostenere il marxismo realizzato ed a rifiutare il pensiero laico e liberale.

Ma veniamo al libro ora riedito. Sicuramente i primi capitoli – che riassumono la storia di Roma fino alla morte di Silla (78 a.C.) - risentono di un eccesso di sintesi. Poi il racconto degli avvenimenti fino alla morte di Augusto (14 d.C.) si fa accurato. L'autore indugia su fatti anche minuti, e le personalità sono descritte con un piglio da grande interprete della storia. Ferrero, che mostra una conoscenza rara dei classici e della storiografia moderna, ricerca soprattutto un significato politico degli avvenimenti. Ritiene le guerre civili e di conquista frutto “della trasformazione di una società aristocratica e agricola” che “si converte in una società mercantile e plutocratica”. L'andamento tempestoso delle vicende romane aveva per lui un motivo prevalente: il progressivo processo di conquista riduceva il potere delle vecchie famiglie aristocratiche, che

avevano governato la repubblica romana dalle origini fino agli albori del primo secolo avanti Cristo, e facilitava l'insorgere di uomini nuovi che provenivano da ceti diversi, da aree geografiche diverse, politicamente ambiziosi, avidi delle nuove ricchezze. Non rappresentavano un ceto coeso, erano poco capaci di alleanze durature, ma in grado di imprimere una politica di conquista dei paesi attorno al Mediterraneo. L'afflusso conseguente di enormi ricchezze a Roma veniva utilizzato per investimenti economici che modificavano il sistema produttivo tradizionale. Si sviluppavano in Italia le colture della vite e dell'olio perché più redditizie, a scapito della coltivazione del grano che doveva essere importato, spingendo alla conquista di territori adatti alla sua produzione. Era un sistema mercantile nuovo che cercava un diverso assetto politico, aveva un impatto dirompente sui costumi, produceva nuove professioni e nuovi prodotti, era violento, inarrestabile, creativo. Per Ferrero è paragonabile all'*industrialismo* dell'Europa moderna. I conflitti politici interni alla Repubblica romana erano determinati dal desiderio dei vecchi gruppi dirigenti aristocratici di contrastare i nuovi gruppi sociali – come soldati, ufficiali, magistrati nelle provincie, pubblicani – che cercavano di guadagnare posizioni di vantaggio per lucrare. Le appropriazioni di beni dei popoli assoggettati erano compiute da tutti: le élite democratiche agivano allo stesso modo di quelle di parte aristocratica. Ma l'aspetto politico importante, per Ferrero, era l'emergere di una classe mercantile che acquisiva sempre più potere, legava commercio e investimento terriero, e traeva le sue energie economiche dalle guerre di conquista.

Un tale rivolgimento provocava un cruento conflitto civile. Le élite non riuscivano a trovare una diversa soluzione, un nuovo e stabile assetto delle forme del potere. Le valutazioni di Ferrero non sono quelle di un filologo, ma di uno storico che cerca di dare agli avvenimenti un senso politico: un insieme di analisi psicologica, sociologica, economica. Ritiene che “gli storici antichi non ci dicono nulla di questa discordia”, e non sono di aiuto a comprenderne le ragioni. Tiene in conto le opere dei classici, ma le reputa ricostruzioni partigiane, e di conseguenza prova a dare un'interpretazione di fatti su cui si hanno notizie incomplete., Cosa pensare, per esempio, di Catilina e del suo progetto se abbiamo solo gli scritti di Sallustio e Cicerone, che erano uomini di parte, e non analisti distaccati?

Lo sforzo interpretativo porta Ferrero a formulare giudizi di grande levatura, che aiutano a comprendere fatti lontani mettendo sempre in primo piano un'analisi politica delle vicende: le guerre galliche di Cesare avevano per obiettivo la conquista di

terre fertili, di ricchezze necessarie a finanziare la sua scalata al potere: ma erano anche il progetto di una élite che voleva garantire un retroterra europeo alla Repubblica romana. La conquista della Gallia e delle sue risorse spostava l'asse romano a nord, riequilibrando le conquiste orientali, e disegnava per la prima volta una regione europea con una sua storia congiunta. La turbolenza interna spingeva progressivamente Roma ad una rivoluzione politica: Cicerone auspicava la conciliazione aristotelica di monarchia, aristocrazia, democrazia. Cesare fallì una tale impresa perché, a giudizio di Ferrero, le condizioni politiche non glielo permisero. Rimase costretto dagli eventi, scontentò tutti e fu travolto: giudizio ben divergente da quello di Mommsen e dell'accademia. Nelle vicende di Antonio e Cleopatra, Ferrero dà rilievo alla strategia di Antonio di conquistare nuovi territori ad oriente e le loro ricchezze per finanziare programmi politici, sodali, eserciti: due campagne militari in Asia strategicamente ben predisposte, e una divisione, seppure fallita, dell'impero che anticipava quella realizzata secoli dopo. Ottaviano, invece, riuscì nell'impresa di riformare il sistema politico romano.

Ottaviano sapientemente conquistò il potere assoluto assumendo gli antichi poteri delle magistrature repubblicane

Mise fine alle sollevazioni della plebe ed alle sanguinose lotte civili tra popolari e aristocratici, perché comprese le radici dei conflitti civili e seppe costruire alleanze solide e sfruttare gli errori degli avversari. Grazie al possesso "dell'oro e del ferro" (le risorse economiche dell'Egitto e dell'Oriente e il comando supremo delle legioni) poté pagare i soldati, comprare dai municipi le terre per i veterani facendone una classe di proprietari e agricoltori, mettere al sicuro il tesoro dello Stato, elargire contributi alla plebe, avviare programmi di lavori pubblici. Ridusse l'esercito (e di conseguenza il suo costo) a 150.000 uomini compresi gli ausiliari.

Sapeva che il vecchio sistema costituzionale fatto di collegialità e brevità delle magistrature non era più funzionale al governo di uno Stato immenso, ma non lo stravolse nei suoi aspetti formali: non si proclamò re, ma applicò le riforme auspiccate da Cicerone reinterpretando i poteri sui quali si era sviluppata la storia costituzionale romana. Ridusse di numero i componenti del Senato e da questo si fece eleggere console e proconsole per 10 anni. Successivamente si fece assegnare il potere a vita di tribuno della plebe che gli garantiva la facoltà di proporre

leggi e il diritto di veto, e divenne il primo cittadino della Repubblica: *princeps*: un titolo che va inteso, per Ferrero, come presidente, paragonabile, per il comando dell'esercito e i larghi poteri costituzionali, alla figura del primo cittadino degli Stati Uniti. Ottaviano comprese di dover rispettare la tradizione, mantenendo almeno nominalmente i poteri legittimi della Repubblica. Riconnesse i cittadini romani alle loro antiche e venerate istituzioni. Ferrero si sofferma a lungo sul passaggio dalla Repubblica all'Impero: emerge il suo interesse a capire la natura delle crisi politiche, del perché a volte degenerino in violenze ed altre volte sfocino in periodi di pace, quali potrebbero essere le radici profonde dei disordini o al contrario della convivenza civile.

L'analisi storica di Ferrero aveva poco a che vedere con quella che aveva messo radici in Germania e conseguentemente in Italia. Ma il suo è tutt'altro che un *feuilleton ideologico*: la sua interpretazione degli avvenimenti relativi al trapasso dalla Repubblica all'Impero anticipa sotto moltissimi aspetti quella che trent'anni dopo farà il grande storico Ronald Syme¹⁰. Questi, nel suo libro *La Rivoluzione Romana*¹¹, definirà rivoluzionarie le riforme istituzionali di Ottaviano perché portarono al potere una nuova classe dirigente: una borghesia italica e provinciale in sostituzione dell'antica e ormai esausta aristocrazia senatoria, tradizionalista, fondiaria, militare. Per Syme Ottaviano era un politico di grande levatura: consapevole del fatto che: "i romani erano dominati da una particolare venerazione per l'autorità, i precedenti, la tradizione e insieme da una radicata avversione per ogni mutamento"¹². Sapientemente conquistò il potere assoluto assumendo gli antichi poteri delle magistrature repubblicane.

Il libro di Ferrero fu duramente criticato dagli accademici italiani, sovente con un linguaggio a dir poco riprovevole, perché ritenuto insufficiente nell'analisi dei documenti: errate valutazioni del numero degli italici uccisi da Mitridate, dei criteri di primogenitura e trasmissione dei nomi di famiglia, della data di annessione della Gallia. Fu criticata la sua valutazione riguardo la minore produttività del lavoro servile rispetto a quello libero, ma lo stesso avevano scritto storici dell'antichità come Varrone, Columella, Catone. Più in generale l'autore fu accusato di aver ridipinto a suo genio la storia di Roma, di essere più poeta che storico. Un modo involontario

10 Ronald Syme (Eltham, Nuova Zelanda, 11 marzo 1903 – Oxford, 4 settembre 1989) è stato Professor of Ancient History al Brasenose College dell'Università di Oxford dal 1949 fino al pensionamento nel 1970.

11 R. SYME, *La rivoluzione romana*, Einaudi, 1962.

12 Op.cit. pag 317.

di sottolineare il divario tra chi è in grado di redigere analisi filologiche, anche preziose, e chi ha il coraggio di fare filosofia della storia. L'opera certamente risentiva della visione di Ferrero riguardo l'importanza della classe media e dello sviluppo dei sistemi produttivi: ma l'attualizzazione della storia è critica che può essere rivolta facilmente ad ogni storico. Anche quando si può disporre di documenti in abbondanza, l'interpretazione non è obbligata: quante diverse letture abbiamo del Risorgimento?

Le analisi di Ferrero hanno spessore, ma il suo approccio – contiguo a impostazioni materialistiche, psicologiche, sociologiche – non poteva che suscitare l'avversione dell'idealismo crociano. Le sue osservazioni sono sempre sottomesse all'interpretazione politica¹³: con un tono tragico che può lasciare basiti cerca di cogliere quali fattori della politica possano determinare trasformazioni positive o al contrario aggravare una situazione data. Giustamente Jacques Pirenne scrive di Ferrero: “La storia era per lui un modo di studiare l'aspetto sociale dell'umanità. Ed è per questo che egli faceva della storia da uomo politico, e faceva della politica da storico”¹⁴. La sua indagine è filosofica perché cerca sempre di comprendere gli avvenimenti, che analizza con puntigliosità all'interno di una visione complessiva dell'agire umano: un *logos*, una filosofia politica, che nel suo dipanarsi anche tortuoso lo porterà a formulare un assunto interpretativo delle vicende umane.

Gli studiosi italiani, in prevalenza, non fecero sconti ad un'opera documentata, scritta con piglio originale da un autore che aveva già dato prova di sé con lavori tradotti nelle principali lingue della cultura occidentale, e che scriveva per un pubblico di non specialisti: per quella classe media acculturata che aveva i suoi ideali nel Risorgimento e per quei nuovi italiani che ambivano a conoscere meglio la storia patria. Il linguaggio poteva lasciare perplesso chi era abituato ad una prosa compassata ed aulicheggiante. Faceva uso di espressioni inglesi correnti (*self made man*); faceva raffronti inusuali (“Silla non fu un precursore di Washington”); equiparava il potere di critica dei tribuni della plebe alla moderna libertà di stampa; paragonava le modalità utilizzate dai popolari per ottenere i voti della plebe ai comizi elettivi alla Tammary Hall¹⁵. Fu boicottato e deriso perché non accettava le regole di ricerca del mondo accademico con i suoi comparti ben divisi: la sua ricerca sull'uomo e sulla società era “difficilmente canalizzabile entro gli argini rigorosi di una specializzazione monocorde e piuttosto bisognoso di allargarsi ad una pluralità di vie d'indagine e di forme espressive.”¹⁶ E la trasversalità è quanto di più invisibile agli accademici tradizionali.

Ma la questione centrale dell'avversione, a mio vedere, è da un'altra parte: Ferrero non faceva parte di nessuna delle scuole di pensiero dominanti. Non era crociano, né cattolico, né marxista (più avanti nemmeno fascista). Aveva una elaborazione originale, era indipendente, *non teneva famiglia*. E in Italia, da sempre, non far parte di una cordata dominante, o rifiutarne le regole, non permette di emergere ed autorizza l'aggressività. Se questa considerazione lascia dubbiosi, si pensi alle critiche volgari e violente riversate su Renzo De Felice quando pubblicò il suo primo volume sulla storia del fascismo perché si era permesso una ricostruzione distante da quelle in auge¹⁷. O la professoressa Ilaria Capua che ha preferito dimettersi da deputato e accettare un importante incarico all'estero a seguito di una campagna diffamatoria fuori e dentro il Parlamento.

“L'uomo può essere definito un animale
che vive al centro di un sistema di terrori
e che fa tutto quello che fa per sconfiggerli”

Nulla si poteva perdonare a un giovane studioso senza appartenenza, i cui scritti per di più venivano tradotti in tutto l'Occidente e in Russia, e che riceveva prestigiosi riconoscimenti internazionali. L'invidia, *tristitia de bono proximi exultatio de malo eiusdem*¹⁸, è un carattere nazionale, un *modus operandi* della nostra intelligenza gregaria. E a Ferrero l'accademia prima e il fascismo poi impedirono di insegnare in una qualunque università del nostro paese.

Quando Ferrero analizza i perché del fallimento di Cesare e Antonio e viceversa del successo di Ottaviano scrive: “Non dunque soltanto dagli errori, dalle sventure, dalle debolezze degli uomini che tentarono questa rivoluzione procede la rovina di Cesare e Antonio; ma anche dalla immaturità del tentativo,

13 “Il fattore politico è il fattore per me dominante della storia; l'economico dipende dal fattore politico”, G. FERRERO, *Sei lettere a B. Rizzi*, Aracne, 2006, pag. 48.

14 J. PIRENNE, in *Nuova Rivista Storica*, 1948 I-III, pag. 1.

15 La Tammany Society fu fondata nel 1789 a New York e aveva scopi sociali e di assistenza agli immigrati; il Partito democratico la trasformò in una macchina elettorale che facilitava l'ottenimento della cittadinanza in cambio del voto per i suoi candidati.

16 G. SORGI, *Potere tra paura e legittimità*, Giuffrè, 1983, pag. 33.

17 Riguardo le aggressioni a De Felice, su una importante rete televisiva nazionale, in una trasmissione che presentava foto con didascalie *sui generis*, apparve una foto di partigiani impiccati dai nazifascisti in una città del nord Italia. La foto aveva la seguente didascalia: “Attività sportive del fascismo (Renzo De Felice).”

18 “Amarezza per il successo del prossimo, sottile e perverso godimento del suo fallimento”, *Summa theologiae*, II, 36, 4 ad 3.



dagli impedimenti che ancora esistevano così numerosi, che non potevano essere visti in pochi anni dalla forza di un uomo; così oscuri che non potevano essere scoperti da un uomo di genio¹⁹. Si noti *gli impedimenti oscuri*, qualcosa di inconsapevole che provoca una instabilità sanguinosa. Ottaviano riesce a portare a compimento un progetto di riorganizzazione costituzionale dove avevano fallito in tanti perché mostra di saper interpretare quegli impedimenti: le antiche tradizioni costituzionali. Non si proclama re ma assume i poteri sui quali si era sviluppata la storia romana. Rispetta la tradizione, mantiene almeno nominalmente i poteri legittimi della Repubblica.

Proprio sull'importanza dell'equilibrio fra Senato e principe Ferrero tornerà a scrivere, in una fase più matura del suo pensiero, addebitando la crisi dei governi imperiali proprio all'incapacità di coniugare la diarchia Senato – potere esecutivo in un modello costituzionale. Ma per ben comprendere quegli oscuri impedimenti è necessario allargare lo sguardo alle opere della maturità del nostro autore, perché è lì che sviluppa una teoria generale delle crisi sociali e politiche con cui si offre una chiave interpretativa delle fasi di rottura di un regime. Attraverso lo studio di Roma antica e della Rivoluzione Francese, avendo sotto gli occhi quanto avveniva nella Russia bolscevica, il fascismo e il nazismo, Ferrero giunse a formulare la sua teoria. Furono i suoi studi su Talleyrand²⁰ e il Congresso di Vienna che gli permisero di formularla. In sostanza, riprendendo alcune riflessioni di Talleyrand²¹, Ferrero sottolinea come gli Stati, per evitare l'anarchia, devono essere governati da poteri conformi a principi accettati da coloro che devono obbedire e rispettati da coloro che devono comandare. Il

potere deve avere un carattere precipuo: essere legittimo e considerato tale. A fianco di questo assioma Ferrero ne sviluppa un altro strettamente interconnesso: la paura che si ingenera negli umani in presenza di un potere violento non ritenuto legittimo, e nei governanti che si sono impadroniti del potere illegittimamente²². Ed è su questi due assiomi – legittimità e paura – che Ferrero, finalmente libero a Ginevra, scrisse le sue opere maggiori²³.

Ferrero vede nella paura della morte un sentimento originario e permanente alla base dei problemi e degli affanni umani: "L'uomo può essere definito un animale che vive al centro di un sistema di terrori e che fa tutto quello che fa per sconfiggerli"²⁴. Per contrastare un tale terrore primigenio l'uomo compie uno sforzo continuo per creare un sistema di sicurezza, e quindi "inventa, produce, costruisce quel complesso multiforme di

19 In *Grandezza e decadenza di Roma*, pag. 818.

20 Charles Maurice de Talleyrand (1754-1838), politico e diplomatico, servì la monarchia di Luigi XVI, poi la Rivoluzione Francese, poi Napoleone e infine la monarchia di Luigi XVIII.

21 Ferrero fa diretto riferimento ad alcune pagine delle *Mémoires* (ed. Lamotte-Langon, 1839) di Talleyrand.

22 Su quest'ultimo aspetto furono le azioni repressive del nuovo governo fascista a illuminarlo. Ferrero rimase colpito dalla paura del regime di permettergli di andare a tenere una conferenza a Ginevra e dalla reazione impaurita di Mussolini a un articolo di un giornale statunitense sui controlli di polizia cui era stato sottoposto il nostro autore Ferrero fu informato in merito da funzionari pubblici tra cui il Prefetto di Firenze.

23 Segnalo per brevità: *Aventure - Bonaparte en Italie* (1936); *Reconstruction - Talleyrand à Vienne* (1940); *Pouvoir (Potere)* (1942); *Les deux révolutions françaises* pubblicata postuma nel 1951.

24 Dall'introduzione di Luciano Pellicani a *Potere* di G. Ferrero, Sugarco Edizioni, Milano 1981, pag. X.

tecniche, di istituzioni, di simboli, di modelli di comportamento chiamato civiltà poiché vive in una condizione di radicale *in-securitas*²⁵. L'uomo cerca di difendersi e di garantirsi un sistema pacifico e ordinato, consapevole che ogni sistema da lui realizzato può però essere soggetto al fallimento in quanto la dialettica tra chi esercita il potere e chi lo subisce può essere spezzata e precipitare tutti in uno stato di anarchia distruttiva. Il potere nasce per contrastare la paura, ma a sua volta sa di generarla chiedendo il rispetto di regole; questo circolo vizioso può essere interrotto solo se il potere viene esercitato secondo regole condivise, e conseguentemente riconosciuto come legittimo da parte dei sottoposti. È il consenso l'unico elemento che può garantire un costruttivo connubio tra governati e governanti. Sono le regole condivise a determinare un clima pacifico, perché circoscrivono il raggio di applicazione della forza e rendono il potere legittimo in quanto sostenuto dai cittadini. Le direttive debbono quindi trasformarsi il più possibile in regole nelle quali si riconoscano governanti e governati: solo in tale modo si genera un abbattimento del livello della paura.

La rottura dell'antico regime fu
progressivamente aggravata,
rendendo il paese ingovernabile,
a causa della mancanza di principi
stabili di contenimento

Le regole che determinano la legittimità del potere vengono definite da Ferrero *i Geni invisibili della Città*: fattori che garantiscono l'unità culturale del gruppo associato, che consentono l'esercizio del comando e impediscono l'insorgere dell'anarchia distruttrice. L'importante è evitare "la rottura di quei sottilissimi fili di seta – le *rules of game* – che garantiscono l'ordine e la pace e allontanano lo spettro della paura"²⁶.

È l'esistenza di una cultura condivisa di valori che consente l'accettazione del potere: il riconoscimento da parte di tutti i componenti, quale che sia il loro ruolo, di un organismo votato all'interesse generale. Il compito delle élite è quello di istituire sistemi di potere legittimo nella consapevolezza che un sistema basato altrimenti non solo non coinvolge i subordinati ma determina uno stato di insicurezza in chi lo esercita. Scrive Ferrero: "I principi di legittimità sono giustificazioni del potere, cioè del diritto di comandare; perché fra tutte le ineguaglianze umane nessuna ha conseguenze tanto importanti, e perciò tanto bisogno di giustificarsi, come l'ineguaglianza derivante dal potere. Salvo qualche rara eccezione un uomo



vale l'altro"²⁷. Ed ancora: "Il governo può raggiungere la propria perfezione, la legittimità, soltanto mediante una specie di contratto sottinteso. I principi di legittimità non sono altro che le differenti formule di questo contratto sottinteso"²⁸. Una gestione positiva del potere, il potere giusto, richiede regole e comportamenti che lo rendano accettabile e insieme capace di contenere gli elementi distruttivi insiti in ogni forma di autorità. In sostanza il potere legittimo libera il potere e i suoi soggetti dalle reciproche paure sostituendo nei loro rapporti il consenso alla coercizione. Tayllerand, per criticare il colpo di stato di Napoleone primo console, disse che: "con le baionette si può fare tutto tranne che sedercisi sopra".

Un potere è legittimo se si iscrive in un respiro culturale tale da favorire il consenso: deve essere esercitato da chi ne abbia un giusto titolo e nel rispetto di regole che salvaguardino l'integrità dei sottoposti all'interno di una cultura condivisa, perché "la legittimità non rappresenta mai uno stato naturale, spontaneo, semplice, immediato, ma piuttosto uno stato artificiale e accidentale: la conclusione di un lungo sforzo che può anche non riuscire"²⁹. La legittimità dipenderà dall'apprezzamento dei sottoposti per il modo in cui viene esercitato il potere, ed aiuterà a sopportarne i limiti e gli errori. In sostanza ogni forma di potere determina una limitazione della libertà individuale, una ingerenza nell'autodeterminazione dei governati: conseguentemente deve essere accettata, richiede di essere legittimata, per ridurre il permanente contrasto fra istanze individuali di libertà e necessità di vivere in una struttura sociale.

25 Ibidem pag. XI.

26 Ibidem pag. XVIII.

27 Ibidem pag. 27.

28 Ibidem pag. 48.

29 Ibidem pag. 345.

Nell'opera pubblicata postuma, *Les deux révolutions françaises: 1789-1796*³⁰, Ferrero sostiene che gli eventi rivoluzionari sfuggirono di mano a chi li aveva innescati, e che non furono i fattori economici alla base di quei sconvolgimenti ma l'incapacità di dare rapidamente un nuovo e stabile assetto costituzionale al paese. La rottura dell'antico regime, dell'antica legge, dei vecchi principi di legittimità fu progressivamente aggravata, rendendo il paese ingovernabile, o meglio lasciando la violenza a scorrere liberamente e il popolo in preda alla paura a causa della mancanza di principi stabili di contenimento. La violenza non fu sottoposta ad un sistema di regole condivise che le impedisse di degenerare. Un governo nuovo, andato al potere con una azione violenta, non si legittima solo se il popolo ha preso parte alla rivolta, ma se i governanti per primi si sottomettono alle nuove regole, se ne mostrano rispettosi, pongono rapidamente fine alle violenze. Non è sufficiente aver spezzato catene di ferro, bisogna rapidamente legare con fili di seta.

Al contrario i rivoluzionari francesi "non possono governare perché sono degli usurpatori: di fronte all'opinione pubblica non hanno titoli che li legittimino ad esercitare il comando e, proprio per ciò, sono patologicamente sospettosi, diffidenti, insicuri. Il che li porta ad un controllo poliziesco sui governati.



Il loro potere è privo del requisito essenziale per essere percepito come autorità: la legittimità [...] La paura – quella dei governanti verso i governati e, reciprocamente e inversamente, quella dei governati verso i governanti – è la logica perversa del Potere Rivoluzionario, il quale essendo nato dalla distruzione improvvisa della legalità e operando in una situazione di anomia più o meno totale, è condannato a vivere in un clima di terrore”³¹. La salvezza, per Ferrero, sta solo nel dare speditamente vita ad un sistema politico accettato, al consenso, al ripristino o alla rapida ricostruzione di quei *Geni invisibili della Città* che possono mantenere l'unità intellettuale e morale della società. Un rivolgimento radicale deve essere costruttivo, i primi ad osservare le nuove norme dovranno essere i governanti, per permettere ai governati di accettarle senza scadere nel timore di subire repressioni. E per il democratico Ferrero “la democrazia, quando riesce a raggiungere la pienezza della legittimità, è il governo che ha meno bisogno di far paura e, per conseguenza, che ha meno paura”³².

Guai a rompere i delicati fili che ci garantiscono, si finisce nell'orrore di regimi privi di legittimità.

È evidente che ci troviamo di fronte ad una elaborazione originale che il provincialismo della nostra accademia non ha voluto e non ha saputo cogliere. Riguardo l'originalità del pensiero di Ferrero val la pena ricordare come Machiavelli³³ aveva ben colto la paura dei governanti *scelerati* che vivono in mezzo a *continue angustie* perché consapevoli di essere odiati dai governati e da quelli a cui avevano sottratto il potere. Ma il grande pensatore fiorentino non era interessato al problema della legittimità: per lui era *la virtù* politica del principe che doveva sanare i conflitti con i nemici e con il popolo. Per Max Weber³⁴ la legittimità si esaurisce nella legalità, che egli ritiene il più alto principio di legittimazione delle moderne società liberali. Per Ferrero la legittimità precede la legalità: ciò che conta è il contratto sociale tacito che vincola cittadini e governanti al rispetto di norme definite, l'accettazione non solo formale del potere. Conseguentemente per lui, fautore della democrazia liberale, non esiste un modello

30 Edizione De La Baconnière, Parigi 1951 a cura dello storico Luc Monnier.

31 Ibidem pagg. VII e IX.

32 Ibidem pag. 231.

33 Firenze, 3 maggio 1469 – Firenze, 21 giugno 1527.

34 Erfurt, 21 aprile 1864 – Monaco di Baviera, 14 giugno 1920.



ottimale di regime politico su scala planetaria: conta la positiva accettazione, il consenso liberamente dato. Una democrazia imposta può risultare meno tollerabile di un governo di pochi, quello che vale è il libero giudizio dei sudditi.

C'è un filosofo, peraltro suo contemporaneo, che ha sviluppato riflessioni vicine a quelle di Ferrero, Ortega y Gasset³⁵. Questi asseriva che in una società esistono *vigenze collettive*, invisibili realtà, credenze comuni che determinano quell'*idem sentire de re publica* senza il quale una società cessa di essere tale. Per Ortega la concordia civile nasce quando chi governa non è ritenuto dai governati un usurpatore, bensì il legittimo titolare del potere. Le condizioni politiche della Spagna dell'epoca sono riconducibili, per il filosofo spagnolo, al fatto che i governanti sono da secoli consapevoli di non meritare il loro potere e la popolazione sa di essere mal governata: conseguentemente tutti vivono e agiscono con *la coscienza sporca* e il risultato è un paese che vive in uno stato abituale e costituito di irregolarità³⁶. Non c'è dubbio che pur nella diversità dei diversi impianti filosofici, le *vigenze collettive* di Ortega y Gasset e i *geni invisibili* di Ferrero sono comparabili: è interessante che provengano da due pensatori coevi che hanno sempre rivolto grande attenzione alle politica, ma che non risulta abbiano avuto un interscambio culturale diretto³⁷. Lo studio delle opere di Ferrero consente di fare alcune riflessioni sulle vicende contemporanee. Una sicuramente riguardo le relazioni internazionali: un regime politico è legittimo quando è liberamente accettato dal popolo (almeno dalla sua maggioranza); e le regole di attribuzione del potere sono approvate dai governati. Non sarà mai legittimo un potere imposto, nemmeno

quando a farlo sono i "democratici". Dovremmo ricordarlo sempre, particolarmente nelle relazioni con paesi con tradizioni diverse. Sul piano interno bisognerebbe tenere bene a mente che uno Stato democratico si mantiene se la maggioranza esercita il suo comando garantendo i diritti della minoranza e questa rispetta lealmente la legittimità della maggioranza di governare. Se l'opposizione, invece di operare una critica anche dura ma comunque costruttiva, lavora solo alla delegittimazione di queste regole apre la strada ad una rottura di quei sottili *fili di seta* che tengono salda una società, può distruggere i *geni invisibili* che regolano la convivenza civile.

In Italia siamo oggi in presenza di comportamenti politici che costituiscono una alterazione delle regole di una democrazia. Mi riferisco ad azioni politiche e al linguaggio di settori dell'opposizione che possono minare la legittimità delle istituzioni; anche una minoranza interna al partito del presidente del consiglio fa uso di un simile linguaggio e sviluppa iniziative assieme a forze di opposizione con il dichiarato intento di far cadere il governo. È un comportamento che predispone paradossalmente il fallimento, per la fragilità del fondamento simbolico. A parti invertite, le minoranze si sentiranno autorizzate ad utilizzare gli stessi dettami destabilizzanti. In occasione della campagna referendaria un importante esponente della destra ha accusato il capo del

35 Madrid, 9 maggio 1883 – Madrid, 18 ottobre 1955.

36 J. ORTEGA Y GASSET, *Una interpretacion del la historia universal*, Madrid, El Arquero 1966.

37 Ortega non compare nell'elenco dei corrispondenti di Ferrero; si veda L. CEDRONI, *I tempi e le opere di G. Ferrero*, Esii 1993.

governo di “fare carne di porco della democrazia”; ed esponenti di un partito di opposizione hanno dichiarato che: “il Parlamento non ha legittimazione”, che “è in atto un processo dittatoriale”, che: “il presidente del consiglio è come Pinochet”. In un dibattito televisivo in prima serata, il leader dell’opposizione interna del partito di governo ha accusato il suo segretario e presidente del consiglio di: “irresponsabilità”, “mancanza di rispetto per i cittadini”, “essere un bugiardo”, “presentare conti economici inesatti”; ha aggiunto che: “non bisogna prendere sul serio il presidente del consiglio [che] è un arrogante” che: “non è in grado di governare il paese”.

Lo stesso uomo politico ha presieduto, nello scorso mese di ottobre a Roma, una manifestazione cui hanno partecipato esponenti di partiti di opposizione e in quella occasione ha accusato lo schieramento delle forze di governo di alimentare “un clima di paura e intimidazione”. Le parole in politica hanno il loro peso: usare un linguaggio tanto violento mette a rischio le modalità di confronto tra avversari politici, ingenera il dubbio che la nostra democrazia sia un potere legittimo. Il linguaggio utilizzato e le attività pubbliche mostrano una logica non di partito ma di fazione, priva di rispetto istituzionale: non è una questione di galateo, rivela una cultura politica diversa da quella del liberalismo. Non mancano esempi storici a riguardo ma appartengono tutti a ideologie che teorizzano quella rottura delle *rules of law* che costituisce la premessa di poteri dispotici, illegittimi, con tutte le loro conseguenze. Una opposizione interna al partito di governo che usa un tale linguaggio e si organizza con l’opposizione rifiuta il principio democratico per cui le minoranze devono poter contrastare le proposte delle maggioranze, ma che una volta che siano state prese delle decisioni negli organismi deputati si debbono trovare modi e forme di contrasto politico che non ostacolino il diritto della maggioranza di governare.

In democrazia le regole sono essenziali. Una tale confusione di ruolo, unito ad un linguaggio proprio di un partito antisistema, allontana i cittadini dalle regole del confronto democratico, toglie loro la speranza di poter essere governati legittimamente. Mina l’ordine simbolico delle cose. Purtroppo il linguaggio violento, il rifiuto delle regole della democrazia, le critiche al Parlamento, hanno una lunga tradizione in Italia: futuristi, dannunziani, massimalisti, facilitarono l’ascesa del fascismo. E la rottura dei delicati fili di seta che tengono una democrazia è facile. Può essere favorita anche da settori dell’informazione, ed è difficile ridurne i danni in tempi di media pervasivi: possono essere contenuti solo dalla presenza di solide élite nelle forze di governo e di opposizione. Vasto programma, nell’Italia di oggi.



Per tornare alla filosofia della storia di Ferrero, mi sembra opportuno indicare quello che è un suo possibile limite: non riconoscere sufficiente importanza alla creatività del genere umano. Le pitture preistoriche non rappresentano, splendidamente, gli animali cacciati solo per esorcizzare la colpa, la paura di averli massacrati: rivelano anche la ricerca di forme simboliche adatte a travalicare lo stato di natura. Abbiamo sempre cercato di istituire un senso condiviso nel rapporto con le nostre paure, con l’altro, con il mondo circostante: in questo sta la nostra specificità umana e la speranza nel futuro. La speranza non va smarrita ma connessa agli illuminanti assunti di Ferrero: guai a rompere i delicati fili che ci garantiscono, si finisce nell’orrore di regimi privi di legittimità.

Bibliografia

- C. BARBAGALLO, *L’opera storica di Guglielmo Ferrero e i suoi critici*, Treves, 1911.
- L. CEDRONI, *I tempi e le opere di G. Ferrero*, Esi, 1993.
- ID., *La paura del potere*, Lalli Editore, 1987.
- ID., *Nuovi studi su G. Ferrero*, Aracne, 1998.
- ID., *Guglielmo Ferrero una biografia intellettuale*, Aracne 2006.
- G. FERRERO, *Potere*, Sugarco, 1981.
- ID., *La rovina della città antica*, Sugarco, 1988.
- ID., *Le due rivoluzioni francesi*, Rubbettino, 2013.
- ID., *Grandezza e decadenza di Roma*, Castelveccchi, 2016.
- C. LOTTIERI, *Guglielmo Ferrero in Svizzera*, Studium, 2015.
- L. PELLICANI, *Il pensiero politico di Guglielmo Ferrero*, Giuffrè, 1969.
- G. SASSO, *Introduzione e commento al Principe*, La Nuova Italia, 1963.
- G. SORGI, *Potere tra paura e legittimità*, Giuffrè, 1983.
- R. SYME, *La rivoluzione romana*, Einaudi, 1962.

*Ricerca sociale***Alla radice dell'educazione**

>>>> Anita Gramigna

Nell'arco delle attività di collaborazione fra Italia e America Latina l'Università di Ferrara ha promosso il progetto "Paradigmi e modelli educativi nell'Intercultura". L'intento era quello di analizzare testimonianze dirette di ritualità religiose, favole, leggende, miti, pratiche di cura e di sussistenza ed altri elementi culturali riconducibili alla tradizione ancestrale delle comunità indigene dell'America Latina, e risponde ad esigenze plurime che possono svolgere una efficace e feconda funzione *inter, poli e trans*-disciplinare. Si sono pertanto individuate alcune comunità in base a caratteristiche specifiche su cui focalizzare l'indagine: la pregnanza culturale della cosmogonia e della lingua indigena originaria, la rilevanza delle pratiche di cura (medicina e farmacopea tradizionali); la valenza economica e sociale, in senso identitario, delle attività di produzione tradizionali (agricoltura, allevamento, artigianato)¹.

Gli obiettivi: innanzitutto salvaguardare il patrimonio linguistico, attraverso l'impiego di volontari qualificati e ricercatori di lingua kaqchiquel per la raccolta in lingua originale delle narrazioni. In stretta relazione con questo, lo studio e l'analisi dell'universo educativo e della spiritualità delle comunità indigene individuate. Rilevante sul terreno culturale, ma non disgiunta da una scelta etica, la traduzione in lingua italiana e la pubblicazione dei testi, nella convinzione che il messaggio delle favole-leggende-miti ed altre manifestazioni della spiritualità ancestrale indigena abbiano dimensione universale.

L'approfondimento della letteratura orale ancestrale, inoltre, vorrebbe conseguire l'ulteriore fine di studiare l'universo simbolico delle popolazioni indigene di lingua precolombiana, legato sia alle prassi educative sia alla loro cosmovisione. Ciò richiede la sperimentazione di pratiche culturali, conoscitive ed economiche sostenibili sia dal punto di vista interculturale che ecologico, assieme alla promozione di percorsi formativi di coscientizzazione sulla biodiversità e sulla sostenibilità culturale ed economica della ricchezza simbolica indigena.

L'ambizione degli obiettivi indicati e la precisa volontà di valutarne il conseguimento con strumenti efficaci implica la necessità di una metodologia di indagine e d'intervento socio-educativo sul campo, con l'impiego di misure d'indagine di carattere etnografico. Si tratta di una ricerca qualitativa che presuppone una teoresi pedagogica di impianto interpretativo e vuole approdare ad una progettazione formativa e ad una sperimentazione con finalità di integrazione e di inclusione interculturale. L'impianto metodologico prevede di coinvolgere più discipline: epistemologia, pedagogia, ecologia, economia, antropologia, storia, sociologia, letteratura, etica.

Edgar Morin considera la necessità di mettere in primo piano intuizione, immaginazione, sensibilità, e di attribuire al corpo nel suo complesso una funzione strategica nella ricezione e promozione della conoscenza

Quali attività, nel concreto, sono poste in atto? I racconti e le testimonianze sono preceduti da saggi introduttivi di matrice epistemologica con un coerente andamento programmatico.

1 Il progetto viene realizzato sotto la responsabilità scientifica di chi scrive e dalla collega Yolanda Estrada Ramos, della scuola di Storia dell'Università San Carlos in Guatemala. Il progetto prevede la raccolta di testimonianze orali della cultura indigena Kaqchiquel nonché del suo complesso e affascinante universo simbolico.

Queste brevi osservazioni tendono ad illustrare il taglio prospettico dell'iniziativa di ricerca, che ha carattere epistemologico, in quanto studia come si costruisce la conoscenza *attraverso e nel* sapere ancestrale. Una teoria della conoscenza, quindi, le cui processualità sono di segno differente rispetto alle nostre consolidate tradizioni. Proprio in tal senso lo studio può rappresentare un utile osservatorio per esplorare le dinamiche relazionali che segnano dolorosamente una particolare forma di marginalità, tra le tante che colpiscono le residue popolazioni indigene nel mondo globalizzato. Inoltre questa ricerca di campo può essere letta anche come una sorta di laboratorio sperimentale per analizzare alcune istanze dell'intercultura. A questo fine abbiamo raccolto narrazioni e studiato miti e cerimonie, per approdare ad un ambiente formativo olistico che cerca il suo compimento in una sapienza connotata in senso spirituale.



Indispensabile, come punto di partenza, l'indagine interdisciplinare tra prospettiva letteraria e prospettiva antropologica, riferita al materiale raccolto, alle popolazioni e al loro ambiente di vita. Si ritiene poi che debba seguire una riflessione di carattere etnografico-storico, tesa ad individuare i simboli ricorrenti di maggiore spessore semantico e di più rilevante qualificazione dei vissuti individuali e collettivi. In termini di approfondimento, ancora, pare opportuna una ricerca polidisciplinare (estetica, ermeneutica, socio-economica, religiosa, politica, giuridica, ecc.) sull'oggetto narrativo individuato. A questo punto, con un po' di coraggio, pensiamo anche a tentativi di transdisciplinarietà, con particolare riferimento alla possibilità di effettuare una lettura dei testi in chiave eminentemente formativa.

Sul versante epistemologico il riferimento è alla *Carta della transdisciplinarietà* (1994) di Edgar Morin, dove lo studioso francese ipotizza un approccio "complementare" a quello tradizionalmente disciplinare, con lo scopo di individuare elementi innovativi come forme di "snodo" tra le discipline. A tal fine egli considera la necessità di mettere in primo piano *intuizione, immaginazione, sensibilità*, e di attribuire al corpo nel suo complesso una funzione strategica nella ricezione e promozione della conoscenza.

Originale e significativa è la sperimentazione di applicabilità ai testi raccolti dei "principi universali" della narrazione educativa indicati da Bruner, (che si richiama a Propp²). Riassumiamo qui indicativamente i principi che presuppongono universalità:

- *struttura significativa del tempo* (la nostra mente richiede che una storia abbia dei limiti: inizio, svolgimento, fine);
- *particolarità generica* (vicende e personaggi peculiari si richiamano a strutture narrative archetipe);
- *le azioni hanno delle ragioni* (l'intenzionalità narrativa non determina mai del tutto una storia, non funziona come le cause fisiche);
- *composizione ermeneutica* (molteplicità interpretativa pur di fronte all'interdipendenza delle parti narrate);

- *canonicità implicita* (il narratore introduce con abilità specifica lo straordinario in un percorso previsto e consueto);
- *ambiguità di referenza* (l'orizzonte di senso del narrato si presta sempre a fraintendimenti);
- *centralità della crisi* (piace a chi ascolta-legge la criticità delle situazioni, dove la normalità viene sconvolta);
- *negoziabilità inerente* (nel diverso modo di intendere le storie si è disposti a mediare con le chiavi di lettura altrui);
- *capacità di espansione storica* (vi sono in una buona storia "punti di svolta" che rivestono una particolare efficacia e un ruolo evolutivo della vicenda).

Le conseguenze delle azioni indicate, sul piano della ricerca, si esplicano in risultati concreti, com'è giusto attendersi da ogni investigazione seria. La pubblicazione in lingua kaqchiquel – con la relativa traduzione in spagnolo ed in italiano – di documenti relativi alla letteratura orale, alla filosofia, alla spiritualità delle popolazioni indigene precolombiane dell'America Latina garantirà il recupero, la conservazione e la valorizzazione di un patrimonio culturale ancestrale di cui non esistono testimonianze scritte e che si va perdendo.

Lo studio comparato di sistemi educativi appartenenti a differenti cosmovisioni, inoltre, consentirà di approfondire la riflessione epistemologica sui processi di costruzione della conoscenza e sull'educazione nei suoi risvolti teorici e prassici. Infine si elaborerà un modello educativo interculturale e transdisciplinare che faccia esplicito riferimento al principio della sostenibilità. In parallelo si produrrà un processo di valorizzazione delle culture originarie del territorio attraverso l'elaborazione di proposte di produzione economica alternative e sostenibili, per la salvaguardia dell'ambiente e in linea con i principi che governano la comunità.

La fase successiva prevede la sperimentazione di attività culturali di valorizzazione e di divulgazione delle culture in-

2 J. BRUNER, *La cultura dell'educazione. Nuovi orizzonti per la scuola*, Feltrinelli 1977; V. PROPP, *Morfologia della fiaba*, Einaudi, 1966.

digene, nonché la verifica dell'impatto che tali attività possono avere sul tessuto economico delle comunità indigene stesse. Ciò comporta la comprensione dei processi attraverso i quali tali comunità elaborano, preservano e trasmettono la conoscenza ancestrale che è alla base della loro filosofia educativa: ma anche la comparazione con le nostre pratiche formative.

Alla luce di quanto sinteticamente esposto sino ad ora si deduce che utilizziamo un concetto di cultura intesa sia come realtà storica, sia come insieme di concezioni e comportamenti, e ancora come formazione umana. In questo senso si tratta di una categoria concettuale plurima che può essere utilizzata quale strumento di indagine della differenza rispetto ai processi di conoscenza che caratterizzano le nostre tradizionali consuetudini formative. Ed è questo l'obiettivo delle fasi ulteriori della ricerca: la quale vuole approdare alla messa in atto di pratiche culturali ed economiche secondo i criteri della sostenibilità e dell'innovazione, grazie all'elaborazione ed al confronto di differenti modelli di conoscenza applicati ai settori individuati.

Un'educazione interculturale attenta ai confini
del mondo può rappresentare una valida
occasione di prassi educativa

La visione etnografica, antropologica e culturale, della formazione si caratterizza per il suo interesse nei confronti delle frontiere. Facciamo nostra, pertanto, l'immagine di Ugo Fabietti, secondo il quale l'antropologia è "un sapere di frontiera" in quanto "nasce sulla frontiera tra culture diverse"³. Così, l'interesse antropologico ha sempre a che vedere con i confini. Se un *focus* dell'etnografia è lo studio della relazione con l'altro sia come individuo che come società, allora risulta indispensabile utilizzarne gli strumenti per meglio mettere in luce i congegni di un fenomeno squisitamente relazionale, multifattoriale, multidirezionale come è l'educazione.

Non vi è che una strada percorribile, per quanto impervia: la sperimentazione di nuovi ambiti formativi di impianto modulare e interdisciplinare da proporre per corsi interclasse sia nell'ambito della Cooperazione allo sviluppo che in quello propriamente accademico. In tale direzione sembra strategica l'elaborazione di un Master da proporre con modalità *on line* col supporto tecnico e logistico del Centro di Ateneo se@ di Ferrara per la formazione a distanza. Nella stessa direzione di democrazia formativa va la possibilità di favorire scambi di studenti e di docenti che in vari ambiti disciplinari possano fare ricerca alla luce dei principi esposti. Tutto ciò può e deve

essere corredato dall'organizzazione di seminari e congressi, e dalla pubblicazione dei resoconti di ricerca nonché delle sperimentazioni proposte. Va da sé che sia quanto mai opportuno l'allestimento di un archivio dati documentato su tutte le fasi della progettazione e della sperimentazione del lavoro.

Il percorso tracciato si apre, di conseguenza, alla sperimentazione di nuove tecniche e procedure di ricerca applicate all'epistemologia etnografica. Il primo suggerimento di una linea d'indagine verte sull'epistemologia della formazione: la quale dovrà impiegare, fra gli altri, strumenti di ricerca peculiari dell'etnografia, e – ancor più – adottare uno sguardo "etnografico" relativamente ad un mondo in tutti i sensi molto lontano da noi, dalle nostre logiche e dalle nostre tradizioni educative.

Il progetto di ricerca e di intervento socio-formativo che qui presentiamo rappresenta, in sostanza, un'occasione di collaborazione fra istituzioni e paesi, per apprendere reciprocamente nella differenza, e per operare insieme alla costruzione di una realtà migliore. Esso, al tempo stesso, delinea un tentativo di innovazione delle politiche accademiche in materia di cooperazione internazionale, nella convinzione che gli studi umanistici possano sortire importanti effetti sul piano sociale (per i processi di coscientizzazione che accendono), così come su quello economico, per la valorizzazione delle attività locali legate alla produzione di raffinati prodotti artigianali nel campo della tessitura, della ceramica, ma anche della cosmesi e della farmacopea.

Questo lavoro può rappresentare un esempio concreto del fare intercultura lontano dalle retoriche tanto politiche quanto accademiche. Studiare come funziona il pensiero anche nei meandri della ragione mistica può aiutare ad ottimizzare i processi di apprendimento. Non si vuole negare il valore conoscitivo delle nostre tradizioni di pensiero (come si è visto, i riferimenti culturali sono tutti occidentali). Si vuole solo suggerire uno spostamento dello sguardo che possa aprire nuove strade educative sia alla teoria che alla prassi. Se lo studio della conoscenza aiuta ad affrontare con competenza il problema di come fare formazione nell'emarginazione (negli interstizi del sapere interculturale), l'etica s'interroga sul perché si ritiene necessaria una epistemologia capace di considerare la fondatezza delle forme di sapere, altrettanto necessario è che ve ne sia una capace di controllare i valori che il lavoro formativo si propone di perseguire: un'educazione interculturale attenta ai confini del mondo può rappresentare una valida occasione di prassi educativa che insegue e persegue una fondatezza ad un tempo epistemologica ed etica.

3 U. FABIETTI, *Antropologia culturale*, Laterza, 1999.

>>>> saggi e dibattiti

Terremoto

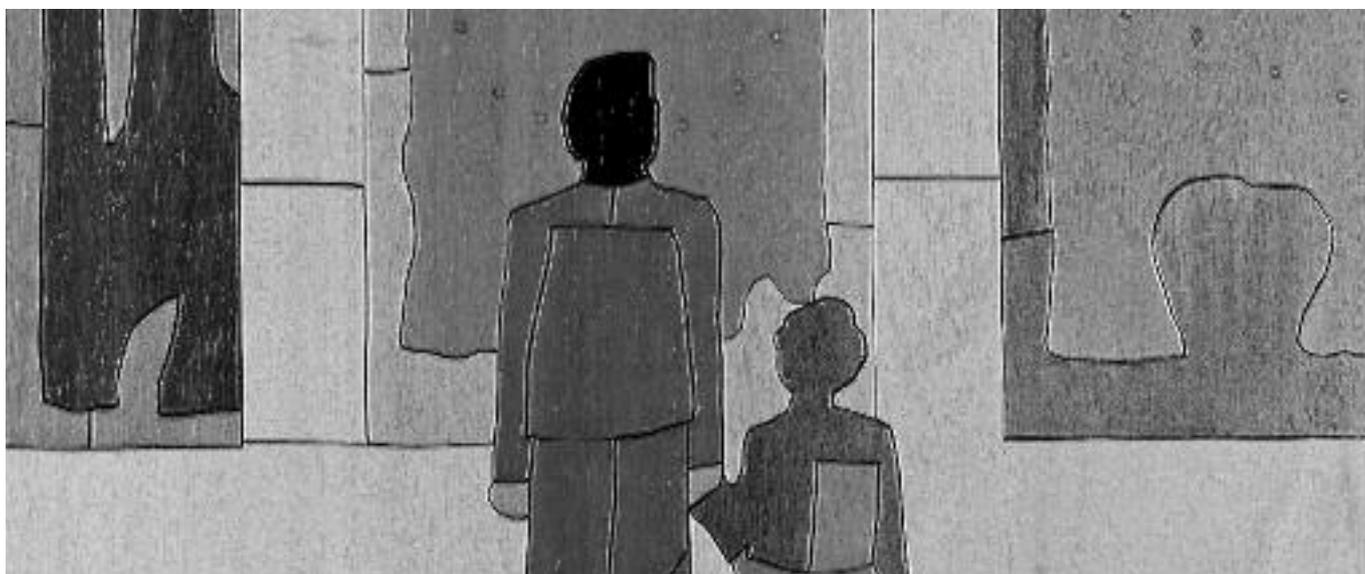
Dov'era e com'era?

>>>> Bruno Zanardi

Chi oggi parla, a mesi di distanza, dei forti terremoti che hanno creato danni gravissimi a centinaia di monumenti e a semplici edifici storici in piccoli e grandi paesi di Lazio, Umbria e Marche rischia di ridire cose dette mille volte. Ricordare ancora l'assenza di un catalogo che riferisca con la massima precisione di quanti, quali, a quale regime giuridico appartengano e in che stato di conservazione si trovino i beni costitutivi il patrimonio artistico o più semplicemente storico del paese. Sottolineare quindi come sia impossibile conservare un qualcosa che non si sa di quanti numeri sia costituito, dove si trovi e in quali condizioni conservative giaccia. Dire di nuovo che quel terremoto ha dimostrato la fragilità del nostro patrimonio artistico in ciò che lo rende unico al mondo, la sua invincibile territorialità, il suo manifestarsi in forma di centinaia di migliaia di chiese, palazzi, piazze, strade e di infinite opere mobili, che è poi tutto quello che coincide in termini materiali con gli oltre 8100 comuni italiani: magari anche notando come i paesi oggi crollati fossero nei fatti arrivati fino a noi nella loro *facies* storica, e perciò come suoni strano il loro improvviso crollo tutti insieme.

È vero, il sisma è stato molto forte; è vero, in molti casi si trattava di edifici non più mantenuti da tempo: ma quanto hanno inciso gli indebolimenti strutturali nelle case a causa di finestre, porte, nicchie aperte abusivamente e non? E che dire delle inutilissime "tracce" aperte nelle murature per realizzare nuovi impianti "a norma"? Non sono altrettante ferite nei muri antichi? E i cordoli in cemento sotto il tetto, anch'essi resi obbligatori per legge per poi rivelarsi un potente acceleratore dei danni in caso di sisma? E i restauri dei professori e delle soprintendenze (ad esempio le iniezioni di cemento che hanno talmente irrigidito la cupola di Santa Maria della Neve, a Norcia, da farla cadere a terra intera come in un quadro di Magritte)?

Nemmeno vale la pena ribadire che continua a mancare un qualsiasi protocollo che indichi come muoversi di fronte a una calamità naturale, per evitare che ci si trovi a non sapere bene cosa fare sul patrimonio artistico e storico: anche se, lo dico di passaggio, a Spoleto - grazie a Bruno Toscano, Massimo Montella, i restauratori della Coobec e la Regione Umbria - una decina di anni fa si era approntato un grande ricovero climatizzato per trasportarvi le opere mobili danneggiate da un

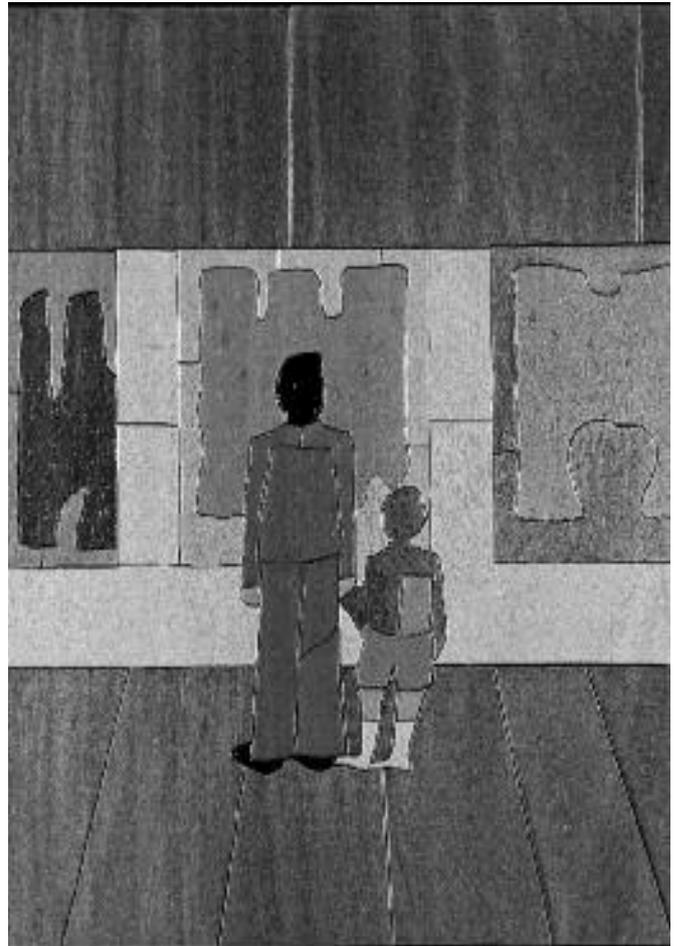


eventuale terremoto: salvo che poi, la stessa Regione lo ha usato per farne un archivio del proprio materiale cartaceo, peraltro prontamente rimosso dopo il terremoto dei mesi scorsi. Ma resta un fatto che la vicenda segnala una volta di più la verticale caduta di interesse nelle istituzioni per la tutela del patrimonio artistico.

Né serve continuare questa geremiade dicendo dell'aver ommesso le soprintendenze di utilizzare in funzione conservativa il grande lavoro per la prevenzione dal rischio idrogeologico condotto tra il 1966 e il 1970 dalla Commissione interministeriale per lo studio della sistemazione idraulica e della difesa del suolo in Italia presieduta da Giulio De Marchi, così come l'essersi nei fatti opposte all'applicazione, sia del "Piano pilota per la conservazione preventiva e programmata del patrimonio artistico in Umbria" elaborato nel 1976 dall'Icr di Urbani, dove centrale era la nozione di "rischio ambientale", sia del lavoro di ricerca elaborato nel 1983 sempre da Urbani su "La protezione del patrimonio monumentale dal rischio sismico", lavoro realizzato sulla base della Carta della pericolosità sismica d'Italia messa a punto tre anni prima dal Cnr all'interno del progetto finalizzato "Geodinamica": carta in cui già erano indicate – invano, visti i risultati – tutte le zone a rischio sismico del paese.

Un conto è rifare una statua mutilata dall'Isis,
un altro conto è rifare un'intera abbazia,
se non un intero paese

E qui mi fermo per accennare invece a un problema di cui pochissimo, se non per nulla, si è parlato in margine alla tragedia di Amatrice, Norcia, Visso eccetera. La pochezza delle domande che il mondo della tutela da sempre fa alla principale forza formatrice del nostro tempo, la tecnica moderna. Domande che siamo incapaci di porre, se non mantenendo come linea d'interesse il restauro storicistico degli anni '30: quindi chiedendo quasi solo risposte sul tema della paternità delle opere, quasi che una macchina possa distinguere un'opera giovanile di Raffaello da una di Perugino. Dico questo in margine ai due ritornelli "tecnici" oggi in bocca a tutti: uno, "prevenzione, prevenzione e ancora prevenzione", l'altro, "ricostruiremo i monumenti all'insegna del com'era e dov'era". Lo dico pensando a due cose. Una circa la prevenzione, ricordando come Urbani avesse affrontato il problema mirando a trovare un *quid medium* su cui far ragionare gli addetti ai lavori, soprintendenti e professori universitari in primis. Ad



esempio farli riflettere sull'efficacia dimostrata nei secoli dalle tecniche storiche di consolidamento "visibile" (catene di contenimento, fasciature metalliche di colonne e pilastri, muri di controscarpa o di sostruzione e altre ancora), senza per questo voler bandire i sistemi di consolidamento derivati dalla tecnica del cemento armato, ma certo preoccupandosi di ridurre al minimo indispensabile gli interventi in palese contrasto con la logica delle strutture originarie, sempre potenzialmente lesivi dell'integrità strutturale delle stesse. L'altra per il "com'era dov'era", osservando le infinite possibilità ricostruttive che ci dà la tecnica delle stampanti in 3D. Dove però un conto è rifare una statua mutilata dall'Isis, un altro conto è rifare un'intera abbazia, se non un intero paese. Insomma, dichiarazioni di principio astratte e ideologiche, ma prima ancora dilettantesche: di chi mai ha affrontato temi maturi da oltre mezzo secolo, a cominciare dal principale quesito posto dalla tutela del nostro patrimonio culturale: quale sia il senso della presenza del passato nel mondo d'oggi.

>>>> saggi e dibattiti

Croce e Calamandrei

Alle origini del socialismo liberale

>>>> Francesco Postorino

In questo lavoro s'intende ripercorrere nell'essenziale la filosofia del diritto e la teoria politica di Piero Calamandrei in un continuo confronto con la lezione neo-storicista di Benedetto Croce. L'obiettivo è quello di provare a cogliere la sottile connessione tra la versione trascendentale della giustizia, proposta con linguaggio laico dal giurista fiorentino, e la sua vocazione azionista.

Allievo di Giuseppe Chiovenda e autorevole protagonista della cosiddetta «seconda generazione» dei giuristi, Calamandrei, come ricorda Norberto Bobbio, porta avanti una battaglia intellettuale contro il formalismo kelseniano – la «terza generazione» – e contro tutti coloro che, al pari di Francesco Carnelutti, pensano i concetti del diritto come solide verità. Le costruzioni astratte della scienza giuridica per Calamandrei non potrebbero ambire a traguardi surreali, come la pretesa di individuare certezze metafisiche volte ad accompagnare dall'alto i ritmi storici e revisionabili del diritto positivo. Compito della scienza del diritto è quello di suggerire nuove prospettive avendo la consapevolezza che tutto ciò che ne verrà fuori, in termini di teoria e di riflessioni dottrinali, risulterà sempre incompatibile con la verità, la certezza e la conoscenza.

Bobbio sostiene che il giurista sposa l'indirizzo crociano delle scienze. La scienza giuridica, in questo itinerario, deve dedicarsi unicamente ad «un umile lavoro strumentale di classificazione e sistemazione, che la storia nel suo divenire s'incarica di mettere a repentaglio o addirittura a soqquadro»¹. Calamandrei giustifica sul piano filosofico l'«illusione» o la «non realtà» delle leggi, dato che potrebbe anche essere (e qui riprende ancora Croce) che «la volontà astratta ed ipotetica non si traduce in atto se non c'è la volontà concreta di chi agisce in senso conforme alla legge: sicché in realtà quel che conta è la volontà individuale, che è libera di comportarsi secondo la legge o anche contro di essa»².

Non andrebbe però confusa la posizione filosofica sul diritto assunta da Croce con quella pensata da Calamandrei. Il primo incasella nella categoria spirituale dell'«utile» l'intera sezione giuridica: ovvero, il diritto, nella sua configurazione di atto

contenutistico di una legge si giustappone agli atti politici ed economici. Esso rientra nelle sfere spirituali ed eterne del reale, a differenza della «legge» nella sua variante estrinseca o ancora di tutti quegli ordinamenti legal-positivistici che confluiscono, come un qualunque momento astratto, nel controverso terreno dello «pseudoconcetto».

Molto nota è la distinzione che Croce muove tra l'azione e l'accadimento. La prima è «l'opera del singolo», il secondo è «l'opera del Tutto»³. L'azione è l'intenzione maturata dall'individuo ed è «il contributo che esso reca alle volizioni di tutti gli altri enti dell'universo», mentre l'accadimento è «l'insieme di tutte le volizioni»⁴. Croce afferma che un qualsiasi evento storico non è altro che l'esito involontario delle molteplici proposte avanzate dagli individui. In ogni modo, come è possibile, si chiede il suo critico Guido Calogero, distinguere in questa arbitraria differenziazione «ciò che propriamente faccio, l'evento figlio del mio intervento, la mia paternità reale nell'immensa famiglia delle cose?»⁵.

Il Croce maturo, distraendosi dal suo quadro spirituale, saluta con entusiasmo due saggi di Calamandrei pubblicati entrambi nel 1939: *Il giudice e lo storico* e *La relatività del concetto di azione*. La teoria crociana dell'accadimento, al contrario, potrebbe suscitare non poche perplessità in riferimento al principio, caro al giurista fiorentino, della responsabilità giuridica⁶. Se l'accadimento quale fondamento della storia spirituale sca-

1 N. BOBBIO, *Piero Calamandrei (Compagni e maestri)*, in *Norberto Bobbio. Etica e Politica. Scritti di impegno civile*, a cura di Marco Revelli, Mondadori, 2009, p. 289.

2 P. CALAMANDREI, *Non c'è libertà senza legalità*, Laterza, 2013, p. 16.

3 B. CROCE, *Filosofia della pratica. Economica ed etica*, Bibliopolis, 1996, p. 68.

4 *Ibidem*.

5 G. CALOGERO, *Etica Giuridica Politica*, Einaudi, 1948, p. 83.

6 Non si dimentichi che sulla natura della «responsabilità» Croce si pronuncia così: «L'individuo non è responsabile della sua azione», in quanto «l'azione non è scelta da lui ad arbitrio, e perciò non gliene spetta né biasimo né lode, né castigo né premio» (B. CROCE, *Responsabilità*, in *Frammenti di etica*, contenuti in *Etica e Politica*, a cura di G. Galasso, Adelphi, 1994, pp. 146-147).



turisce da un insieme complessivo di singoli gesti individuali, ne deriva che gli autori, presi *uti singuli*, sfuggono sempre al richiamo imperativo della responsabilità. Si arriverebbe alla stravagante considerazione di valutare irresponsabile un imputato accusato di aver *volutamente* recato un'ingiustizia ad un altro uomo, e persino lo stesso giudice, chiamato a pronunciarsi nel merito, non potrebbe essere ritenuto responsabile dell'atto che compie nell'esercizio delle sue funzioni.

Per Calamandrei, le cose stanno in maniera diversa. Al di là del suo celebre «elogio dei giudici»⁷ (1935), del loro essere artisti razionali nei rispettivi atti di responsabilità creativa, quel che più affascina della sua lettura è la rivisitazione in chiave umanistica del processo giuridico⁸. Il dover essere – offeso dal realismo crociano – riprende il suo ritmo trascendentale nelle azioni di un giudice, il cui pronunciamento imparziale non dovrebbe affogare nella pigrizia di una *routine* anti-giuridica per definizione; anzi, l'intera scena processuale non dovrebbe fossilizzarsi in protocolli o cavilli tecno-burocratici⁹ e chiudersi in se stessa, ma aprirsi all'opportunità e alla ricerca della verità. Il giudice, suggerisce Calamandrei, è l'incarnazione del diritto: un uomo che con semplicità e severità di giudizio spiega la sua interiorità in relazione ai casi e alle biografie da analizzare. Non può guardare in faccia nessuno: guai alle seduzioni del danaro o alle lusinghe dei potenti. Solo il volto metafisico della verità, nelle sue continue e storiche determinazioni, lo deve preoccupare.

In questa direzione interpretativa, la verità cammina in simbiosi con il senso di responsabilità morale. L'avvocato Calamandrei vede nella figura del giudice il «sacerdote del diritto»¹⁰: il titolare di una sentenza espletata con «sentimento»,

il cui contenuto non può essere attraversato da «un puro giuoco logico» compiuto a freddo su «concetti astratti» accomunati «da una inesorabile concatenazione di premesse e di conseguenze»¹¹. Se in Croce l'unica religione è la Libertà «senz'altra determinazione» (quella che, in modo provocatorio, Gaetano Salvemini definisce una *Libertà e niente altro*¹²), in Calamandrei l'impegno universalistico delle azioni morali assurde a valore religioso.

La morale per Croce è di certo un momento importante, un atto pratico che raccoglie la volizione universale: il significato storico dello spirito diveniente. Per Calamandrei, la morale è il senso dell'uomo. Il giudice non dovrebbe disporre di chissà quale forma acuta di intelligenza. È sufficiente che presti fede all'atto di responsabilità e mostri un'infaticabile passione per la giustizia.

Calamandrei non abbandona la lezione crociana della storia, l'impegno di valutare con senso storico i fatti e riconoscere una certa importanza alla tecnica normativa, alle parole che costruiscono, sul piano formale, una norma di legge o i riti e le consuetudini. Solo che lo studioso del diritto non si arresta qui. Non si ferma alle faccende pratiche, in quanto la giustizia, nel suo riscontro sovrasensibile, è appunto un'idea del «bene supremo al di sopra delle leggi storiche». Il processo deve assumere una tonalità morale e combacia con il diritto se l'«artista della ragione»¹³, come direbbe Pierre Legendre, non perde di vista «la stella polare del firmamento giuridico, cioè l'idea della giustizia»¹⁴. Il diritto, in Calamandrei, non è solo un insieme di leggi e non confluisce mediante le sue tecniche nel campo elusivo dello pseudoconcetto.

7 Anche se Calamandrei più che elogiare *sic et simpliciter* giudici o avvocati, esprime un convinto «elogio della giustizia e degli uomini di buona volontà che, sotto la toga del giudice o sotto quella dell'avvocato, hanno dedicato la loro vita a servirla» (P. CALAMANDREI, *Elogio dei giudici scritto da un avvocato*, introd. di P. Barile, Ponte alle Grazie, 2014, p. XXXVI).

8 Su questi temi si rinvia a B. ROMANO, *Scienza giuridica senza giurista: il nichilismo 'perfetto'. Trenta tesi per una filosofia del diritto 2005-2006*, Giappichelli, 2006; e inoltre, dello stesso autore, *Due studi su forma e purezza del diritto*, Giappichelli, 2008.

9 CALAMANDREI, *Elogio dei giudici scritto da un avvocato*, cit., p. 251.

10 Calamandrei sottolinea che i giudici rientrerebbero in una sorta di «ordine religioso» ed è fondamentale che «ognuno di essi sia un esemplare di virtù, se non vuole che i credenti perdano la fede», *Ivi*, p. 256.

11 *Ivi*, p. 169.

12 Girolamo Cotroneo ricorda che il 13 dicembre del 1946 Croce replica ad uno scritto di Salvemini dal titolo *Libertà e niente altro nella concezione di Benedetto Croce*, con un articolo pubblicato sulla «Nuova Stampa» di Torino; in *Benedetto Croce. La religione della libertà. Antologia degli scritti politici*, a cura di G. Cotroneo, Rubbettino, 2002, p. 17.

13 P. LEGENDRE, *Il giurista artista della ragione*, Giappichelli, 2000.

14 In *Norberto Bobbio. Etica e Politica*, cit., pp. 292-293.

Croce, al pari di Marx, disprezza gli ideali dell'89 e non aderisce a quella linea di tensione che separa l'eterno dalla scansione irregolare del tempo. Il filosofo napoletano si muove entro un orizzonte largamente hegeliano, e tende a stringere in un rapporto simmetrico e storicistico i luoghi della trascendenza (Estetica, Logica, Economica e Morale) e il seme dell'immanenza simboleggiato dalle continue azioni produttive dello spirito universale (le «opere» estetiche, morali ecc.).

L'opera, nel senso crociano, non insegue le regole, i modelli preconfezionati e soprattutto un ideale assoluto. Essa s'inserisce nell'inesauribile movimento della storia. Ora, se tutto è storia, la giustizia rischia di abitare unicamente nella sfera «legale» costruita e manovrata da cinici funzionari e tecnici del diritto¹⁵. Contro ogni indirizzo paternalistico Croce, nella sua *Filosofia della Pratica* del 1909, rilancia l'ipotesi di un diritto come forza creatrice. Il diritto, a suo giudizio, è un'azione *utile* e spirituale che disorienta la metafisica dai mille volti. Nella logica dei distinti raffigurata dall'interprete storicista, una categoria non può violentare le altre zone dello spirito. L'utile cioè deve rispettare la dimensione etica e altrettanto pratica della vita¹⁶. Croce è dell'avviso che una legge, indipendentemente dal carattere «vago»¹⁷ (coazione, generalità, astrattezza) che sul versante empirico potrebbe caratterizzarla, è sempre un atto di decisione e di formazione individuale depositato in questa sfera categoriale¹⁸. Il diritto crociano, in breve, è una situazione generalmente pratica dello spirito che si traduce in un atto di *sintesi* (l'azione), oppure in un momento di *analisi* (schemi, codici, formule). Pertanto «alla domanda che si faccia, se l'attività legislatrice sia morale o meramente economica, altra risposta non è possibile se non che essa può essere e l'una e l'altra cosa»¹⁹.

Calamandrei non trascura il risvolto «legale». Vi sono a suo parere due concezioni di giustizia: o la s'intende in termini metafisici (perciò anti-crociani), oppure come un atto di rispetto nei confronti della legge positiva. Non esisterebbe, d'altra parte, un rapporto di simultaneità fra le due voci della giustizia, bensì di parallelismo.

L'interpretazione politica del periodo storico e sociale in cui si vive può facilitare, per Calamandrei, un itinerario a sfondo legalistico imperniato sul rispetto delle leggi dello Stato, oppure in alternativa può promuovere le basi per un serio ripensamento dell'intero quadro legale dove a quel punto, il giudice, «il sacerdote del diritto», rispondendo alla propria coscienza morale, seguirebbe una via parallela rispetto ai documenti realizzati dai precedenti legislatori. Nel primo caso – giustizia «legale» – ci troveremmo in un regime repubblicano che coltiva il vocabolario della civiltà; nel secondo – giustizia

«morale» – i ritmi della società risulterebbero caratterizzati da un vuoto culturale e sociale che andrebbe colmato attraverso un impegno etico.

Inoltre, per il padre costituente, il rigido impegno della morale, rimanendo a contatto con la cultura politica e con il senso storico da valutare, assume un prezioso significato pedagogico. Predicare la morale diviene una missione degna di un paese civile. Così si spiega in parte la sua posizione culturale contro la dittatura fascista²⁰. La sua probità morale e la sua «sensibilità sociale» lo portano con coerenza a fondare, insieme ad altri, il Partito d'Azione²¹ in un periodo complicato della storia d'Italia: in una fase in cui bisogna anteporre la «giustizia morale» a quella «legale».

Per quel che riguarda le sue convinzioni più propriamente politiche, il distacco da Croce è netto. Per intendere con chiarezza il senso politico che Croce attribuisce al liberalismo, non si possono sottovalutare alcune sue note scritte nel '43 in occasione della riproposizione del Partito Liberale: un partito che deve svolgere una funzione «metodologica» e rivelarsi addirittura un «pre-partito»²², con l'obiettivo di garantire, promuovere e far rispettare la libertà. Esso deve rifiutare di compilare programmi generali, perché non può sostenere *a priori* azioni economiche di qualsivoglia portata, ma è sempre pronto a discutere e dialogare con altre anime ideologiche, accettando anche la misura più radicale mai pensata prima, purché rispettosa dell'etica liberale (la libertà della storia).

15 ROMANO, cit., pp. 31-32.

16 In una lettera indirizzata all'economista Vilfredo Pareto nel maggio del 1900, Croce preannuncia la distinzione fondamentale tra il fatto economico (l'utile) e l'attività morale. Per ulteriori approfondimenti si veda da Croce la seconda edizione del 1907 di *Materialismo storico ed economia marxistica*, Laterza, 1968.

17 B. CROCE, *Riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia*, a cura di A. Attisani, Ricciardi, 1926, p. 14.

18 Carlo Nitsch scrive che già nella *Riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia* del 1907, concepita come momento preparatorio del più celebre volume *Filosofia della pratica*, «prende corpo, in termini non ancora del tutto espliciti, quel particolare 'dualismo' [...] tra il "fatto giuridico", che altro non sarebbe, *stricto sensu*, che un fatto pratico o di volontà, e la "legge", ad un tempo prodotto e oggetto di volontà» (NITSCH, *Diritto*, in *Lessico crociano. Un breviario filosofico-politico per il futuro*, La Scuola di Pitagora Ed., p. 187).

19 CROCE, *Filosofia della pratica*, cit., p. 357.

20 P. CALAMANDREI, *Il fascismo come regime della menzogna*, Laterza, 2014.

21 Franco Sbarberi scrive che Calamandrei, oltre ad essere stato «uno dei padri fondatori e, insieme, dei critici più avvertiti della Costituzione del 1948», si è rivelato «uno dei maggiori rappresentanti del liberalismo sociale di matrice azionista» (F. SBARBERI, *Piero Calamandrei: la rivoluzione democratica come discontinuità dello Stato*, in *L'utopia della libertà eguale. Il liberalismo sociale da Rosselli a Bobbio*, Bollati Boringhieri, 1999, p. 115).

22 A. JANNAZZO, *Croce e il preparatio della cultura*, Carocci, 1987.



Gli altri attori politici hanno il diritto di illustrare un ideale preconstituito, mentre il PLI ha il dovere di custodire un laico pragmatismo sollecitato dalle continue sorprese della vita.

Il suo partito pare voglia concedere troppo al giuoco dialettico della storia, preferendo *attendere* la conclusione delle esperienze sociali in corso anziché rilanciare contro la contingenza e i fatti bruti delle proposte migliorative. Il punto è che, secondo Croce, non vi deve essere nulla da riordinare, perché è proprio la storia a farlo grazie al suo impianto provvidenziale. Il suo liberalismo «metapolitico» non può intervenire sulla vita politica e sociale. Tocca alla *Die List der Vernunft*, o appunto all'accadimento produrre il nuovo contenuto storico. L'agenda della politica la detta curiosamente lo spirito assoluto, i cui strumenti (gli individui) si limiterebbero a obbedire all'unica Volontà.

Calamandrei non ci sta. Il suo liberalismo azionista si ribella al nucleo asettico dell'accadimento crociano, ove peraltro la questione sociale scivola nella finzione problematica dello pseudoconcetto. Il giurista fiorentino crede che solo coniugando – in un *a priori* legalmente riconosciuto²³ – i diritti negativi di libertà (*freedom from*) con quelli positivi (*freedom for*) sia possibile proporre un'ideologia liberale al passo coi tempi.

Il liberalismo classico, a suo avviso, deve essere corretto da un sano sentimento di equità. Allo scopo di scongiurare il pericolo collettivista d'impronta bolscevica (socialismo puro), e di ridimensionare l'idea di una libertà interpretata come fonte di privilegio per pochi (liberalismo puro), occorre promuovere un disegno liberalsocialista intento a rinforzare la

coscienza liberale. Scrive nel suo *Diario* che la libertà politica deve abbracciare nuovi ambiti (il diritto alla casa, al lavoro, all'assistenza medica, alla scuola ecc.), assumendo, per dirla con Étienne Balibar, «il punto di vista delle vittime o dei soggetti non riconosciuti»²⁴.

Una tesi dalla sincera fede egualitaria che il filosofo e lo scienziato del diritto approfondisce in un commento al volume *Diritti di libertà* di Francesco Ruffini. La sua versione «liberalsocialista» dei diritti dell'uomo, sottolinea Serge Audier, è destinata a rimanere *ouverte*²⁵, e trova il suo fondamento in quel *Sollen* identificato nella socratica interpretazione della giustizia.

23 «Vi è dunque alla base del metodo liberale – riferisce Calamandrei – questa che può parere una contraddizione col sistema stesso: l'affermazione di un dogma, che è il rispetto di certe libertà minime che sono messe *a priori* fuori discussione: dogma che ha origine religiosa per i credenti, e che in ogni modo è un imperativo categorico morale scritto nella coscienza, che non si giustifica storicamente ma che si dà come esistente. Questo è riconosciuto dagli stessi liberali: anche il Croce è d'accordo che non si avrebbe un regime liberale là dove fossero abolite le "istituzioni liberali". E allora se è così – si domanda l'autore – "perché non dovrebbe essere logicamente permesso, senza con questo toccare il sistema della libertà, inserire tra questi diritti di libertà che sono condizioni *a priori* del regime liberale, l'affermazione di un *minimum* di benessere economico considerato anch'esso come condizione perché i cittadini possano partecipare liberamente alle lotte politiche?» (in CALAMANDREI, *Non c'è libertà senza legalità*, cit., p. 36).

24 T. CASADEI, *Il rovescio dei diritti umani. Razza, discriminazione, schiavitù. Con un dialogo con Étienne Balibar*, DeriveApprodi, 2016, p. 12.

25 S. AUDIER, *Le socialisme libéral*, La Découverte, 2014, pp. 74-75.

>>>> aporie

Tacchi a spillo contro l'Isis

>>>> Antonio Romano

I dibattiti sullo scontro di civiltà possono essere affascinanti quanto si vuole, ma dopo un po' annoiano: toccano più o meno sempre gli stessi punti negli stessi modi. Una prima domanda che potrebbe ravvivarlo sarebbe: come e quanto riusciamo a vessare le “comunità allogene” senza rendercene conto: se l'appeal che il radicalismo islamico esercita sui giovani nasce da un'insoddisfazione nei confronti delle nostre società (che a ben vedere non piacciono troppo nemmeno a noi stessi)? Probabilmente non molto di più di quanto vessiamo gli autoctoni.

Ma ci deve essere qualcosa di più che consente ad alcuni di abbracciare ed estremizzare la fede islamica, anche se non gli infliggiamo atroci patimenti. Qui già arriva un tema più isolato del dibattito, la superiorità morale: sentirsi in qualche modo migliori, più normali o decenti della società in cui si vive. Anche se stentiamo a metterci in questa prospettiva e coltiviamo privatamente la nostra superiorità morale auto-percepita, sarebbe la prospettiva più giusta: in questa luce i barbuti che urlano dai video “Stiamo arrivando” ispirano nel radicalizzando più un senso di liberazione e di rivalse che la prospettiva di farsi esplodere. O, meglio, la strage è in sé il modo per ripulire il proprio ecosistema dai cosiddetti (secondo un ben rodato lessico totalitario) parassiti.

Esiste un'aura magica attorno ai combattenti dello Stato islamico che resiste a ogni tentativo di criminalizzazione da parte delle nostre benintenzionate politiche d'integrazione. La nostra impotenza risiede nel fatto che più condanniamo e reprimiamo la violenza di cui siamo oggetto più le diamo prestigio agli occhi del radicalizzando. Propaghiamo il messaggio dell'amore e anche questo non va bene, perché poi in Belgio saltano una trentina di persone. Allora aumentiamo la violenza, infliggiamo sconfitte militari all'Isis: ma poi – come sottolinea Alessandro Orsini, direttore del Centro per lo studio del terrorismo di Tor Vergata – a ogni sconfitta sul terreno segue un altro attentato in Europa. Ricordiamo però che il novanta per cento delle vittime di questo conflitto non è europea né americana.

Per evitare che il cane continui a mordersi la coda, bisognerebbe eliminare la distanza morale percepita dal radicalizzando. Il martire, quando non in incognito, ha bisogno di tutto un corollario per funzionare a livello di immaginario: come un bambolotto componibile, deve dotarsi di barba, copricapo etnico, kalashnikov, ma anche di bambini che giocano e dunque implicitamente di madri, senza cui non può far passare l'immagine di un mondo equivalente, dove si può anche avere una famiglia e non solo morire male. Le donne giocano ruoli particolari in questa particolare guerra perché il combattente è come una Barbie che ha bisogno di tutti i pezzi, Ken incluso. Alla figura del martire musulmano o del guerriero di Allah che vive felice e fa andare sull'altalena i bambini fa da contraltare una figura femminile anonima come soggetto ma perfettamente autonoma come costruzione simbolica: ed è questo lo spiraglio per distruggere l'aura e ristabilire un'equipollenza morale.





Di getto si direbbe invece che dovremmo migliorare un po' noi, offrire un paradigma che si giovi di una medesima aura purificante, anche perché ne avremmo bisogno: ma sarebbe solo un pretesto come altri già in circolazione per continuare ad autopunirci per i nostri presunti peccati, in pieno spirito terzomondista. Dovremmo invece mettere a frutto la capacità più notevole della nostra civiltà, e cioè portare tutto al nostro standard.

Allora un approccio più interessante al problema potrebbe magari passare per il porno. Non che ci sia arrivata notizia di qualche sitarello zozzo da Sirte: ma esiste un ben consolidato filone di *hijab porn* da sfruttare per allargare il posto della donna nell'immaginario islamico-occidentale. Sarebbe poco sensato far vertere tutte le nostre analisi sulle formule "seconda e terza generazione" e "l'Isis fa i video come quelli occidentali", se poi non stringessimo sul punto distintivo della nostra società, ossia la libertà pornografica. Anche se alla prima avvisaglia iraniana siamo assolutamente disponibili a coprire i nudi del Campidoglio, nel resto dei paesi del nostro emisfero non esiste tanto pudore rispetto al

corpo umano, e ciò lo trasforma di fatto in un continente senza sovranità dove tutti possono intrattenersi.

In Occidente gli attori e le attrici hard sono riusciti, a poco a poco, a ricavarsi delle nicchie di ascolto (diciamo i soliti nomi: Ovidie, Colby Keller, Valentina Nappi, Rocco Siffredi ecc.): ma sono gli attori di cultura islamica a interessarci, come Mia Khalifa e la sua collega Nadia Ali, entrambe star del cosiddetto *hijab porn* ed entrambe attiviste e oggetto di minacce di morte. Se ammettiamo, com'è ormai di moda, che le donne velate e le donne sui tacchi a spillo sono simili (a insinuare che la stessa coercizione culturale stia tanto dove vige la sharia quanto dove vige Prada), allora dovremmo definitivamente fonderle insieme: utilizzare la commistione di simboli culturali e sesso, pornografia e *clash of civilizations*: appunto, *hijab* e tacchi a spillo.

In questo modo forse si riuscirà a mischiare i due immaginari, a farli confluire in certi bacini comuni dove si scoprono uguali quanto basta per evitare a entrambi di sentirsi in qualche misura moralmente superiori: come se questa superiorità non sia, alla fin fine, tutta una questione di telegenia.

Paradossi del maggioritario

>>>> **Ugo Intini**

Ho scritto la mia consueta riflessione mensile prima del risultato referendario: un po' perché questo è in sé un "contrappunto"; e soprattutto perché consente di trarre dalle elezioni americane, senza distrazioni, alcune conseguenze che riguardano il problema italiano più importante (prima e dopo il referendum): la legge elettorale.

Abbiamo ascoltato troppo le *technicalities* dei giuristi. Prendiamo come bussola la storia, il buon senso e i nudi fatti. Il principio base della democrazia rappresentativa è «una testa, un voto». Il vecchio Nenni diceva infatti che le teste o si contano o si spaccano. Si potrebbe aggiungere che bisogna contarle davvero, correttamente: quando una testa vale uno, un'altra zero e una terza 0,60, cominciano i rischi. Se negli Stati Uniti si fosse semplicemente contato, il presidente sarebbe oggi la Clinton, che infatti ha ottenuto oltre due milioni di voti più di Trump (1,6 per cento) e potrebbe per questo essere considerata «vincitore morale». Se si fosse contato, nel 2000 il presidente non sarebbe stato George W. Bush ma il democratico Al Gore, con 543.000 voti in più. Non sappiamo se e quali danni farà Trump. Sappiamo però quelli provocati da Bush: all'America, condotta a una guerra sanguinosa e mostruosamente costosa che ha ridotto anziché aumentare la sua influenza nel Medio Oriente; all'Iraq, dove l'infame regime di Saddam causava si decine di vittime all'anno, ma non centinaia di migliaia come è avvenuto dopo la sua caduta; al mondo e in particolare all'Europa, con la instabilità del Medio Oriente, il terrorismo, la nascita dell'Isis, l'ondata di emigrazione inarrestabile. Fuori dall'America soltanto dei provinciali italiani fanatici del maggioritario anglosassone potevano non vedere l'irrazionalità del sistema americano. Negli Stati Uniti, è accettato (come l'alternarsi delle stagioni o il colore della bandiera) semplicemente perché è stato sempre così, di generazione in generazione. I sistemi elettorali e i principi costituzionali trovano d'altronde nella loro immutabilità e stabilità un valore in sé. Come hanno fatto i propri antenati, in essi ci si riconosce da sempre, da sempre si giura con la mano sul cuore sulle pagine che li scolpiscono.

Negli Stati Uniti è irragionevole non soltanto il sistema elettorale per il presidente, lo è anche quello per il Parlamento. Se infatti il presidente eletto può essere quello che ha preso meno voti, nel Senato i rappresentanti di ciascuno Stato dell'Unione sono due, indipendentemente dal numero degli abitanti e dei votanti. Ad esempio, gli abitanti del Wyoming sono 563mila e quelli della California oltre 38 milioni (67 volte più numerosi). Ma entrambi esprimono due senatori ciascuno. Cioché la testa di un californiano vale 67 volte meno di quella di un abitante del Wyoming. È sempre stato così ed è così per una ragione semplice che è legata alla nascita stessa della nazione americana: essa è uno Stato confederale, una Unione che trae la sua sovranità dai singoli Stati che liberamente hanno scelto di crearla (non viceversa). Lo si capisce già dal nome. Gli americani sono cittadini degli «Stati Uniti». I francesi o gli italiani lo sono della Francia e dell'Italia. Che mai nessuno si sognerebbe di chiamare Stati Uniti di Francia o Italia.

Tutti si preoccupano per l'estremismo delle scelte di Trump. Ma se il Parlamento fosse libero di creare alleanze e maggioranze frutto di dibattito e ragionevoli accordi l'estremismo sarebbe certamente scongiurato

D'altronde l'America è immensa, e quando è nata lo era in pratica molto di più, perché non esistevano né aerei né automobili. La California e il Massachusetts erano due mondi remoti. Il presidente degli Stati Uniti prende possesso della carica dopo due mesi perché questo è il tempo necessario ai grandi elettori scelti ad esempio in California per andare a cavallo a Washington e partecipare all'elezione del presidente. Le guerre civili americane stesse non sono state veramente tali. Lo è stata quella italiana del 1943-45, dove le due fazioni si dividevano città per città: il vicino di casa contro il vicino di casa. In America nel 1860 è scoppiata una guerra tra Stati: l'Alabama da una parte (per intero) e il Connecticut dalla



parte opposta (sempre per intero). È così via. Che la California e il Wyomingentino nel Senato allo stesso modo (due e due) non può stupire in questo contesto: nella Commissione europea Malta e la Germania hanno un rappresentante ciascuno, secondo una logica simile.

Negli Stati Uniti adesso non ci si muove più a cavallo, ma in aereo. Il sistema elettorale risulta pertanto anacronistico al limite del grottesco. Ma anche le divise della guardia della Regina d'Inghilterra sono anacronistiche. Le tradizioni sono così e basta. Vengono accettate, rispettate o addirittura ammirate da sempre per sempre.

A proposito di Inghilterra, si potrebbe aggiungere che il mondo anglosassone in generale ha la democrazia più antica, assurda pertanto a simbolo e esempio. Per questo anche il sistema elettorale inglese (pessimo e non equamente rappresentativo, come quello americano) è spesso preso a modello pur essendo straordinariamente anacronistico. Passato immutato attraverso i secoli, all'origine aveva una sua razionalità. Un tempo i partiti politici non c'erano o erano inconsistenti. In ciascun collegio elettorale maggioritario votavano soltanto i benestanti (poche migliaia di persone), che sceglievano, come per la presidenza di un'assemblea di condominio, una persona fisica conosciuta, rispettata e affidabile. La partita era ristretta a pochi notabili e ciò era del tutto comprensibile. Lo stesso Churchill, essendo il discendente della nobile famiglia del posto (duca di Marlborough) fu eletto nel suo collegio la prima volta nel 1900, a 26 anni, con 12.931 voti, sollecitati con abili pubbliche relazioni personali soprattutto dalla madre.

Passando dalla storia alla realtà di questi giorni, appare ancora più evidente, ad esempio negli Stati Uniti, la distorsione della realtà politica prodotta dal maggioritario. Tutti si preoccupano per l'estremismo (reale o temuto) delle scelte di Trump. Ma se il Parlamento fosse libero di creare alleanze e maggioranze frutto di dibattito e ragionevoli accordi (quelli che in Italia la retorica dominante chiama «inciuci») l'estremismo sarebbe certamente scongiurato. Perché la quasi totalità dei parlamentari democratici e la maggioranza di quelli repubblicani concorda su posizioni del tutto moderate.

I sistemi elettorali maggioritari anglosassoni che collidono con il principio democratico della rappresentatività («una testa, un voto») comportano assurdità e guai imposti dalla storia e dalla tradizione. In Italia, i guai siamo andati a cercarci da soli. Peggio. Abbiamo teorizzato l'imitazione dei sistemi anacronistici degli anglosassoni, ma non l'unica motivazione logica e morale che li sostiene: la necessità di lasciare comunque immutabile nei secoli le regole del gioco democratico, che ha psicologicamente un'aura di sacralità. Abbiamo così cambiato il sistema elettorale tre volte negli ultimi vent'anni. Un caso assolutamente unico al mondo. E ci accingiamo inevitabilmente e giustamente a cambiarlo per la quarta volta. Ma con un danno irreparabile. Quello di minare la credibilità del processo elettorale, ovvero il pilastro della democrazia. Dando ai cittadini l'impressione che il potente di turno, a ogni nuova partita, quando già le carte sono distribuite voglia cambiare le regole del gioco per assicurarsi la vittoria attribuendo alle carte stesse un valore diverso.

>>>> **rapporto censis**

La società ruminante

>>>> **Giuseppe De Rita**

Per chi con costanza redige questa annuale riflessione sulla società italiana è istintiva la tentazione di stabilire un collegamento con quanto si è pensato e scritto l'anno precedente, anche a costo di avvalorare la voce pubblica di un nostro antico vizio continuista.

È allora con silenziosa discrezione che siamo andati a ripercorrere le due valutazioni chiave del 2015: quella iniziale, che metteva in luce la staticità di un sistema segnato da dinamiche da “zero-virgola” e definito come “limbo”; e quella finale, che attribuiva la buona tenuta del sistema alla forza silenziosa del “resto”, cioè dei fenomeni che restano abitualmente fuori dalle correnti narrazioni politiche e mediatiche.

Sulla prima di queste due intuizioni il 2016 non ha portato nessuna nuova e si potrebbe ripetere, quasi con le stesse parole, la verifica di una realtà in prolungata e infeconda sospensione, dove le manovre pensate in affannata successione non hanno portato i risultati attesi. Diverso è il caso di quel che scrivevamo nella frase finale dello scorso anno (“Il processo di riappropriazione non può essere messo in moto che da un resto”), ricordando che la nostra storia recente ha avuto tre grandi protagonisti: la piccola impresa, che negli anni '70 era un marginale resto rispetto al primato della grande impresa; la crescita del localismo economico, che per decenni è stato il resto del primato della dimensione urbana e metropolitana; e più recentemente la riscoperta sobrietà dei comportamenti, che per anni sembrava il resto marginale della saga di una soggettività consumista ed edonista.

Al di là del passato, è possibile che anche nell'ultimo anno ci sia stata una dinamica del resto? La risposta dei fatti è abbastanza chiara: nel dominio mediatico avuto da tante drammatiche vicende internazionali e dalle ambizioni di primato della dirigenza politica interna abbiamo visto crescere un resto silente, ma potente: una “seconda era del sommerso”, cioè un fenomeno in parte analogo, ma sostanzialmente diverso, rispetto a quello che noi avemmo modo di “scoprire” nei primissimi anni '70. Allora si trattava di un sommerso pre-industriale, che nel ventennio successivo fece da battistrada all'imprenditoria

Celebrazione di un cinquantennio

>>>> **Gennaro Acquaviva**

Ogni anno, ad inizio dicembre, presso il Cnel (in una sala denominata, abbastanza assurdamente, “Parlamentino”), Giuseppe De Rita presenta il Rapporto con cui il suo Censis descrive e commenta la situazione sociale del paese nell'anno che si conclude. Nel tempo questo appuntamento è diventato una data canonica nel calendario romano, anche in quello della politica. E però in questo 2016 la cadenza routiniera ha assunto le sembianze di una ricorrenza solenne. Era infatti la cinquantesima volta che il Rapporto veniva redatto e presentato; di più, era noto agli addetti ai lavori (ed annunciato in apertura dall'interessato) che si trattava dell'ultima occasione in cui a presentarlo era il suo inventore e principale redattore: cioè lo stesso De Rita. Infine, a dare un pizzico di suspense all'evento, il rispetto di una scadenza tradizionale ormai affermatasi collocava la sua celebrazione a poche ore dalla scadenza di un'altra occasione “storica”, quella del Referendum istituzionale. Ci sono quindi ragioni sufficienti perché *Mondoperaio* ne pubblici integralmente – credo per la prima volta – le “Considerazioni generali”, che sono poi quelle che riassumono e identificano il messaggio socio-politico che il Censis intende consegnare all'opinione colta per l'anno che viene.

Nel rinviare ad una lettura, spero proficua, del testo di De Rita, vorrei proporre due sottolineature che egli ha indicato alla platea di chi lo ascoltava quella mattina del 2 dicembre, nella sede di un Cnel abbastanza stralunato perché in quelle ore non era ancora risorto.

molecolare e all'industrializzazione di massa; oggi invece siamo in presenza di un sommerso post-terziario, dove vive un magma di interessi e comportamenti, un'onda profonda di soggetti e di scelte. In esso si intrecciano (senza saldarsi) la accentuata diversificazione delle attività di lavoro, la moltiplicazione delle fonti di reddito, la sperimentazione di nuovi percorsi imprenditoriali; tutto in un'atmosfera di diffuso primato dell'immateriale, fuori da canoni consolidati di organizzazione ed efficienza, e anche di prospettive di sviluppo sistemico.

La prima tentazione di fronte a una tale onda è quella di chiarirne la consistenza e la quantificazione statistica. Ma, contrariamente a quanto facemmo quarantacinque anni fa (qualcuno ricorderà la stima dei quattro milioni e mezzo di "spezzoni di lavoro" in più rispetto a quelli già censiti e la stima del 30% di prodotto nazionale in più rispetto alle stime ufficiali), oggi riteniamo che sia più giusto restare su un'analisi qualitativa. Un po' perché "sparare" dati impressivi è ormai un esercizio anche troppo frequentato, e molto perché riteniamo che l'attuale seconda era del sommerso sia così complessa da dover essere analizzata e valutata scendendo all'interno dei fenomeni e dei processi che l'hanno determinata e che la qualificano.

Negli ultimi due anni, pur se segnati da una diffusa sensazione di impoverimento, c'è stata nel paese una grande esplosione dei comportamenti volti all'accumulazione di redditi

Per avere consapevolezza della configurazione e del valore di quel che abbiamo di fronte converrà riprendere il filo del passato, quando analizzando il sommerso negli anni '70 esprimemmo la convinzione che esso era fondamentalmente un "sommerso di lavoro" (nelle brulicanti opportunità di quel periodo) e un "sommerso di impresa" (nella diffusa propensione al lavoro indipendente e poi all'avventura aziendale). Oggi quei due approcci conoscitivi non servono per capire l'attuale sommerso post terziario, perché esso è di fatto un "sommerso di ricerca di più redditi".

Negli ultimi due anni, infatti, pur se segnati da una diffusa sensazione di impoverimento, c'è stata nel paese una grande esplosione dei comportamenti volti all'accumulazione di redditi, di risparmi, di patrimoni, e alla decisa volontà di farli ulteriormente fruttare: è cresciuta in modo inarrestabile la propensione delle famiglie a fare reddito attraverso una puntuale politica del risparmio mobiliare, collocandolo nelle varie strutture di presidio e gestione: da quelle emotivamente semplici e stabili (i depositi postali) a quelle meno semplici (le polizze assicurative), da

La prima è quella dell'utilità, e a suo dire dell'indispensabilità, di mantenere ed incrementare momenti, strumenti, fenomeni di autocoscienza collettiva nel corpo sociale: nei suoi particolari come nel suo insieme. Indicando le quattro "filieri" che fanno oggi sviluppo forte (enogastronomia, lusso e made in Italy, macchine per la meccanica, sommerso finanziario, oltre naturalmente al turismo), e che, a parere di De Rita, pur se sostanzialmente misconosciute, sono destinate inevitabilmente a portarci a breve fuori dalla crisi, egli è tornato ad insistere sul danno grave che proprio in riferimento a queste assenze può scaricarsi sul corpo sociale per mancanza di autocoscienza collettiva: una mancanza di cui è colpevole in particolare la politica. Nel raccontare pezzi di storia dei cinquant'anni del Rapporto – per motivare e portare esempi concreti a sostegno alla sua tesi – De Rita ha voluto ricordare alcuni casi tra i più significativi posti nel passato ad ostacolo ed opposizione a questa linea di autocoscienza collettiva promossa dal Censis. Ha citato con molto vigore il caso del Pci di Berlinguer, ma anche l'azione di contrasto mossa dal sindacato "di classe" e dai par-rucconi dell'Accademia, in accoppiata alle critiche della destra reazionaria di base confindustriale. Ed è significativo che proprio in riferimento a questi "misconoscimenti" abbia voluto tornare a ricordare la lungimiranza di Craxi (e, bontà sua, anche il ruolo di Acquaviva), unico citato in positivo della classe politica, proprio in riferimento alla sua capacità di comprensione dell'Italia profonda come fu emblematicamente espressa nella mostra romana delle "100 città" che hanno fatto grande l'Italia degli anni '80.

La seconda è la sottolineatura forte che ha voluto porre sulla crisi delle istituzioni: meglio, sul colpevole abbandono ad un destino di marginalità del nostro apparato istituzionale statale e periferico. Presentando questo tema con la conoscenza diretta di chi ha potuto vivere e partecipare ai tempi gloriosi degli eredi di Beneduce, De Rita ha inteso richiamare soprattutto la funzione di cerniera assolta dalle nostre strutture istituzionali: le uniche, a suo dire, capaci di saldare e tenere insieme gli altri due elementi da lui indicati quali motori principali della nostra società, il primato politico e la forza coesiva del corpo sociale. Ed ha concluso con il

quelle tradizionali (depositi bancari e Sgr) a quelle corrive a più rischiosi ricavi; accanto a questi circuiti emersi è esploso negli ultimissimi anni un grande risparmio cash.

Se in parte esso è dovuto a riprovevoli comportamenti di evasione fiscale e di riciclaggio (qualche ufficio giudiziario stima in molte centinaia di miliardi gli euro custoditi o nascosti in casseforti private o in cassette di sicurezza), in parte più consistente esso è dovuto alla propensione di intere categorie professionali e sociali a richiedere pagamenti in moneta, “per non andare in banca” e per gestire in proprio la propria liquidità; una parallela vocazione al sommerso si è andata affermando anche nella strategia di gestione del patrimonio immobiliare, passata da una conservazione da “bene rifugio” a una imitativa strategia di “messa a reddito”: non c’è casolare rurale, appartamento urbano, attico panoramico che non veda i proprietari decisi a farli rendere attraverso utilizzi (casa per vacanze, bed and breakfast, location per eventi vari, ecc.) dove impera la transazione cash (non solo per la parte immobiliare, ma anche per i servizi correlati).

La voglia di più reddito ha portato un flusso molto consistente dei ricavi tratti dal risparmio e dalla patrimonializzazione, ed è stata una voglia che ha incluso anche segmenti sociali per tradizione non addentro alle tecnicità finanziarie e spesso portatori di limitati volumi monetari. Ma è l’intreccio di interessi e comportamenti orientati a “fare soldi” che ha fatto dell’attuale onda di sommerso un fenomeno sostanziale e non marginale, strutturale e non congiunturale.

Certo, il fatto che si tratti di sommerso di redditi rende tutto abbastanza sfuggente, come spesso avviene quando “comanda il denaro”. Ma il fenomeno basa la sua consistenza macro sulla varietà (e anche sull’intenzionalità) dei vari comportamenti di massa che caratterizzano la società italiana. Basterà richiamarne al riguardo il legame con la crescita esponenziale della soggettività individuale, da anni grande motore dei comportamenti di consumo e di spesa: dalle attività di cura e di sostegno del corpo al cibo e ai percorsi enogastronomici, dallo sport ai consumi culturali e ai viaggi, allo stesso uso delle tecnologie digitali (in apparenza fattori di relazione fredda, ma che invece sono diventate ormai una vera protesi della soggettività individuale e delle relazioni intersoggettive). Tutti campi, si può immaginare facilmente, in cui il sommerso prolifera con naturalezza; così come prolifera nel grande settore dei servizi alla persona, in uno spettro di bisogni e di attività che va dal mondo delle badanti o delle persone che si occupano degli anziani al mondo di coloro che si occupano dei milioni di minori che pongono molteplici esigenze di cura (specialmente tra 0 e 6 anni),

passando per il mondo (e i bisogni) delle fasce giovanili (in materia di formazione linguistica, educazione informatica, recuperi curriculari, esperienze extracurriculari, ecc.).

Mentre il sommerso pre-industriale apriva a una saga di sviluppo industriale e imprenditoriale, quello in corso è più statico che evolutivo

Senza tralasciare i servizi verso l’esterno, in particolare i servizi di mobilità, che vedono oggi una simultanea espansione di attività emerse e attività sommerse: sia nelle forme personalizzate di trasporto e di recapito (sharing mobility, noleggi, consegne alimentari a domicilio, ecc.), sia in tutte le forme di mobilità collettiva a media e breve distanza in cui si incardina la relazionalità sociale, cioè la partecipazione a eventi di prossimità (come le piccole sagre paesane, le grandi convention, i concerti per i giovani, ecc.): è confermato quindi il legame tra il nuovo sommerso e i processi sociali più importanti di questo periodo, un legame che lo rende invasivo quanto invisibile nella proliferazione di figure lavorative labili e spesso provvisorie; certo impossibili da quantificare, anche se è nell’esperienza concreta di tutti la conoscenza del peso che in esso hanno i precari, i giovani che vivono nella frontiera paludosa tra formazione e lavoro, i dipendenti che fanno un secondo lavoro, i giovani che si avventurano a fare startup senza reti di protezione, i tantissimi giovani e anziani che prestano la propria attività tra volontariato, associazionismo, azione sociale comunitaria. Tutto questo magmatico mondo ha certamente grossi costi umani e sociali, ma ciò non può far sottovalutare la profondità

ricordare che l’Italia nella sua storia unitaria è stata messa insieme anche dall’esercito, dalle poste, dalla scuola e dalle ferrovie.

C’è dunque materia per riflettere e capire, scorrendo il racconto deritiano sui cinquant’anni del Censis. Come c’è spinta a fare buona politica in molte delle sue sollecitazioni, in tanta parte della sua ricerca (oserei dire dalla sua passione civile).

Per quello che ci riguarda, anche per noi non si tratta di tornare a ricordare nostalgicamente un passato pure glorioso e da rivendicare. Si tratta di vivere con intelligenza e modernità il presente ad occhi aperti: un impegno che è di tutti gli uomini liberi ed appassionati, come è il caso di Giuseppe De Rita.



dell'onda su cui il sommerso ha rilanciato con forza il suo ruolo. Non è in proposito utile fare stime di sintesi (un tot di persone *at work* e un tot di centinaia di milioni di euro da aggiungere al Pil ufficiale). Serve invece capire che siamo in presenza di un fenomeno serio e complesso, che potrebbe rimettere in moto le critiche degli anni '70 sul sommerso come fenomeno doppiamente patologico: perché troppo intriso di immorali tare di gestione (contrattuali, di evasione fiscale e contributiva, di pericolosa vicinanza con attività deviate) e perché portatore di un inevitabile primato della piccola dimensione di impresa (e del nanismo imprenditoriale che ci rende deboli nella competizione internazionale).

E potrebbe anche mettere in dubbio la sostanza di fondo del nuovo sommerso post terziario, ricordando che mentre il sommerso pre-industriale apriva a una saga di sviluppo industriale e imprenditoriale, quello in corso è più statico che evolutivo: ha ereditato poco della prassi e della cultura industriali; non ha saldezze organizzative e manageriali, tanto meno adeguati riferimenti sistemici; ma è comunque un fenomeno di enorme peso e importanza, capace di superare dubbi e osservazioni politiche o addirittura valoriali. Di fatto, l'attuale sommerso è una "macchina molecolare" (anzi, un insieme di macchine molecolari, direbbero i recenti Nobel per la chimica) destinata a consolidarsi e proliferare, magari senza un sistemico orientamento di sviluppo, ma con il risultato di rendere la società più solida e autoconsistente, proprio in quanto la rende "densa" di comportamenti, di lavori, di redditi tra loro sottilmente ma quotidianamente interrelati: la

sintesi interpretativa e politica non si compie; la dinamica molecolare resta una esplosione di molteplicità monadiche; non entrano in campo le usuali paure sul ritorno delle diseguaglianze sociali; non sono permesse artificiose spaccature verticali (la densità le ruminerebbe); e così il corpo sociale finisce per assicurarsi la sua primordiale funzione: quella di "reggersi" ("il corpo è reggersi", diceva Merleau Ponty), anche senza disporre di strutture portanti, politiche o istituzionali che siano.

Con questa consapevolezza si può passare alla verifica più importante: la concreta effettività dell'attuale sommerso nei processi reali attualmente in corso. Notoriamente sono processi che evitano fiammate di intenzionale cambiamento, cioè di volontà e fede a divenire altro; e che, al contrario, sono il frutto dei meccanismi socio-economici che fanno da motore alla nostra lunga durata: lineari e continuati, periodo dopo periodo, in una orizzontale concezione del tempo e della storia. Anche nell'ultimo anno, che pure ha visto uno scarto verticale di intenzionalità politica, la società italiana ha obbedito a questo suo "silenzioso andare del tempo" e alla sua tacita costante capacità di incorporare anche l'onda profonda dell'attuale sommerso.

Questa capacità di ruminare può alimentare il sospetto di un continuismo quasi conservatore e dare spazio a coloro che vorrebbero sostituire i processi silenziosi con più incisive ed esplicite azioni politiche

Si è in pratica tacitamente convenuto di continuare a funzionare nel quotidiano; ruminare gli input esterni, volta per volta rimuovendoli o assimilandoli; cicatrizzare le avventure e gli squilibri propri e altrui. Anzitutto continuiamo a privilegiare il funzionamento quotidiano della vita collettiva: ognuno di noi ogni mattina apre ditta, bottega o computer; e la stessa cosa avverrà certamente anche il giorno dopo la presentazione del presente Rapporto. E non è scettica passività dell'abitudine, anzi è proprio sul primato dell'impegno quotidiano che i vari soggetti economici e sociali fanno leva per il proprio sviluppo, con una consolidata potenza (anche all'estero) o nuove punte di vitalità e d'eccellenza:

- le imprese continuano a operare nelle dinamiche di filiera in cui sono inserite (basti ricordare quanto sia cresciuta la filiera dell'enogastronomia, specialmente dopo l'Expo; quanto resti vitale quella del lusso e del tradizionale made in Italy; e quanto si stia affermando con forza quella della progettazione, fabbricazione e manutenzione dei macchinari);

- le famiglie continuano a coltivare i loro risparmi e i loro patrimoni diventando giorno dopo giorno indirette protagoniste della politica finanziaria e monetaria;
- il sistema di welfare continua la sua lucida e spesso dura quadratura delle proprie variabili (spesa pubblica e privata, spesa ospedaliera e opzione territoriale, propensione alla personalizzazione del consumo dei farmaci e controllo della relativa spesa pubblica, ecc.) in modo da non perdere il proprio ruolo di cardine nella soddisfazione dei bisogni sociali;
- il territorio continua a essere un fondamentale fattore e soggetto dello sviluppo, in forme e termini via via emergenti (è di questi ultimi anni il recupero delle città come sedi di localizzazione manifatturiera);
- gli incrementali arrivi turistici, sempre più polarizzati tra servizi di ricettività alberghiera di lusso (gli hotel a cinque stelle e oltre) e una ospitalità parcellizzata low cost (case per vacanza private e bed and breakfast), continuano a confermare una prosperante attrattività del nostro paese; e anche il Mezzogiorno, benché quasi rimosso dall'agenda politica come "questione meridionale" e sempre sottoposto al consueto schema di lettura dualistica dei divari di sviluppo, non ha mostrato cedimenti da sommare a cedimenti del passato.

In secondo luogo, continuiamo a ruminare e metabolizzare tutti gli eventi e processi che ci interpellano dall'esterno. In questo periodo stiamo ruminando in particolare:

- il flusso crescente di migranti e la loro faticosa integrazione, nella contraddittorietà delle reazioni delle diverse aree del paese;
- il lungo processo di digitalizzazione, negli aspetti culturali (l'alfabetizzazione digitale come l'esplosione delle varie



- forme di comunicazione) e ancora di più in quelli sociali (la messa in crisi dell'intermediazione burocratica e il declino del ceto impiegatizio che proprio su tale intermediazione aveva costruito potere e identità);
- la faticosa affermazione (legislativa e giurisprudenziale) dei diritti individuali, in modo da far crescere le scelte e le prassi della diversità;
- il delicato silenzioso recupero della dialettica tra politica e forze sociali, con un lento riassorbimento della esperienza di decisa disintermediazione degli ultimi anni.

Questa quadruplicata capacità di ruminare può certo alimentare il sospetto di un continuismo quasi conservatore e dare spazio a coloro che vorrebbero sostituire i processi silenziosi con più incisive ed esplicite azioni politiche. Ma se queste, come molto spesso è avvenuto, non sono accompagnate da un serio confronto socio-politico (e restano quindi pure ambizioni al nuovo), alla fine il presente ruminare resta forse una opzione dignitosa. Un corpo sociale abituato a ruminare non sopporta strappi drastici e cerca quindi di cicatrizzare nel medio periodo le ferite più profonde, quelle che cambiano il collettivo modo di pensare e vivere.

La storia ci ricorda che la società italiana è stata pensata all'inizio e compiuta nel tempo dal faticoso quotidiano operare dell'apparato istituzionale, statale e periferico

Ne abbiamo avute tre negli ultimi tempi. Anzitutto, il cambiamento di vertice nella maggiore potenza occidentale e, prima ancora, l'uscita della Gran Bretagna dalle istituzioni europee con la Brexit. A prima vista e a molti quest'ultima sembra una ferita non grave, ma è destinata invece a una lunga e difficile cicatrizzazione: per le tante microfratture che si porta dietro, perché vi si intravede il sintomo di più gravi squilibri di politica internazionale, ma soprattutto perché si tratta di una crisi radicale sulla strada di una compatta identità europea e occidentale. Diventa più difficile per noi italiani pensarci come europei ed è un vero e proprio buco identitario: perdiamo infatti un riferimento essenziale (e non solo linguistico) per sviluppare una cultura poliglotta; e rischiamo così di restare nel recinto localistico più stretto, con interessi, culture e linguaggi magari via via di bassa qualità.

Meno sottile, anzi fortemente visibile, è la dura ferita che gli eventi sismici degli ultimi mesi hanno provocato nella vita di intere regioni. Al di là della dolorosa odissea delle popolazioni,

si intravede una pericolosa crisi del nostro assetto geografico: attraverso il prevedibile spopolamento delle zone appenniniche; la contrazione del rilievo tradizionale dell'economia delle "aree interne"; la perdita di attrattività dei borghi e dei centri minori; la possibile tendenza a una divisione di prospettive tra zone costiere e zone interne; mentre nel profondo della società italiana cresce con forza un'altra ferita: la pericolosa faglia che si va instaurando tra mondo del potere politico e corpo sociale. È una ferita che ci rende quasi una "società dissociativa", dove i due mondi sopra indicati vanno ognuno per proprio conto, con reciproci processi di rancorosa delegittimazione.

Quest'ultima divaricazione è il problema più serio che la nostra società si trova di fronte. Lo dimostra anche quel che è successo nel corso dell'ultimo anno, con la contrapposizione (spesso anche espressivamente dura) tra un corpo sociale che si sente rancorosamente vittima di un sistema di casta, da un lato; e una dinamica politica che, senza un adeguato collegamento e una mediazione con la dinamica quotidiana, preferisce slittare in alto, sottolineare la crisi della classe dirigente, arroccarsi sulla necessità di un rilancio dell'etica e della moralità pubblica (dal contrasto alla corruzione dei pubblici uffici all'imposizione di valori di onestà e trasparenza delle decisioni).

Ne abbiamo tratto una sfilata di impressivi impegni pubblici (anche cortei, marce, treni e navi per la legalità), ma non è con essi (che sono peraltro strumentali e strumentalizzabili) che si può cicatrizzare l'attuale grande distacco fra potere politico e popolo. Converrà, quindi, seriamente comprendere che quel distacco non è il frutto di dissonanze etiche, ma piuttosto del fatto che le istituzioni (per crisi della propria consistenza, anche valoriale) non riescono più a fare cerniera tra dinamica politica e dinamica sociale, e di conseguenza vanno verso un progressivo e quasi orgoglioso rinserramento. Delle tre componenti su cui si giuoca la vita di una società moderna (potere politico, istituzioni, corpo sociale) è la seconda, cioè il mondo delle istituzioni, che oggi è più profondamente in crisi. Per tutta la nostra storia (tra periodo risorgimentale, fase pre-fascista, periodo fascista, in parte anche nell'immediato dopoguerra) è stata la potenza e l'alta qualità delle istituzioni a fare la sostanza unitaria del paese, dando spesso anche senso al vivere collettivo. Sembra quasi un tempo lontano, constatando quanto le istituzioni siano oggi inermi (perché vuote o occupate da altri poteri), incapaci di svolgere il loro ruolo di cerniera, propense quindi a lasciare agli altri poli (politica e corpo sociale) un confronto diretto tra loro e, più ancora, la tentazione di "fare tutto da soli".

Si afferma così un inedito parallelo "rintanamento *chez soi*": la



politica e il corpo sociale si sentono a proprio agio solo nelle dinamiche loro proprie, coltivano emozioni e ambizioni solo rimirandosi in se stesse. Così, la politica riafferma orgogliosamente il suo primato progettuale e decisionale, mentre il corpo sociale rafforza la sua orgogliosa autonomia nel "reggersi". In mezzo non vogliono né sedi di potere, né istanze di reciproco assestamento. In altre parole, si destinano a una congiunta alimentazione del populismo, visto che non vogliono la cerniera dell'apparato istituzionale, per suo conto colpevolmente rimasto un insieme di gusci vuoti, via via "occupati" dalle altre parti in causa (la politica lo ha invaso e strumentalizzato, mentre il corpo sociale lo ha strumentalizzato e sfruttato).

Senza la sponda attiva delle istituzioni, la dialettica sociale si inceppa; il potere politico e il corpo sociale non comunicano; coltivano il proprio destino in una ridda di reciproche delegittimazioni, prevalentemente mediatiche e intrise di rancoroso narcisismo. Forse in questo 2016 abbiamo raggiunto il punto più alto di questo orientamento socio-politico ed è difficile pensare che nei prossimi anni si possa avere un ancora più orgoglioso primato politico e una ancora più orgogliosa consapevolezza del corpo sociale del reggersi da solo. Potremmo allora verosimilmente cambiare approccio e orizzonte di riferimento, concentrandoci tutti su un deciso rilancio delle nostre strutture istituzionali: confermandone la funzione di cerniera; difendendole dalle invasioni degli altri poteri; sviluppando orgoglio e dignità di chi le guida; arricchendole con le nuove e spontanee forme di relazione istituzionale che si vanno affermando dal basso, in quella ricca prassi interumana che sta alla base della vita sociale (anche sommersa, come si è visto).

La storia ci ricorda che la società italiana è stata pensata all'inizio e compiuta nel tempo dal faticoso quotidiano operare dell'apparato istituzionale, statale e periferico. Forse è tempo per il mondo politico e il corpo sociale di ricambiare un po' di quella carica di futuro, provvedendo con coraggio a dare un nuovo ruolo al troppo mortificato mondo delle istituzioni.

Altrimenti quest'anno e i prossimi tempi rimarranno, rilkiamente, da qualche parte nell'incompiuto.

>>>> merito & bisogno

I sommersi e i salvati

>>>> Luigi Covatta

La nostra rivista, insieme con l'Associazione Socialismo e con il contributo della Feps, ha organizzato lo scorso 26 novembre un seminario sul tema "Dalla società dei due terzi all'alleanza fra meriti e bisogni."

Il seminario si è tenuto a Milano presso la Fondazione Anna Kuliscioff, e col sostegno di "Critica sociale" e della Fondazione Aldo Aniasi.

Nel prossimo numero pubblicheremo le relazioni di Luciano Pero, Giovanni Cominelli, Stefano Rolando, Giulio Sapelli, Nicola Cacace, Antonio Putini, Eugenio Somaini ed Emanuele Ranci Ortigosa, oltre alle conclusioni di Tommaso Nannicini ed agli interventi nel dibattito. Qui di seguito pubblichiamo le relazioni introduttive di Luigi Covatta e di Claudio Martelli.

La crisi del modello sociale europeo è ormai sotto gli occhi di tutti. Ma sono quarant'anni che la sua sostenibilità in termini finanziari viene messa in dubbio, mentre in anni più recenti si è diffusa la consapevolezza della scarsa equità che esso produce man mano che si allarga l'asimmetria fra i suoi istituti e l'effettiva composizione sociale dei paesi europei. Analoga asimmetria, del resto, si riscontra confrontando i tradizionali modelli di politica industriale con la nuova divisione internazionale del lavoro, quelli delle relazioni industriali con la nuova organizzazione della produzione, oppure le forme consolidate di trasmissione del sapere con la circolazione orizzontale delle informazioni che caratterizza la società della conoscenza.

In crisi, in realtà, è soprattutto il Welfare State: cioè la forma in cui il modello sociale europeo si è istituzionalizzato nei "trent'anni gloriosi" che dopo la fine della guerra assicurarono la pace sociale in Europa, e che presumeva piena sovranità degli Stati nazionali, interventi a carico della fiscalità generale, crescita lineare dell'economia, perseguimento tendenziale della piena occupazione.

Le criticità del Welfare State si manifestarono a cavallo fra gli anni '70 e gli anni '80 del secolo scorso. Fu allora, per esempio, che Peter Glotz, segretario della Spd, ne mise in dubbio la sostenibilità politico-sociale, parlando della "società dei due terzi": quella in cui, proprio grazie ai benefici del Welfare State, i due terzi della popolazione avevano raggiunto il benessere e si disinteressavano del terzo rimanente.

Negli stessi anni venne messa in dubbio anche la sostenibilità finanziaria del Welfare State. James O' Connor, Claus Offe ed altri paventavano la "crisi fiscale dello Stato", alimentando la critica di estrema sinistra al compromesso socialdemocratico. Mentre Margareth Thatcher ripudiava in toto il modello europeo, mettendone in discussione le basi ideologiche ("Non esiste la società, ma gli individui"); e più tardi Ralph Dahrendorf avrebbe certificato la fine del "secolo socialdemocratico".

In Italia fu soprattutto nell'area culturale socialista che si sviluppò la riflessione su questi temi. Già negli anni '70 il *Saggio sulle classi sociali* di Paolo Sylos Labini sollecitava un aggiornamento delle categorie cui si era riferita la sinistra nel corso del Novecento. E prima Luciano Cafagna aveva parlato di "fine della classe generale", scandalizzando più un'intelligenza di sinistra "fedele alla linea" (del Pci) che non i giovani extraparlamentari che ospitavano le sue riflessioni – avviate fin dalla metà degli anni '60 – su una delle loro riviste (*Giovane critica* di Giampiero Mughini).

Ma fu negli anni '80 che i socialisti italiani si misurarono con le ragioni del declino del tradizionale Welfare State. Nel 1985 Norberto Bobbio metteva in evidenza la fine del circolo virtuoso che per un secolo aveva collegato il riformismo di sinistra all'innovazione, e questa ad un generale incremento del benessere. Ora infatti l'innovazione procedeva da destra, e "dove tutti sono riformisti nessuno è riformista". Mentre alla Conferenza di Rimini del 1982 Claudio Martelli proponeva di

sostituire al tradizionale compromesso socialdemocratico (ancora fondato sulla “pietrificata sociologia marxista delle classi”) una nuova alleanza fra i portatori di meriti e i portatori di bisogni: fra coloro cioè che con le loro competenze *possono* promuovere il cambiamento e coloro che per sopravvivere *debbono* lottare per ottenerlo.

Tutte queste riflessioni caddero però nel vuoto, e negli anni '90 del secolo scorso quell'innovazione promossa da destra di cui aveva parlato Bobbio non trovò argini in una sinistra che da un lato si attardava nella difesa passiva del Welfare tradizionale, e dall'altro non aveva compreso che le nuove tendenze del capitalismo globale non erano più necessariamente compatibili con i suoi valori, la sua cultura, e gli interessi che essa rappresentava.

Alla “società dei due terzi” si è sostituita una società atomizzata in cui le disuguaglianze crescono esponenzialmente e le prospettive di promozione sociale sono del tutto aleatorie: la società dei sommersi e dei salvati

Fecero parziale eccezione il New Labour di Blair e la Spd di Schroeder, che promossero riforme grazie alle quali Gran Bretagna e Germania hanno retto meglio alla crisi del nuovo millennio. Tali riforme tuttavia produssero fratture in seno agli stessi partiti che le avevano promosse, indebolendone così l'influenza rispetto al movimento socialista europeo. Ed in particolare non ebbero fortuna nel nostro paese, nonostante le “rivoluzioni liberali” promesse a destra e a sinistra dopo la traumatica fine della prima Repubblica.

Anche per questo l'ondata neoliberista che negli anni '80 del secolo scorso aveva positivamente interrotto l'implementazione inerziale del compromesso socialdemocratico ha potuto diventare “pensiero unico”, modificando i termini stessi della questione posta a suo tempo da Peter Glotz. Alla “società dei due terzi”, in seno alla quale era significativo il ruolo di un ceto medio che aveva finito per essere la base sociale della socialdemocrazia, si sostituiva infatti una società atomizzata in cui le disuguaglianze crescono esponenzialmente e le prospettive di promozione sociale sono del tutto aleatorie: “la società dei sommersi e dei salvati”, si potrebbe dire.

Negli ultimi dieci anni, infine, agli effetti della crisi finanziaria internazionale si sono aggiunti quelli di altri fenomeni che sarebbe ingenuo considerare transeunti. Non lo sono, con tutta evidenza, gli effetti dell'innovazione tecnologica. Non

lo sono, ovviamente, le conseguenze sociali dell'internazionalizzazione dell'economia. Ma non lo sono neanche i massicci movimenti migratori, che vanno valutati alzando lo sguardo oltre l'emergenza umanitaria di questi ultimi anni per considerarne la dimensione strutturale, che non potrà non avere ricadute significative sul mercato del lavoro e sulla composizione sociale delle nazioni europee.

L'innovazione tecnologica, in particolare, porta con sé anche un'incipiente (e inevitabile) individualizzazione dei rapporti di lavoro, che in assenza di adeguate tutele sindacali rischia di confondersi con quella generale precarizzazione della forza lavoro che si è verificata specialmente in Italia, anche grazie alla stagnazione di un'economia dominata da interessi di corto respiro come sono stati nell'ultimo ventennio quelli espressi dal nostro capitalismo. E se l'auspicio è che la flessibilità introdotta dal Jobs Act consenta di discriminare il grano dal loglio nel campo delle prestazioni di lavoro non subordinate, la verità è che senza un intervento consapevole degli attori politici e sindacali non c'è Jobs Act che tenga per impedire un appiattimento in basso delle condizioni di lavoro, a prescindere dal merito e dalle competenze.

D'altra parte l'internazionalizzazione dell'economia, che inevitabilmente privilegia la finanza rispetto alla manifattura, in Europa e nel mondo occidentale si porta dietro le delocalizzazioni e la perdita di posti di lavoro. E se in questo caso non manca l'attenzione degli attori politici e sociali, non si può dire che essa sia sempre bene orientata. Non lo è certamente quando risponde a un'ispirazione regressiva (in altri tempi si sarebbe detto reazionaria), e mostra di ignorare i benefici che la mondializzazione ha portato in paesi prima sottosviluppati; così come non lo è quando pretende di ripristinare anacronistiche protezioni.

Manca tuttavia una convincente alternativa capace di evitare che la libera circolazione dei capitali e delle merci finisca non solo per accrescere le disuguaglianze sociali, ma per annullare lo stesso spazio della politica. Non c'è bisogno infatti di rinverdire le teorie nefaste con cui negli anni '70 si mosse guerra allo “Sim”, acronimo brigatista per “Stato imperialista delle multinazionali”, per prendere atto dell'impotenza dei governi perfino nella regolazione dei mercati: cioè nell'esercitare una prerogativa che ad essi non negano neanche i teorici dello “Stato minimo”. In Europa e in Occidente, del resto, manca anche la consapevolezza dell'inevitabile estensione alle persone del principio della libera circolazione riconosciuto alle merci ed ai capitali: ed anche per questo, rispetto all'immigrazione, l'intervento consapevole degli attori politici e sociali, che sarebbe ancora più urgente, è invece assolutamente carente.



Non si tratta solo delle dispute in corso fra gli Stati membri dell'Unione europea in merito all'accoglienza dei migranti. Si tratta anche, se non soprattutto, dei ritardi degli attori sociali sul tema dell'integrazione degli emigrati, a cominciare da quella nel mercato del lavoro. Ovviamente non sfugge quanto basso sia il potere contrattuale del sindacato in contesti condizionati dall'offerta di manodopera straniera non sindacalizzata e magari illegale. Ma lascia ugualmente interdetti il riflesso condizionato con cui, dopo la morte di una lavoratrice italiana che ogni giorno si recava dal Tarantino al Foggiano per guadagnare cinque euro, il segretario della Federbraccianti pugliese non abbia trovato di meglio che invocare l'adozione di un'ennesima legge contro il caporalato.

Anche le ricadute politiche di queste trasformazioni sociali sono sotto gli occhi di tutti. Il sistema politico europeo si mostra sempre più inadeguato, e non solo per il deficit democratico che notoriamente affligge le istituzioni dell'Unione (e che certamente non è ridotto dalla vaga presenza delle tradizionali "famiglie politiche" europee): anche per l'ormai conclamata obsolescenza dei modelli politici in vigore in seno a ciascuno degli Stati membri.

In Francia l'impotenza di un esecutivo costituzionalmente superlegittimato dimostra i limiti del modello duvergeriano. Nel Regno Unito il bipartitismo è quanto meno incrinato sia dallo scontro sulla Brexit che dal successo di formazioni indipendentiste. In Austria la lottizzazione del potere non regge l'ondata populista. In Germania la questione dei migranti spacca il partito di maggioranza. In Spagna il disagio sociale non si riconosce più nella democrazia dell'alternanza, senza peraltro riuscire a determinare nuovi equilibri.

Quanto all'Italia, le elezioni comunali della scorsa primavera e la virulenza dello scontro referendario in atto inducono a qualche riflessione ulteriore.

Dopo la sconfitta elettorale del Pd a Roma, Napoli e Torino molti commentatori hanno contestato al maggiore partito del

centrosinistra di avere perso le proprie radici sociali e ideali. Sul *Corriere della Sera* del 7 giugno Ernesto Galli della Loggia osservava, per esempio, che al progetto di "cesarismo democratico" che egli attribuisce a Renzi manca l'attenzione alle dinamiche sociali, non surrogabile dalle manovre parlamentari che tuttora garantiscono la maggioranza al suo governo. Ed il 21 giugno sulla *Repubblica*, Ezio Mauro, che già aveva accusato il Pd di avere "perso l'anima", accusava Renzi di voler "rottamare la storia": osservazione che sarebbe sbagliato non prendere in considerazione, a condizione però di non ridurre la storia dell'Italia repubblicana a quella del Pci ed il pluralismo sociale alla concertazione neocorporativa.

Il confronto sulle riforme di struttura necessarie per portare l'Italia e l'Europa fuori dalla crisi risente degli effetti di una profonda stagnazione culturale

Una riflessione sulla crisi dei sistemi politici europei, tuttavia, non è oggetto di questo seminario, così come non lo è l'analisi approfondita del contesto geopolitico che fa da sfondo anche alla crisi del nostro modello sociale.

Ma è ugualmente il caso di revocare in dubbio molte delle certezze che un quarto di secolo fa indirizzarono il cambio del regime politico del nostro paese, così come è indispensabile collocare le prospettive dell'Unione europea in uno scenario internazionale tormentato da conflitti di inedita violenza. Ed è altresì il caso di osservare che ormai anche l'innovazione politica sembra procedere da destra, a giudicare dalle sconfitte subite dalle oligarchie dominanti (in larga parte legittimate proprio nel contesto della "società dei due terzi") in numerose consultazioni popolari.

È comunque innegabile che il confronto sulle riforme di struttura necessarie per portare l'Italia e l'Europa fuori dalla crisi risenta degli effetti di una profonda stagnazione culturale. In Italia gli esempi sono molti, e non tutti possono essere riferiti ai fattori che riguardano il declino complessivo dell'europeismo e delle forze politiche che lo hanno animato. Anche in questo caso c'è una peculiarità del nostro paese, che si esprime con una singolare convergenza ideale fra classi dirigenti e popolo: una sorta di "ideologia italiana" capace di attraversare regimi politici ed ere tecnologiche.

La persistenza di questa ideologia è stata probabilmente propiziata da quella *path dependence* che caratterizzò la transizione dal fascismo alla Repubblica: come nel 1993, quando un'altra transizione era alle porte, misero in luce Luciano Cafagna

nella *Grande slavina* e Giuliano Amato nel discorso con cui motivò le dimissioni del suo governo. Basti pensare alle resistenze con cui è stata accolta la legge sulla “buona scuola” da parte di una società le cui idee sulla trasmissione del sapere risalgono ancora all’epoca di Giovanni Gentile. O anche a certi costituzionalisti improvvisati che agitano l’articolo 9 della Costituzione antifascista per perpetuare le idee di Giuseppe Bottai sulla tutela del patrimonio culturale.

Luciano Pero, Giovanni Cominelli e Stefano Rolando svilupperanno meglio di me questi temi. Consentitemi però qualche digressione legata anche alla mia esperienza personale. Rolando avrà il compito non facile di spiegare il paradosso per cui in Italia, nell’ambito della conservazione e della valorizzazione del patrimonio culturale, si riscontra uno dei tassi più bassi di occupazione intellettuale, mentre è in costante crescita l’occupazione meno qualificata. Per farsene una ragione occorre probabilmente risalire alla metà degli anni ’80, quando un intelligente e sostenibile esperimento di *job creation* (ma anche di innovazione culturale) impattò con le resistenze della burocrazia e dell’accademia, e venne rapidamente surrogato con un intervento assistenziale *erga omnes*: forse in ossequio al pregiudizio crociano per cui “l’arte tutti sanno cos’è”, tanto da poter essere affidata alle cure di giovanotti assunti *ictu oculi* dai sindaci ad ottocentomila lire al mese.

Cominelli ha già illustrato su *Mondoperaio* la misera fine che sta facendo la “buona scuola” (fine di cui del resto si è reso conto anche il presidente del Consiglio). Ora potrebbe sviluppare il discorso risalendo alle radici culturali del compromesso parlamentare che ha preteso di mettere il vino nuovo dell’autonomia e della didattica orizzontale nelle botti vecchie della *chair property* e della didattica verticale: lasciando così ampi varchi ai disastri provocati dal combinato disposto fra l’ignavia dei “presidi sceriffi”, il centralismo burocratico che ancora guida l’Amministrazione, e la tutela sindacale dell’opportunismo di insegnanti “deportati” da Sud a Nord in cambio di un’immissione in ruolo a lungo inutilmente agognata.

Quanto a Pero, ricorderà la nostra sorpresa quando, alla vigilia del referendum sull’accordo sindacale di Pomigliano d’Arco, ricevemmo una telefonata dalla Fiat che ci chiedeva copia della relazione con cui lui aveva illustrato il Wcm in un nostro convegno sul tema: si stavano scannando sull’ipotesi di sfruttare gli operai italiani come i cinesi, mentre si trattava di farli lavorare come i giapponesi.

Ovviamente questa “ideologia italiana” è appannaggio soprattutto delle classi più anziane della popolazione. Ma anche l’universo giovanile paradossalmente sembra più orientato alla protesta

per la caduta delle tutele che avevano protetto le generazioni precedenti che non motivato a costruire un nuovo modello di welfare a misura delle proprie esigenze.

Tuttavia in questa fase storica non è retorico fare appello alle “energie nove”. La generazione dei *Millennials* può davvero essere oggi il principale soggetto del cambiamento. Col nuovo secolo il mutamento delle relazioni sociali e dei rapporti di produzione è infatti tale da rendere plausibile addirittura il richiamo alle circostanze che all’inizio della rivoluzione industriale indussero ad individuare la “classe generale” nella classe operaia. Sono infatti i giovani che oggi sono vitalmente interessati all’innovazione e producono plusvalore non retribuito, oltre a dover pagare il debito accumulato dalle generazioni precedenti.

Si pone il tema della praticabilità e dell’efficacia delle *policies* in assenza di *politics*

In questo contesto, comunque, il rischio è che le necessarie riforme, in assenza di una visione d’insieme, si ispirino esclusivamente al criterio della sostenibilità finanziaria, e quindi si traducano nel taglio lineare di risorse e tutele tradizionali senza promuoverne di nuove, più adeguate alla realtà della società e della produzione. E se il governo sembra individuare un’alternativa al modello burocratico di Welfare nella politica dei bonus, in sé apprezzabile in quanto orientata a responsabilizzare gli individui, è innegabile che - se non accompagnata da adeguati interventi sul lato dei servizi - essa rischia di ridursi a quella “politica delle mance” polemicamente evocata dall’opposizione. I giovani possono anche avere in tasca 500 euro “per la cultura”: ma se le politiche culturali restano quelle che sono i 500 euro incentiveranno solo i consumi culturali pop che oggi di incentivi proprio non hanno bisogno. Più in generale è il caso di stabilire un migliore equilibrio fra incentivi volti a produrre effetti a tempo breve (per esempio lo stimolo alla domanda interna) e quelli i cui effetti saranno percepibili solo a medio termine (sul tempo lungo meglio essere keynesiani incalliti): così perseguendo anche un migliore equilibrio fra meriti e bisogni, tanto per restare fedeli non solo al tema di questo seminario, ma anche al brand con cui il presidente del Consiglio ha voluto marcare la nuova legge di bilancio.

Si pone qui il tema della praticabilità e dell’efficacia delle *policies* in assenza di *politics*: ovviamente senza nessuna nostalgia per le pretese di ingegneria sociale che nel secolo scorso venivano alimentate dalla politica ideologica; ma anche senza nessuna indulgenza per i borborigmi antipolitici che ora

circolano fluentemente nel web, ma che prima sono rimasti impressi nella carta stampata di libri e giornali a cura di politologi, editorialisti e cronisti di ogni genere e specie.

Si tratta anzi di ricostruire *la politica* attraverso *le politiche*, scommettendo magari su leadership capaci di indirizzare queste ultime verso obiettivi di crescita, di equità e di bene comune (che è concetto diverso da quello di “beni comuni” su cui arzigogolano retori rimasti orfani delle ideologie novecentesche, come dirà Somaini).

In questa prospettiva le politiche pubbliche volte a stimolare la domanda (di lavoro, ma anche di servizi) hanno da un lato il pregio di mobilitare capitali privati ora dormienti nei caveaux dei principali istituti di credito (e magari quel che resta dei capitali dei medesimi istituti); dall'altro quello di restaurare forme di responsabilità sociale. Vanno per esempio in questa direzione (e non in quella dell'assistenzialismo, come vorrebbero tecnici troppo frettolosamente prestati all'Amministrazione pubblica) le misure sull'anticipo delle pensioni. E dovrebbe soprattutto andare in questa direzione il piano per la messa in sicurezza del territorio a cui sta lavorando il governo.

I dati sull'emigrazione di forza lavoro qualificata dall'Italia, per giunta tali da pareggiare quelli sull'immigrazione di forza lavoro dequalificata, descrivono meglio di altri la stagnazione in cui si trova il nostro paese

Una volta diradato il polverone delle retoriche silvo-pastorali sollevato dal terremoto dell'Appennino centrale, infatti, sarà indispensabile coinvolgere nell'esecuzione e nel finanziamento del progetto una proprietà edilizia spesso assenteista in quelle zone di seconde case. Così come sarà indispensabile responsabilizzare un'industria edile incline a prestazioni superficiali in occasione di appalti pubblici, oltre che rivisitare una rete di amministrazioni locali talmente polverizzata da renderne scarsamente attendibile l'autorevolezza (specialmente in materia urbanistica), ed amministrazioni centrali talora più attente alla tutela della pala d'altare che a quella del territorio in cui è collocata. Ci sono infatti più cose fra pubblico e privato di quante non ne sappia certa filosofia. Bobbio, trent'anni fa, immaginava che la sinistra potesse orientarsi in questo cammino avendo come “stella polare” il criterio dell'uguaglianza (e su questo si imbastì anche una polemicetta con Martelli). Ma, se proprio il socialismo europeo deve avere una sua “stella polare” che lo guidi nel percorso per uscire dalla società dei sommersi e dei salvati, forse è

meglio individuarla nella valorizzazione del capitale umano: magari sulla scia delle intuizioni di Anthony Giddens, e tenendo conto che è bene investire in istruzione e ricerca non solo perché *noblesse oblige*, ma soprattutto perché la forza lavoro così qualificata è oggi fra i fattori più significativi della crescita e della produzione di ricchezza.

Qualche settimana fa hanno fatto notizia i dati sull'emigrazione di forza lavoro qualificata dall'Italia, per giunta tali da pareggiare quelli sull'immigrazione di forza lavoro dequalificata. Sono dati che, come ha giustamente osservato Romano Prodi (*Il Mattino* del 30 ottobre), descrivono meglio di altri la stagnazione in cui si trova il nostro paese. E se in questi giorni, nelle retoriche sul terremoto, è facile sostenere che - piuttosto che ai badilanti che ora scavano nelle macerie - sarebbe stato meglio dare lavoro ad ingegneri, architetti e geologi per prevenire gli effetti dei movimenti sismici, l'abitudine all'immobilismo riaffiora puntualmente quando qualcuno ripropone il progetto del ponte sullo Stretto di Messina.

Ho già fatto cenno agli effetti che ebbe questa sindrome nell'ambito della tutela e della valorizzazione del patrimonio culturale (altro fattore di crescita ora retoricamente evocato dopo la devastazione del paesaggio storico dell'Appennino centrale). Ma lo stesso ragionamento può valere per gli altri settori produttivi, anche quelli apparentemente più distanti dal lavoro intellettuale: tanto da suggerire l'opportunità di trasferire sul versante della domanda una parte degli incentivi ora previsti soprattutto sul versante dell'offerta di lavoro. Meglio infatti aiutare l'innovazione nella manifattura (come sembra fare il progetto “Industria 4.0”, e come ha fatto Marchionne con il Wcm) che inzeppare i call center di giovani laureati impiegati a costo vicino allo zero. E meglio anche immaginare un progetto “Agricoltura 4.0”, piuttosto che vedere il ricorso sistematico al caporalato nelle aziende agricole, o addirittura i terremotati costretti dalla dimensione arcaica della microeconomia in cui operano ad essere legati più alle loro bestie che ai loro stessi affetti familiari, tanto da non volerli seguire nei rifugi sicuri della costa adriatica.

Non sembra inutile, quindi, rivisitare dopo più di trent'anni i temi di quella Conferenza di Rimini che comunque indicò al paese un possibile itinerario di modernizzazione ed alla sinistra i criteri per aggiornare la propria cultura. La distanza che ci separa da quell'evento ci mette al riparo da ogni tentazione nostalgica. Ma la distanza che oggi si riscontra fra gli obiettivi di riforma indicati dal governo e la percezione che di essi ha l'opinione pubblica ci obbliga a riprendere un'elaborazione che in passato non ha avuto modo di essere messa alla prova sul campo.

Il dinamismo dell'equità

>>>> **Claudio Martelli**

“Merito e bisogno”. Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha detto che “queste due sono le parole chiave” cui è ispirata la legge di bilancio 2017: dunque al discorso che tenni trentaquattro anni fa alla Conferenza programmatica del partito socialista a Rimini. Il discorso ebbe successo e ancora se ne parla. È stato citato, rivendicato, condiviso, anche da sponde politiche diverse in cerca di un nuovo profilo ideale, o semplicemente di un rilancio politico. L’invocazione, “Ci vorrebbe una nuova Rimini” è diventato una specie di mantra propiziatorio.

Ho vissuto abbastanza a lungo la lotta politica e sono sufficientemente disincantato per non prestare troppa fede alle lusinghe. Penso che al fascino e alla durata di quella intuizione abbia contribuito la pochezza dei tentativi simili avanzati successivamente. Contò molto anche il fatto che in quella conferenza dov’era riunito il fior fiore dell’intelligenza laica e socialista venne lanciata non senza scalpore e un certo scandalo la proposta di una riforma della nostra Costituzione in senso presidenziale o semi presidenziale.

A distanza di tanti anni credo però che abbia contato soprattutto la circostanza che quel discorso, non trovando applicazioni pratiche immediate, sia rimasto per così dire intatto e pieno di promesse, e come sospeso sulle dolci ali della giovinezza. Chiarite le circostanze, resta che il discorso sul merito e sul bisogno continua a interessare, a interrogare e persino a commuovere. Come mai?

La commozione in politica è merce piuttosto rara. Possono suscitare il riconoscimento e il riscatto di uno stato di necessità, di una condizione dolorosa come la miseria e il dolore: ma anche credere alla speranza – forse sarebbe il caso di dire all’utopia – che questo sarebbe un mondo migliore se riconoscessimo e premiassimo, come è giusto, i meriti, le capacità, i talenti. E che sarebbe migliore anche se mettessimo tutti o il maggior numero possibile di persone in condizione di emanciparsi dal bisogno, dalla dipendenza, dalla schiavitù, dalla povertà, dall’ignoranza, dal dolore che le accomuna. Politicamente e razionalmente contò la volontà

di non contrapporre, anzi, di alleare, il merito e il bisogno. Pannella parlò di un discorso liberale, e detto da lui era un elogio. Baget Bozzo disse che avevo battezzato il Psi.

Premiare il merito, aprire la strada ai talenti, non è solo giusto in sé: significa creare una strada parallela e alternativa (quasi un contrappeso) a chi i vantaggi li ha ereditati dalla lotteria della vita. Significa mettere (o rimettere) in moto il così detto ascensore sociale, soprattutto nei periodi di stagnazione. Non solo: così si indica anche a chi è sprofondata nel bisogno e nell’emarginazione un esempio virtuoso, praticabile, contagioso.

Questa alleanza è un motore di sviluppo: il dinamismo dell’equità apre una strada parallela e alternativa al dinamismo dell’avidità

In anni successivi ho pensato che questa alleanza è un motore di sviluppo: che il dinamismo dell’equità apre una strada parallela e alternativa al dinamismo dell’avidità. Se è vero che gli spiriti animali del capitalismo con la loro avidità generano progressi, progressi li genera anche l’accesso di masse crescenti di individui all’istruzione, alle professioni, al farsi imprenditori. Una società aperta è una società più equa, ma anche una società più equa è una società più aperta, più dinamica.

Nel tramonto delle ideologie quello è stato il primo discorso post ideologico animato dalla tensione tra un’utopia responsabile e necessaria e le riforme possibili. I conti con il marxismo leninismo la socialdemocrazia europea – e finalmente anche noi – li avevamo già fatti. Ma il ripudio della rivoluzione e la scelta riformista o avevano cambiato i mezzi senza cambiare i fini (lasciandoci esposti ai riflussi), o avevano negato il valore stesso dei fini, come nel caso del riformismo più coerente, quello di Bernstein.

Il movimento è tutto, il fine è nulla, pensò laicamente Bernstein: giacché progredendo cambia la prospettiva e dunque anche i fini cambiano in continuazione. Tagliata la barba al Marx profetico e alla sua pretesa di rifondare la storia a partire da una

rottura epistemologica (“scientifica”), il socialismo era rifluito alle proprie sorgenti: al proprio passato, alla Seconda Internazionale, a Proudhon, all’ethos cristiano, alle correnti democratiche e liberali più avanzate. Ma questo movimento era muto sul futuro, e conteneva l’insidia molto concreta di identificarsi con la pura gestione, con l’amministrazione pubblica senza aggettivi, magari più accurata, più socialmente sensibile, ma pur sempre gestione dell’ordine esistente.

Lo stesso centrosinistra italiano degli anni sessanta, quello dell’alleanza di Nenni e Lombardi con Fanfani e Moro, partito dalla programmazione, dalla pianificazione, dalle riforme di struttura, non aveva forse dimostrato la realtà di quell’insidia tutta gestoria? Anche in Europa i programmi laburisti e socialisti parlavano ancora il linguaggio delle nazionalizzazioni, ma in fondo bastava: per spostare i rapporti di forza a vantaggio del movimento operaio era sufficiente spostare qualche virgola o percentuale di bilancio. E allora la cosiddetta classe operaia era ancora la maggioranza della popolazione. Infine, archiviata la rivoluzione, la conquista elettorale del governo tornava ad essere l’inizio e la fine del credo proletario, e il socialismo tornava a identificarsi con lo statalismo.

Le riforme restauratrici, questo ossimoro politico, conquistavano nuove élite e nuovi adepti

Questa realtà muta radicalmente negli anni settanta e ottanta. Quando scrivo “Il merito e il bisogno” era ormai evidente che nei paesi a più forte connotazione capitalistica – Stati Uniti, Germania, Regno Unito – l’industria tradizionale, fordista, con le sue catene di montaggio e l’operaio massa si avvicinava al capolinea. I lavoratori dipendenti non erano più maggioranza mentre i confini e i costi dello Stato sociale si erano enormemente dilatati. L’egualitarismo e la burocratizzazione li stavano spingendo verso drammatiche crisi fiscali e monetarie.

Di qui partì la contropinta: il ritorno al privato e il primato del privato traevano forza dalla nuova spinta liberista, il nome nuovo del *laissez faire* era la *deregulation*. Le riforme restauratrici, questo ossimoro politico, conquistavano nuove élite e nuovi adepti. Al contrario, lo Stato – accusato di essere non la soluzione ma il problema – era bruscamente invitato ad arretrare, a contrarsi, a farsi piccolo, anzi minimo.

La rivolta liberista partita dalle élite del potere contagiava le classi medie dei quadri, dei tecnici, degli artigiani. Le innovazioni tecnologiche nel terziario e in particolare nella comunicazione davano lavoro al 50 per cento degli occupati.

Veniva affermandosi una nuova ideologia (o, se preferite, una nuova narrazione) che contrapponeva gli individui alla società, che li voleva e li spingeva alla rivolta contro lo Stato invadente, contro i costi e gli sprechi delle architetture pubbliche.

In verità, sotto il velo anarchico, la volontà era quella di riplasmare Stato e società a misura delle imprese, a loro uso e consumo. La rivoluzione tecnologica – elettronica, informatica, digitale – innescata dalla ricerca militare stava invadendo tutte le sfere civili e produttive, e persino la vita privata (oggi diremmo soprattutto la sfera privata).

Vidi la tendenza in atto e la descrissi, sottolineando che “la realtà virtuale sta sopravanzando la realtà effettuale, la condiziona e la domina”.

Pensavo, pensavamo, che la fase nuova poteva essere interpretata, che doveva essere interpretata, che il cambiamento doveva essere governato e non lasciato in preda agli spiriti animali del capitalismo. Bisognava usare quell’energia, non soffocarla dentro i vincoli e le illusioni del passato, ma nemmeno diventarne prigionieri per poi soccombere a diseguaglianze sempre più soffocanti.

In una successiva grande conferenza milanese (“Il lavoro nella società che cambia”), alternando il microscopio e il cannocchiale cercai di spezzare la sociologia pietrificata delle classi. Prima mi avvicinavo osservando il benessere relativo di una famiglia operaia i cui membri adulti lavorano, possiedono una casa; poi la povertà relativa di una famiglia di impiegati o di artigiani in cui solo uno lavora e i figli restano a carico oltre i vent’anni. Poi mi allontanavo per cogliere il movimento d’insieme, per suggerire metodi e criteri di intervento pubblico più aggiornati e terapie sociali più mirate.

Politicamente, utilizzavo le categorie di vecchio e di nuovo, di conservazione e di innovazione per scompaginare quelle vetuste di destra e di sinistra. Socialmente, sovrapponevo alla classe operaia il mondo del bisogno e alla borghesia il mondo del merito. Economicamente ai parametri rigidi del Pil e dei redditi sostituivo la valutazione più precisa possibile dell’effettivo tenore di vita.

Ora, sarebbe stupido pensare che dopo trentaquattro anni quel discorso possa essere sic et simpliciter applicato alla realtà odierna. Però sarebbe inaccettabile evirarlo di quel che tuttora contiene di incisivo, di vivo e di valido, e sventolarlo come uno slogan puramente meritocratico. Mi piace che anche Renzi abbia rivendicato il merito come un valore di sinistra: ma lo è solo se non è contrapposto al bisogno, se è la strada per emancipare il bisogno oltre che per far crescere gli uomini e le donne di talento.



Quali sono i principali cambiamenti intervenuti da allora? E le tendenze in atto oggi possono essere interpretate e eventualmente curate e guidate dando più spazio al merito ed emancipando le aree di bisogno?

Questa domanda ne trascina altre. La relazione di Covatta ponendone molte ha tentato una sintesi complessa e suggestiva della strada percorsa e di quella su cui siamo incamminati: dalla società dei due terzi a questa realtà di sommersi e salvati (o scampati). Io non ho altre ricette: ho altre domande.

Sulla globalizzazione per esempio: oggi è di moda parlarne male, o meglio accorgersi che non è tutto oro quel che luccica nella crescente interdipendenza tra le economie e gli Stati: che non c'è solo oro nel riemergere dopo un sonno secolare di grandi immensi paesi come protagonisti della storia del mondo.

Questo spettacolare avanzamento di metà dell'umanità comporta anche perdite e squilibri. Paurosi per loro, tanto più paurosi quanto più il progresso è rapido e tumultuoso. Quanto contò la corsa forsennata al progresso di tipo leninista (soviet più elettrificazione)? Ebbene qualcuno crede che quanto è avvenuto e sta avvenendo sotto l'urto selvaggio del capitalismo comunista cinese comporti meno perdite, meno distruzioni e squilibri? E adesso guardiamo alle conseguenze per noi. Davvero è a rischio la supremazia occidentale? Si sta avverando la profezia di Lenin che parlando da asiatico più che da europeo profetizzò che "i capitalisti ci venderanno anche la corda per impiccarli"? O siamo in preda a una paranoia, a una malattia senile della psiche e della cultura occidentali che non accettano di convivere alla pari con chi si è liberato dal colonialismo, dall'imperialismo e dal sottosviluppo?

I manovratori della finanza muovono i capitali per speculare: ma i capitali che loro muovono sono il frutto del lavoro di centinaia di milioni di risparmiatori

È possibile un ordine mondiale, un ordine economico e politico, senza più potenze egemoni a ovest come a est? O il buon senso e l'esperienza - la faccia buona della *Realpolitik* - hanno ragione di ricordarci che ci sarà sempre una gerarchia tra superpotenze, potenze medie, potenze regionali e piccole patrie? È possibile un nuovo ordine che non sia una nuova spartizione del mondo all'ombra delle vecchie e delle nuove potenze? E i popoli che ancora lottano per la loro terra, per la loro indipendenza, per preservarle o per conquistarle, vogliamo ascoltarli, assecondarli o tenerli in non cale? O peggio ancora vogliamo trattarli come minacce alla stabilità?

Ancora: lo strapotere della finanza internazionale, quell'intreccio tra capitali e tecniche informatiche che ha generato quella massa in perenne movimento - venti volte il Pil di tutte le nazioni del mondo - che crea e distrugge all'infinito, attaccando ora questo o quello Stato indebitato, questa o quella moneta, arricchendo e impoverendo a dismisura, delocalizzando le imprese, qui aprendo là chiudendo fabbriche, qui creando posti di lavoro, là distruggendoli: insomma, questo potere senza misura e senza controllo deve essere asservito solo a se stesso e diventare così padrone di tutto? O c'è modo di frenarlo questo potere?

E qual è, dove è insediato oggi, se c'è, questo potere che frena? Questo *kriterion*, questo *katecon* che può imporsi sulle scorriere della finanza? Nel Fondo monetario internazionale? Nell'orga-

nizzazione mondiale del commercio? Nei loro equivalenti politici mondiali e regionali, come l'Onu, l'Unione europea, le organizzazioni transatlantiche e transamericane e oceaniche?

Ma, al netto dei loro limiti e dei loro dogmi liberisti, come non vedere che queste organizzazioni sono tutte in crisi, e che i nuovi poteri che si stanno insediando hanno tutta l'intenzione di smantellarle o comunque di fregarsene?

E c'è un altro aspetto, un'altra contraddizione da non dimenticare mai. I manovratori della finanza muovono i capitali per speculare: ma i capitali che loro muovono sono il frutto del lavoro di centinaia di milioni di risparmiatori, dei loro fondi pensione, dei loro mutui originari che hanno prodotto altri mutui e poi altri ancora, finché la bolla prodotta da questa moltiplicazione di debiti insolubili non è esplosa, come nel 2008. È successo e può succedere ancora, perché non è cambiato niente.

Dopo la Brexit e dopo Trump è di moda l'autocritica dei ciechi e degli orbi di ieri. Niente di male, purché non si trasformino nei veggenti di oggi

Alle prese con le stesse conseguenze Obama e gli Usa dopo il 2008, e la Bce dopo il 2013 hanno stampato moneta e prestato denaro, per esempio per salvare le loro industrie automobilistiche: che si sono salvate e hanno restituito i prestiti statali. Noi alle prese col fiscal compact inneggiamo alla cura espansiva di Obama e al Qe di Draghi. Poi, mentre noi maledicevamo l'austerità tedesca e elogiavamo l'America, si è scoperto che oggi quelle stesse case automobilistiche salvate con gli aiuti di Stato appena cinque o sei anni fa stanno delocalizzando le loro imprese in Messico.

Noi l'abbiamo appreso un po' in ritardo, ma Trump - che l'ha visto accadere e l'ha denunciato, promettendo che bloccherà altre delocalizzazioni - ha conquistato la fiducia degli operai americani, arcistufi di Bill Clinton che aprì alla Cina, e di Obama e di Hillary che hanno lasciato che le fabbriche risanate con gli aiuti di Stato delocalizzassero. Dove stanno più la destra e la sinistra? Con le élite o con gli operai e coi *farmers*? Perché parlo di queste cose? Sono fuori tema queste cose? Secondo me è fuori tema chi non ne vuole parlare. A che serve accapigliarsi su piccole cose nel nostro piccolo mondo se nemmeno ci sforziamo di capire cosa accade nel mondo reale condizionante, cioè in quel sopramondo finanziario il cui potere continua a dilagare?

Dopo la Brexit e dopo Trump è di moda l'autocritica dei ciechi e degli orbi di ieri. Niente di male, purché non si trasformino

nei veggenti di oggi. Tutti scoprono le contraddizioni della globalizzazione, e in fondo in fondo un po' già rivalutano il populismo, o almeno lo guardano con aria meno schifata. Ma è più populista Grillo che va a Bruxelles a protestare contro il riconoscimento alla Cina di essere un'economia di mercato o chi cura le piaghe e le ferite sociali con i cerotti e i bonus da 80 e 500 euro o la quattordicesima ai pensionati al minimo?

Il mio amico Ugo Intini ha scritto che la sinistra o è globale o non è. Forse è vero, ma se la globalizzazione se ne frega della sinistra e anche della destra perché comunque vuole le mani libere, ci penserei mille volte prima di buttar via quel che resta delle democrazie nazionali e delle sinistre nazionali. O vogliamo lasciare intere praterie elettorali sguarnite davanti alle scorrerie populiste?

Io non ho paura del populismo: ho paura di quello che verrà dopo, se la sinistra sguarnisce questa frontiera. È vero, la storia non si ripete mai eguale. Certe volte si ripete in peggio. E chi è nato nel '900 dovrebbe ricordarlo. Da una crisi più grave di questa, la crisi degli anni trenta, tre quarti d'Europa uscirono con il fascismo e col nazismo: cioè con la nazionalizzazione violenta, la militarizzazione delle masse, l'ordine bellico, combattente che preparava la più spaventosa delle guerre.

Tutto era lecito ai singoli come agli Stati per accaparrarsi un posto al sole. Solo il mondo anglosassone si salvò e ci salvò. La Gran Bretagna ne uscì quando i laburisti inchinandosi ai liberal Keynes e Beveridge diedero vita a un piano straordinario di interventi pubblici e crearono lo Stato sociale. Più o meno lo stesso fece Roosevelt con il New Deal. Intanto Stalin modernizzava la Russia atavica al prezzo di cento milioni di morti tra carestie e deportazioni.

Tranquilli, non siamo a questo. Almeno per ora.

Torniamo al merito e al bisogno. Io me l'aspetto da Renzi una legge di bilancio all'insegna del merito e del bisogno: magari l'anno prossimo, quando sarà un po' meno ossessionato dal consenso qui e subito. Una finanziaria che riprenda la disponibilità di tutti quei bonus, di tutti quelle misure un tantum e faccia due o tre investimenti strategici: per esempio per ridurre seriamente il cuneo fiscale; per esempio sulla ricerca scientifica (pensate all'impulso di dieci miliardi investiti in ricerca); per esempio su infrastrutture di trasporto e telecomunicazioni (la banda larga gratis per tutti oggi è come l'autostrada del Sole ieri, è uscire nel mondo e poterlo navigare); per esempio su una formazione professionale moderna concepita per quel 40 per cento di ragazzi e ragazze che sono meno di niente, come dice quell'acronimo spaventoso, Neet: né lavoro, né studio, né niente.

La società giusta

Oltre la crisi

quaderni
di mondoperaio
2/2015



Formato 15x23 - 244 pagine - 10,90 euro

a cura di Gianpiero Magnani

Questo quaderno raccoglie alcuni saggi sulla crisi economica e finanziaria che sono stati pubblicati dalla rivista Mondoperaio nel periodo che va dal 2009 al 2014. Nonostante il titolo, non è una raccolta a tesi, e non offre ricette miracolose per 'creare la società giusta'. però una riflessione a più voci sui vincoli che la crisi impone, ma anche sui criteri con cui essa può essere governata in un'ottica che non releghi la politica ad un ruolo ancillare.

luigi covatta > gianpiero magnani > riccardo nencini > giuliano amato
guy verhofstadt > enrique baron crespó > michel rocard > jorge sampaio
mario soares > pierre carniti > giulio sapelli > luciano cafagna
vito gamberale > giorgio ruffolo > alessandro roncaglia
gianfranco sabattini > salvatore biasco > alberto benzoni > paolo borioni
enrico morando > giuliano cazzola > raffaele morese > franco reviglio
paolo raffone > davide antonioli > paolo pini > riccardo perissich
maurizio ballistreri > tommaso gazzolo > giacchino albanese

Il libro si può acquistare su www.mondoperaio.net

Viaggio negli anni della Repubblica

>>>> Ernesto Galli della Loggia

Ernesto Galli della Loggia ha pubblicato un libro (“Credevo tradire vivere. Un viaggio negli anni della Repubblica”, ed. Il Mulino) che non è un tradizionale libro di storia, ma piuttosto l'autobiografia di una generazione: quella che, a cavallo degli anni '70 e '80 del secolo scorso, militò a sinistra senza mandarle a dire ai comunisti.

È un libro che fa giustizia di molte vulgate, comprese quelle che un quarto di secolo fa propiziarono un cambio di regime politico: e perciò nelle prossime settimane lo commenteremo più approfonditamente.

Ma inevitabilmente è anche un libro che parla diffusamente della nostra rivista, e che in qualche modo dà conto del perché, per noi, vale ancora la pena di pubblicarla. Di seguito alcuni brani dedicati al ruolo che essa ebbe nel tentativo di rinnovare la sinistra italiana.

A mandare all'aria l'universo profondamente instabile ma in un certo senso sempre eguale a se stesso che era da molti anni la scena della politica italiana, e al suo interno il mondo della sinistra, venne Bettino Craxi. Venne l'uomo, cioè, la cui azione è stata la prima in ordine di tempo a produrre l'atmosfera agitata, carica di veleni e di ostilità, che dalla fine degli anni Settanta in avanti ha sempre più caratterizzato la discussione e la vita pubblica nel nostro paese. Un'ostilità divenuta presto senza quartiere perché in essa confluirono e si confusero, rafforzandosi e inasprendosi a vicenda, due fattori: lo scontro più propriamente politico-partitico e il conflitto ideologico-culturale.

Per far scoppiare guerre del genere, però, non sono sufficienti dissensi ideologici o discussioni colte: serve qualcuno che imbracci il fucile e cominci a sparare, Craxi fece per l'appunto questo: sparo con freddezza mirando al Pci.

Ma se il rimbombo fu assordante è perché al suo sparo ne fecero eco mille altri che resero evidente a tutti che c'erano già da tempo schiere di tiratori che si allenavano, così come già da tempo era stato allestito un apposito poligono: le pagine di una rivista intitolata *Mondoperaio*. Era ormai qualche anno che su quelle pagine, approfittando del disordine creativo e della mancanza di qualunque vera disciplina che da sempre

caratterizzavano il Partito socialista, un gruppo di intellettuali aveva maturato una più o meno esplicita apostasia rispetto alle proprie presunte radici marxiste. Era un'apostasia, intendiamoci, ancora debitrice in larga misura a una visione più utopica che realisticamente riformatrice.

Nel “progetto socialista” che questi intellettuali lanciarono agli inizi del 1978 ancora si parlava per esempio di “autogestione”, di “democrazia diretta”, di referendum popolari da introdurre “a tutti i livelli». Almeno altrettanto forte, però, vi risuonava la polemica contro il “partito leninista” o l'enfasi sulla dimensione del conflitto come essenza di ogni regime democratico. Essenziali comunque erano la volontà di dare vita finalmente a una “sinistra di governo” pienamente convertita a un pluralismo di tipo occidentale, e la speranza di arrivare prima o poi a convincere i comunisti ad aderirvi¹. Ciò che però si stava rivelando una speranza vana.

Tuttavia, privi com'erano di qualunque pugnace sponda politica dentro il Psi che non fosse quella decorosa ma alquanto evanescente di Antonio Giolitti, ed essendo tutto sommato politicamente innocui, agli intellettuali di *Mondoperaio* erano stati

¹ Cfr. su tutta questa esperienza di «Mondoperaio» Federico Coen e Paolo Borioni, *Le Cassandre di Mondoperaio, una stagione creativa della cultura socialista*, prefazione di Luciano Cafagna, Venezia, Marsilio, 1999.

fino allora risparmiati l'accusa di "tradimento" e il relativo trattamento che essa comportava. Anzi il Pci era sempre largo di apprezzamenti per il loro acume e i loro studi; ciò che scrivevano era sempre letto con interesse, essi erano invitati a dibattiti e convegni. Ma poi tutto finiva lì.

Per via degli interessi di storia economica che nutrivano quei miei primi anni di vita universitaria conoscevo da tempo uno di questi intellettuali "giolittiani", Luciano Cafagna. Di loro Luciano era certamente quello dotato dell'ingegno più irrequieto e più libero. Curioso di tutto, aveva letto e leggeva di tutto (non da ultimo romanzi e poesia). E sapeva di tutto. La realtà presente e quella passata, anche la più remota, non finivano mai d'interessarlo. Era insieme fermissimo sui principi quanto pronto anche a capire le ragioni di cose o persone contrarissime a quei principi stessi. Napoletano d'origine, era un conversatore appassionato, pronto alla battuta caustica, ma al tempo stesso profondo, e anche nella conversazione conservava quell'abito di equanimità condita di arguzia che era il suo. Fu lui a invitarmi a collaborare a *Mondoperaio* e poi a entrare nella redazione della rivista.

"Era l'unico luogo nel quale spiriti indipendenti di sinistra si sentivano di poter stare, anche senza 'iscrizioni' formali, anche se non condividevano tutte le compagnie e gli odori che il 'luogo' per il suo stesso disordine comportava"

L'atmosfera che vi si respirava si può dire che l'abbia descritta lui stesso parlando dell'atmosfera che regnava tradizionalmente nel Partito socialista: "Era l'unico luogo nel quale spiriti indipendenti di sinistra si sentivano di poter stare, anche senza 'iscrizioni' formali, anche se non condividevano tutte le compagnie e gli odori che il 'luogo', per il suo stesso disordine comportava. Perché il punto è questo: che ci si poteva stare, in quel luogo, senza doverli condividere e sottoscrivere, quelle compagnie e quegli odori, a differenza di quanto accadeva, invece, inesorabilmente, per ogni altro luogo, grande partito che fosse, o movimento dedicato, o piccolo gruppo settario; luoghi che dovevi accettare in blocco: prendere o lasciare"².

È significativo che quando cominciai a partecipare alle riunioni della rivista nessuno – tanto meno quell'autentica figura di galantuomo che era il suo direttore, Federico Coen – abbia fatto mai il più piccolo accenno alle cose cattivissime che mi

Dimissioni

Abbiamo riportato le parole con cui Ernesto Galli della Loggia ricorda il ruolo svolto dalla nostra rivista nella seconda metà degli anni '70. Mancheremmo però di onestà intellettuale se omettessimo di segnalare che egli poi si dimise dalla redazione. Di seguito la sua lettera, che venne doverosamente pubblicata nell'aprile del 1980 su "Mondoperaio", e che non restò senza eco nel clima avvelenato che caratterizzò in quell'anno la vita interna del Psi.

Cari amici, questa lettera vi annuncia le mie dimissioni dalla redazione di *Mondoperaio*. La mancata riforma interna del Partito socialista, l'abbandono del tentativo di tradurre in termini politici l'ispirazione ideologico-culturale che animò il Congresso di Torino, la furibonda ripresa della lotta e della logica di fazione, e infine l'alleanza di governo – in queste condizioni – con la Democrazia cristiana, indicano a mio giudizio che ormai tra il Psi e la linea elaborata in questi anni dalla rivista si apre una divaricazione crescente e già oggi, mi sembra, marcatissima.

Naturalmente è vero che *Mondoperaio* fino ad ora ha sempre difeso la sua autonomia – ciò che è sperabile ma non sicuro possa continuare a fare anche in futuro – ma è pur vero che il fatto di essere oggi la rivista di questo Psi rischia di rendere tale autonomia qualcosa di più somigliante a un'irreale astrattezza che all'indispensabile presupposto per qualsiasi discussione sulla realtà. Tanto più se si pensa, come io penso, che nello stato di cose presente appartenere all'area socialista debba voler dire prima di ogni altra cosa affrontare il tema cruciale del partito che di questa area dovrebbe essere – ma non è, non riesce ad essere – il portavoce; che discutere sulla realtà per la cultura politica socialista debba voler dire principalmente discutere la tragica inadeguatezza del sistema dei partiti rispetto alle esigenze del paese e i danni quotidiani che essi arrecano alle istituzioni democratiche e alla civile convivenza. Di tali argomenti io credo sia ormai giunta l'ora di parlare fuori dai denti, se volete con tutto "l'estremismo" che i tempi estremi che attraversiamo comportano.

Come pensare di poterlo fare sulla rivista di un partito il cui responsabile culturale, l'on. Claudio Martelli, non trova di meglio da fare che richiamare gli intellettuali all'obbligo di una lealtà e una solidarietà di fondo verso

2 Ibidem, p. VIII.

era capitato di scrivere poco tempo prima a proposito dell'antropologia ormai dominante dopo anni di potere nel gruppo dirigente socialista appena giunto al potere.

Ospitando abitualmente saggi di Bobbio, di Colletti, di Salvadori, di Amato, e di altri più o meno sulle loro posizioni, *Mondoperaio* era diventata da alcuni anni una tribuna della cultura di sinistra non comunista, sempre più orientata in senso liberaldemocratico. Io m'inserti in questo filone pubblicando nel gennaio del 1977 un lungo articolo su Gramsci, molto critico del suo concetto d'egemonia.

Quando Craxi cominciò a rompere l'incantesimo eravamo un piccolo gruppo di persone tra i trenta e i quarant'anni che si conoscevano da non molto e venivano dalle più varie esperienze della sinistra; Paolo Flores d'Arcais era un ex trotskista allievo di Lucio Colletti. Io ero stato iscritto 15 anni prima al Partito socialista da cui però ero uscito dopo un tempo brevissimo agli inizi del centro-sinistra. Giampiero Mughini aveva fondato e animato a Catania *Giovane Critica*, una delle più intelligenti riviste del 1968 e dintorni; trasferitosi quindi a Roma era stato tra i fondatori del *Manifesto* da cui si era allontanato per andare a lavorare a *Paese Sera*.

Alla Democrazia cristiana continuava ad andare
come sempre la nostra più sincera avversione,
colorita di un disprezzo antropologico in cui,
bisogna dirlo, c'era una buona dose
di pregiudizio laicista

Parlo di loro due soprattutto perché è con loro che avrei compiuto il tratto successivo del mio itinerario politico. Insieme a loro voglio tuttavia ricordare anche Franco Moretti, coinquilino di Flores in un pittoresco quanto scalcinato appartamento di Monteverde, il quale però aveva per così dire una funzione di complemento: infatti, già allora s'interessava assai più di letteratura che di cose come la storia o la politica. Subito dopo le elezioni del 1976 che avevano visto il bizzarro risultato di una duplice vittoria della Dc e del Pci avevamo dato vita con Paolo a una minuscola rivistina, *Il Leviatano*, una delle tante dell'epoca, ma nelle cui pagine si respirava un'aria un po' particolare. A torto o a ragione che fosse ci pareva che stesse stringendosi intorno a noi il cerchio ferreo del condominio "catto-comunista". Non era un punto di vista particolarmente originale: al di fuori del Pci, infatti, a sinistra era una convinzione diffusa. Ciò che ci distingueva era però il fatto di declinare questo timore in una direzione

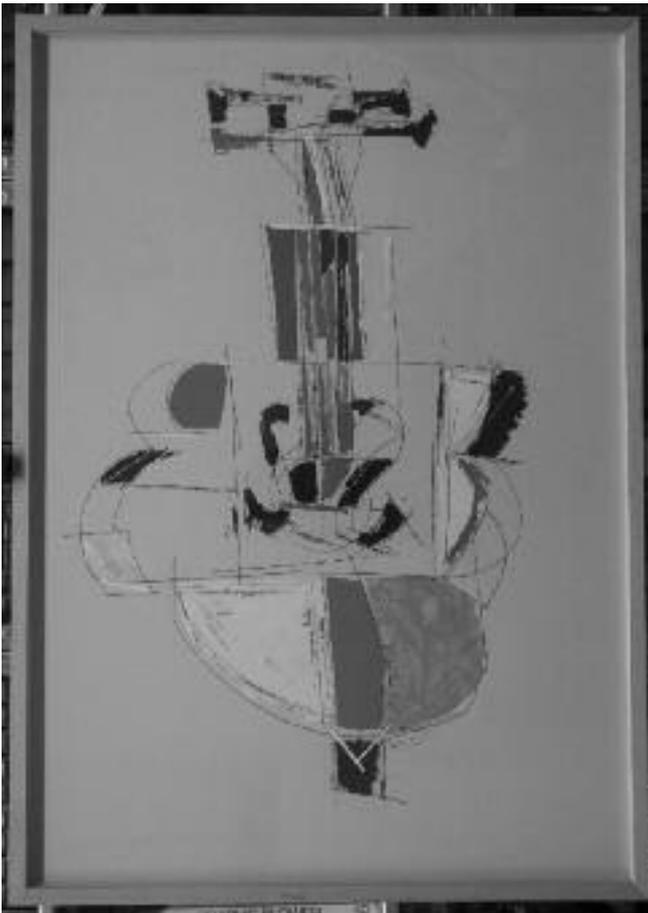
lontana da qualunque velleitario proposito "rivoluzionario". Della "rivoluzione", che imperversava da anni nelle aule e nelle assemblee universitarie, tra i Cobas, nei giornaletti del movimento studentesco, e anche nell'*Unità* (seppure in questo caso sotto una menzognera veste storico-mitologica), non volevano più saperne. Forse anche perché – era per esempio il mio caso – essendo passato da un lato all'altro della cattedra,

il partito? Chi giudicherà quando lealtà e solidarietà non saranno sufficientemente di fondo? E quali sono i criteri che determinano questa "fondamentalità"? E cosa s'intende per "partito"? Ho il sospetto che l'onorevole Martelli sia tratto irresistibilmente a pensare che per esso debba intendersi la fazione di cui egli è parte. Né d'altra parte coloro che all'interno del Psi si contrappongono all'onorevole Martelli, temo, si comporterebbero diversamente, o molto diversamente, da lui se si trovasse al suo posto: tanto diffusa è la concezione oligarchico-proprietaria del partito da parte di coloro i quali, grazie ad una sciagurato metodo di cooptazione, hanno modo di proclamarsene i rappresentanti.

Penso che l'area socialista non possa continuare più a lungo ad essere in qualche modo l'ostaggio di questo stato di cose e di questo Partito socialista. Ritengo anzi che sia un suo preciso dovere evitare di offrire la benché minima legittimazione a un involucro politico nel complesso ormai inservibile.

Conosco le ragioni che abitualmente vengono opposte a chi dice queste cose: sono le ragioni di una concezione, per così dire, realistica della politica. Non mi hanno mai convinto, e tanto meno mi convincono oggi. Nella situazione presente del paese, infatti, questo tipo di realismo diviene responsabile non ultimo di quel discredito della politica e delle istituzioni che coinvolge strati ogni giorno più vasti della opinione pubblica, nonché della crescita di sfiducia, di rassegnazione e di rabbia che anima la vita della Repubblica. Questo tipo di realismo, cioè, è quanto di più lontano si possa immaginare dalla realtà e dai suoi problemi, è un puro alibi ideologico del Palazzo.

È per i motivi ora esposti che ho deciso di lasciare la redazione della rivista. Lo spirito di libertà e di tolleranza, il clima di curiosità intellettuale che in essa ho sempre trovato rendono il distacco triste come tutti i distacchi, ma sono anche la migliore garanzia che il discorso avviato tra noi nella sostanza non s'interromperà. Vi sarò grato se vorrete portare questa lettera a conoscenza dei lettori di *Mondoperaio*. Vi saluto fraternamente, Ernesto Galli della Loggia.



non ci avevo messo molto ad accorgermi dell'uso truffaldino che troppi sedicenti "collettivi studenteschi" facevano degli "esami di gruppo", dei "controcorsi" e di altre gloriose conquiste che per l'appunto la "rivoluzione" aveva ottenuto nelle aule universitarie. In realtà al poco nobile fine di strappare comunque una promozione senz'aprire un libro. Ho ancora nelle orecchie le grida e gli impropri rivolti a me e a un mio collega, all'Università di Siena, da un'assemblea di studenti in gran parte meridionali, i quali, sapendoci di idee "democratiche" reclamavano da noi il "voto politico". "Ci vorrebbe una compagnia di bersaglieri per metterli a posto" mi sibilo tra i denti Franco B. che, essendo piemontese, evidentemente non aveva dimenticato le imprese dei suoi avi contro il brigantaggio meridionale su per i monti dell'Abruzzo o dell'Irpinia all'indomani dell'Unità d'Italia.

Ci andavamo sempre più convincendo, insomma, che per riuscire ad avere il paese in cui ci sarebbe piaciuto vivere bastava la democrazia parlamentare: quella in cui è possibile attuare anche la riforma più radicale a patto di convincere la maggioranza degli elettori. Ma anche quella in cui le leggi, finché non si cambiano, si rispettano e c'è chi le fa rispettare. Insomma eravamo diventati dei riformisti radicali.

Alla Democrazia cristiana continuava ad andare come sempre la nostra più sincera avversione, colorita di un disprezzo antropologico in cui, bisogna dirlo, c'era una buona dose di pregiudizio laicista. Oggi naturalmente non mi sentirei di sottoscrivere né l'una né l'altro, ma in tanti, allora, acculturati

politicamente nel clima degli anni Sessanta, del Partito cattolico avevamo un'immagine formata quasi esclusivamente dai suoi avversari. Non saprei dire quante volte avrò sentito parlare o mi sarà capitato di leggere, ad esempio, della "Madonna pellegrina", dell'alquanto ridicola scomunica dei comunisti o dello scandalo della Federconsorzi; e invece nulla o pochissimo di Praga, del blocco di Berlino o del processo al cardinale Mindszenty. Cose sulle quali peraltro, se la memoria non m'inganna, i democristiani per primi in quegli anni preferivano tacere, e che pure i "venerati maestri" liberal-democratici si guardavano per lo più dal ricordare. Non so se perché pensassero che tanto non sarebbe servito a niente, ovvero – come sarei propenso a credere – perché convinti che ormai quegli argomenti avessero perso attualità essendosi definitivamente appurato che il comunismo italiano era "diverso".

Il grande fiume sessantottesco cominciava a dividersi in vari rami, che però mantenevano quasi sempre un certo collegamento tra loro

Noi cominciavamo a pensare che invece non fosse affatto così diverso. In questa convinzione si riversavano e mischiavano stimoli provenienti dagli orizzonti più vari: la lettura di certi libri di storia semiclandestini, l'ovvio anticonformismo dei giovani, forse, chissà, anche qualche reminiscenza di antiche discussioni al calor bianco con un padre cattolico o liberale. Era come se nel cuore di quegli anni Settanta fosse sopraggiunta una seconda scossa del terremoto sessantottesco. Di nuovo tutto cominciava a vacillare e a muoversi. La prima volta, anni prima, a farne le spese era stato il mondo conservatore borghese, di destra; ora era il turno del mondo conservatore di sinistra, al cui centro sedeva dominatore il Partito comunista. Dominatore ora più che mai, dopo la vittoria elettorale del 1976. Ma proprio ora – ciò che sembrava (ed era) il colmo del paradosso – anelante a un accordo con la Dc.

Questo sentimento d'insofferenza e di rivolta contro il mondo conservatore di sinistra nutrì certamente anche i terroristi. In quasi tutti gli altri, per fortuna, gli esiti furono però ben diversi. Per esempio in quelli come me che scorgevano chiaramente le contraddizioni in cui si erano infilati in conseguenza delle certezze avute fino ad allora. In quelli a cui proprio il terrorismo stava aprendo gli occhi su molte cose. Infine in molte giovani donne le quali sentivano urgere ora questioni ben diverse da quelle che per lungo tempo avevano condiviso con i maschi.

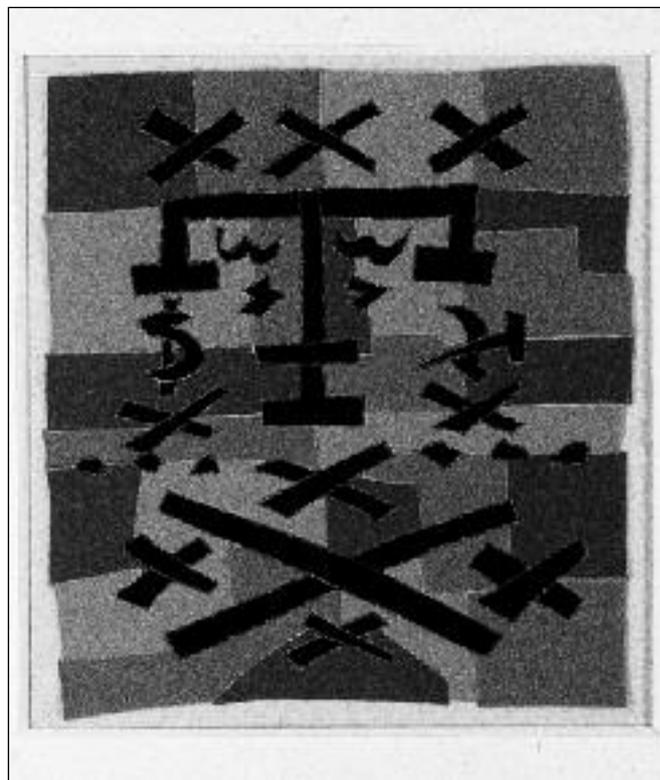
Il grande fiume sessantottesco, insomma, cominciava a dividersi in vari rami, che però mantenevano quasi sempre un certo collegamento tra loro. Ben presto, ad esempio, un lettore di Anna Achmatova o di Pasternak di semplici sentimenti democratici si sarebbe accorto con un certo stupore di avere su Stalin opinioni assai più vicine a quelle di un abbonato al *Manifesto* o di un militante intelligente di Lotta continua che non a quelle, mettiamo, di un vecchio elettore di Francesco De Martino.

Anche per questo mutevole agitarsi delle idee e dei sentimenti, per questo continuo incalzare di fatti e di stati d'animo apparentemente sempre nuovi, continuava a essere bello e interessante vivere ed essere giovani nell'Italia dei Settanta-Ottanta. Per la verità giovani non eravamo più tanto. Ma il fatto si è che volgendomi indietro con il pensiero mi pare che fu proprio allora, nel cuore di quegli anni, che ebbe inizio la nostra eterna giovinezza. Proprio in quel tempo, infatti, cominciammo a non invecchiare più. Ormai eravamo perlopiù tra i trenta e i quaranta, è vero, ma l'immagine che continuavamo ad avere di noi stessi era la medesima immagine giovanile di sempre.

Per uno destinato a passare a lungo per craxiano, Craxi a me personalmente non è mai capitato – non dico di conoscerlo – ma semplicemente di vederlo dal vivo neppure una volta

Alla nostra età, in passato, i nostri genitori erano già sposati, avevano già messo su famiglia, avevano dei figli. Per noi invece il tempo non passava. Cominciava allora a non passare. Certo, l'inflazione incalzava, il debito pubblico cresceva, ma l'Italia sembrava diventare sempre più ricca, si moltiplicavano le occasioni di ogni genere, si aprivano nuove autostrade e nuove "radio libere", le leggi diventavano più permissive, perché darsi pensiero?

Potevamo continuare a portarci gli stessi jeans, a non sentirci vincolati a nessun particolare obbligo legato al trascorrere delle età della vita. Scoprivamo che la modernità significava anche questo. Eravamo la prima generazione, e dentro quella generazione il primo gruppo sociale, che viveva un'esperienza che ben presto tutta l'Italia avrebbe imitato: l'illusione di non diventare mai vecchi per l'insostenibile paura di esserlo. Da allora in poi, per gli italiani gli anni non sarebbero passati. Anche a 40, a 50 anni, si sarebbe restati – o almeno cercato di restare – leggeri, disponibili, giovanili. E possibilmente felici. In quei giorni esserlo non era certo difficile per quel piccolo gruppo di persone che ho detto sopra. Le occasioni non man-



cavano per dei giovani intellettuali ammalati di politica, portatori di punti di vista e di aneliti un po' diversi da quelli che fino ad allora avevano tenuto il campo e capaci di argomentarli non del tutto spregevolmente avendo sottomano una macchina da scrivere. Non per nulla era cosa quasi di ogni settimana essere invitati a collaborare a un giornale, a una iniziativa editoriale, essere invitati a un convegno, a tradurre o a scrivere un libro. Se guardo alcune vecchie agende, mi accorgo che era un vero fioccare di proposte. Segno tra l'altro dei tempi: di una passione e di un interesse per la storia, per la politica, di una vastità oggi neppure immaginabile. La sinistra poi, allora al suo zenit, era ancora un mondo sostanzialmente compatto: frastagliatissimo ma notevolmente intercomunicante, non ancora attraversato da contrapposizioni incompugnabili. A fungere virtualmente da tollerante stabilizzatore di ogni contesa provvedeva in certo senso lo strapotere egemonico del Partito comunista: una specie di impero britannico del pianeta cultura e dintorni. E così era ad esempio possibile che a una stessa persona giungessero offerte e inviti da intellettuali pure collocati su posizioni significativamente diverse come Giuseppe Vacca, Stefano Merli o Massimo Teodori dalla redazione di *Quaderni storici* e da quella di *Paese Sera*. Anche se il tempo delle rotture, quasi sempre drammatiche, ormai incombeva. Dove

non era riuscito il terrorismo stava per riuscire Bettino Craxi. Agli occhi di coloro che fin d'allora si rendevano conto del vicolo cieco cui conduceva la politica del Pci, ed erano ormai sicuri che non ci fosse nulla di male a pensare del comunismo tutto il male possibile (non necessariamente dei comunisti, com'è ovvio), l'arrivo sulla scena di Craxi apparve immediatamente, come ho detto, una fondamentale novità. Abbastanza curiosamente per uno destinato a passare a lungo per craxiano, Craxi a me personalmente non è mai capitato – non dico di conoscerlo – ma semplicemente di vederlo dal vivo neppure una volta. Fino al 1980 ho respirato però a pieni polmoni l'aria del "craxismo". Perlomeno quella che filtrava a *Mondoperaio*, un posto che in verità di craxiani autentici non ne annoverava quasi nessuno, essendo perlopiù, come ho detto, un cenacolo di amici di Giolitti, ai quali in quel momento Craxi non stava eccessivamente simpatico, pur apprezzandone tutti quanti la ferma volontà di voltare pagina e di farla finita con il vecchio Psi.

Gli uomini del nuovo corso erano davvero un pugno di uomini nuovi, rappresentanti della prima vera rottura antropologica che si fosse vista dal 1945 sulla scena pubblica italiana

Nella redazione della rivista ero entrato, ho già ricordato anche questo, su sollecitazione di Luciano Cafagna. Li mi ritrovai con Flores e Mughini oltre che, lo si può ben dire, con il fior fiore dell'*intelligentsia* democratico-riformista: da Giuliano Amato a Gino Giugni, allo stesso Cafagna a Federico Mancini. Ci si riuniva periodicamente con Coen negli ambienti tersi e squadriati di un palazzo d'architettura fascista prospiciente piazza Augusto Imperatore, a Roma. Vigilava l'occhio attento di Concetta Marazzita, la segretaria di redazione, un'intelligente donna del sud, ironica e puntuta, di cui ogni parola sembrava sottintendere un ordine o una rampogna. L'atmosfera che da un certo momento in poi cominciò a regnare fu quella di una battaglia culturale, che in ragione del montare della polemica con il Pci, sempre di più appariva, almeno a me, una battaglia all'ultimo sangue; Non da ultimo perché molti che si trovavano a combatterla da quel lato della barricata avvertivano di avere senz'altro la ragione dalla loro. Fu comunque in quelle stanze, in quelle riunioni, che capii definitivamente che con quella che era stata la mia "sinistra d'origine", la chiamerò così, non avevo più nulla a che fare. Che ero cambiato.

I grandi temi allora agitati è inutile ricordarli, essendo stranoti:

Gramsci, Togliatti, la democrazia. Ma di quei numeri di *Mondoperaio* più che i lunghi saggi o le tavole rotonde io credo che abbiano contato almeno altrettanto certi corsivi che cominciarono a comparire sulla rivista: aguzzi, velenosi, talora apertamente irridenti, che avevano soprattutto di mira l'antica sicumera marx-leninista però sempre più abbigliata, adesso, nei panni del trombonismo di casa nostra. La rottura più insopportabile credo che sia stata proprio quella del linguaggio. Quando mai una pubblicazione ufficiale del Psi aveva osato parlare a quel modo dei compagni comunisti?

E quando mai, d'altra parte, i vecchi dirigenti del Psi avevano avuto qualcosa in comune con quelli giunti ora al seguito di Craxi, con la loro immagine, con il loro modo di fare? Gli uomini del nuovo corso erano davvero un pugno di uomini nuovi, rappresentanti della prima vera rottura antropologica che si fosse vista dal 1945 sulla scena pubblica italiana. Al centro, ma più ancora in periferia, il loro avvento segnò la comparsa di un tipo inedito di politico: dai modi e dall'abbigliamento informali, sfrontato nel linguaggio, dalla vita privata spesso non proprio irreprensibile ma esibita senza problemi, abituato ad andare per le spicce. Su tutti sveltava Claudio Martelli, che subito lanciò l'idea di fare un circolo di cultura intitolato a *Mondoperaio* e lo affidò a Paolo Flores. Martelli era giovane, vestiva con l'eleganza sgualcita consona ai tempi e portava in giro una sua certa aria di "bello e dannato". Recava nel viso corrucciato, nello sguardo mobile e nella parola tagliente, il segno di un'intelligenza irrequieta, così come dell'ambizione, della sicurezza arrogante di chi è convinto di saperla più lunga degli altri. E che pensa anche di aver letto più libri degli altri; peraltro avendoli letti davvero. Come non essere colpiti da un simile personaggio? Già allora, poi, vedere in Italia qualcuno al di sotto dei 40 anni in una posizione politica importante sembrava un miraggio. Certo, Martelli faceva abbastanza storia a sé, ma comunque era rappresentativo dello stile con cui la nuova leadership craxiana si presentava sulla scena.

Fu subito palese, naturalmente, anche l'inevitabile dose di spregiudicatezza che un tale stile comportava. Ma in politica – la tradizione comunista avrebbe potuto insegnarlo – non è detto che la spregiudicatezza sia di per sé un male. Beninteso, a due condizioni: che a un certo punto si sia capaci di porle un limite, e che essa conduca al successo. E forse anche a un'altra condizione: che la spregiudicatezza non appaia in modo troppo evidente. Sfortunatamente, a Craxi e ai suoi non riuscì la prima cosa, sembrò del tutto irrilevante la terza, e quanto al successo esso mancò clamorosamente.

Vajont

Il banco di prova della ricostruzione

>>>> Giovanni Crema

9 ottobre 1963, ore 22,39: inizia la “lunga notte del Vajont”, con le sue immani distruzioni e la perdita di duemila vite umane: compresa quella del sindaco socialista Giuseppe Celso, segretario provinciale della Federazione di Belluno, e della sua famiglia (moglie, figlio, padre e madre). A quell’ora, dalle pendici del monte Toc una frana con un fronte di due chilometri per 260 mila metri cubi di terra e sassi precipita alla velocità di oltre 50 chilometri l’ora nel bacino del Vajont. È un evento catastrofico, perché quella massa devastante provoca l’onda maledetta: decine di milioni di metri cubi d’acqua che dalla quota di 700,42 metri dell’invaso rovina sulla valle del Piave e spazza via Longarone ed altri paesi dopo aver infierito su Erto e Casso. La diga a doppia volta alta 140 metri, “firmata” da Carlo Semenza per conto della Sade, vanto dell’ingegneria idraulica nazionale, ha tenuto: ma non ha evitato la tragedia. E così la valle del Piave diviene un enorme cimitero.

Una tragedia annunciata che si sarebbe potuta evitare – almeno nella vastità delle proporzioni – se si fossero ascoltate le tante voci critiche che si alzavano per denunciare il pericolo. Ed invece prevalse la logica perversa del profitto. Per cui il Vajont è sinonimo di colpa: non della natura, ma dell’uomo, come stabili un complesso processo penale preteso dai sopravvissuti del bacino ai piedi del Toc, montagna di roccia “malata”.

Fu una colpa non aver interrotto i lavori di fronte a segnali inequivocabili; fu una colpa aver omesso tutta una serie di doverosi controlli e non aver garantito corrette indicazioni anche quando la situazione stava ormai precipitando. Colpevole anche lo Stato. Lo affermò a chiare lettere il senatore Luigi Ferroni, membro Psi della Commissione parlamentare d’inchiesta, intervenendo al convegno pubblico sul “Vajont: vent’anni dopo” tenutosi a Longarone l’8 ottobre 1983: si era “appoggiato supinamente alle decisioni della Società adriatica di elettricità o per lo meno in buona parte, pur se l’ordinamento lo colloca, in astratto, nella posizione di vero dominus della vicenda, discendendo da quella che è chiaramente la concezione demiurgica dello Stato”.

Da sempre le catastrofi naturali, come tutti gli eventi estremi, hanno rappresentato un duro banco di prova tanto per le società antiche quanto per le società avanzate. Sotto questo aspetto, gli eventi naturali sono impietosi: ne mettono a nudo le debolezze e le criticità. A cinquantatré anni dal tragico evento Gianni Silei ritorna sulla tragedia mettendo al centro la legislazione sul Vajont e l’opera del ministro Giovanni Pieraccini, che ne ebbe tanta parte. Ricorda il momento storico politico del primo centro-sinistra che vide l’ingresso del Psi nel governo del paese¹.

“Quell’utopistico progetto, destinato per via dei successivi aggiustamenti a rimanere a metà del guado, era il centro-sinistra”

Il Vajont fu un evento dirompente non solo per la portata delle sue conseguenze (si trattò della prima e più grave catastrofe dell’Italia del secondo dopoguerra), ma anche per il modo con cui essa fu raccontata fin da subito: fu presentata ricorrendo ad una espressione che poi sarebbe divenuta familiare all’opinione pubblica, quella di “catastrofe annunciata”. Andarono certamente in questa direzione le durissime parole che l’avvocato Sandro Canestrini usò in occasione del processo volto ad accertare le responsabilità del disastro, celebratosi all’Aquila nel 1969: “il Vajont non è la tragica eccezione al sistema, ma la conferma di esso: in questa vicenda veramente non è accaduto nulla di eccezionale. Solo, come spesso succede, c’era un rischio, prevedibile e previsto”. Nessuna imprevedibile vendetta di una natura matrigna, dunque, ma superficialità, scarsa lungimiranza.

Al tempo del dolore, della rabbia, delle accuse, subentrò quello del “che fare”. La volontà di chi è scampato al Vajont è unanime. Longarone va ricostruita come era e dove era. Al posto del sindaco Celso, scomparso (che era stato a lungo uno

¹ G. SILEI, *Un banco di prova. La legislazione sul Vajont dalle carte di Giovanni Pieraccini (1963-1964)*, Lacaíta, 2016.



dei denunciatori dell'incombente pericolo) c'era il vice-sindaco Terenzio Arduini, anch'egli socialista, che l'aveva sostituito, e che dedicò tutte le sue energie alla rinascita della sua terra. E mentre scattava la solidarietà degli italiani ("emesero per la prima volta i segnali del ruolo positivo che i volontari e l'associazionismo avrebbero svolto nell'opera di soccorso e di prima emergenza"), e quella internazionale, si intensificarono le iniziative per ritornare alla vita, alla ricostruzione materiale e morale di una comunità che aveva pagato un prezzo assolutamente ingiustificato al progresso e al profitto.

La tragedia del Vajont avviene mentre sono in essere due significative transizioni. Quella dalla Sade (società privata che aveva costruito la diga) all'Enel, appena nato grazie alla nazionalizzazione dell'energia elettrica del 27 novembre 1962: transizione di organizzazione e di gestione, con tutto quello di precario e negativo che si manifestò la notte del 9 ottobre 1963.

La seconda vede il difficile e delicato passaggio dal governo di centro-sinistra guidato da Amintore Fanfani a quello di centro-sinistra organico di Aldo Moro, che costò al Psi la scissione del Psiup in un clima di feroce opposizione del Pci.

Attingendo alla imponente letteratura e pubblicistica prodotta

sul primo grande disastro dell'Italia repubblicana, ma anche e soprattutto agli atti parlamentari e all'inedito materiale documentario che Giovanni Pieraccini raccolse nella sua veste di ministro dei Lavori pubblici e che adesso sono conservati presso gli archivi della Fondazione di studi storici "Filippo Turati" di Firenze, il volume di Gianni Silei, corredato da un'ampia appendice documentaria, si concentra sulla fase meno studiata di questa vicenda, quella della genesi della legge n. 357 del 31 maggio 1964, che nel complesso quadro fatto di qualche luce e di molte ombre rappresentate dalla lunga e travagliata fase post-disastro coincide con quello che è stato definito «il periodo delle decisioni (1963-1965)».

La legge per la rinascita fu emanata il 28 maggio 1964, e l'allora ministro dei Lavori pubblici Giovanni Pieraccini ricorda che nonostante la dura contrapposizione politica del momento il Parlamento discusse a fondo la legge, la migliorò, l'affrontò con serenità. Alla fine ci furono soltanto quarantun voti contrari. Almeno dinanzi alla catastrofe prevalse la coscienza della necessità di unirsi nell'interesse del paese.

Nella legge vengono organizzati ed ampliati i sistemi d'indennizzo, e la ricostruzione assume l'obiettivo più ampio dello sviluppo

sociale ed economico della valle del Piave e delle vicine aree friulane. Quindi il testo legislativo si pone strategicamente come obiettivi la rinascita economica, la ricostruzione edilizia ed il piano comprensoriale. Quest'ultimo entra nella legge forte delle elaborazioni dei più innovativi urbanisti e della cultura politica riformatrice della sinistra di governo.

Figlio del clima politico e delle aspettative legate alla stagione del primo centro-sinistra, il dibattito attorno alla normativa sul Vajont fu particolarmente interessante non solo per le questioni direttamente connesse al disastro ed alla gestione delle emergenze e del territorio, ma anche per aver anticipato strumenti nuovi (ad esempio i piani comprensoriali) per la pianificazione del territorio, e per avere accelerato il confronto tra le forze politiche attorno a questioni di primaria importanza: su tutte quello della definitiva e piena attuazione dell'autonomia regionale.

L'autore acutamente osserva che "nella normativa per la ricostruzione c'era l'idea dei piani comprensoriali, visti quale strumento attraverso il quale avviare una programmazione urbanistica per la ricostruzione che travalicasse gli angusti confini delle singole amministrazioni comunali e si raccordasse con le esigenze su scala provinciale e regionale". La "legge speciale", con il Psi al governo, promuoverà alcuni aspetti profondamente innovativi e propositivi che supereranno le carenze e le inadeguatezze del primo intervento legislativo, nato nell'emergenza del dopo disastro e nella precarietà del momento politico, portando con se l'eredità delle leggi speciali degli anni del centrismo che ne limiteranno l'attuazione e l'efficacia: a tal punto che durante i mesi della decisione e della gestione degli interventi qualcuno sostenne che mentre i ministri socialisti a Roma programmavano i democristiani veneti e bellunesi ritardavano l'elaborazione e l'attuazione del piano comprensoriale (ritenuto a ragione profondamente all'avanguardia), depotenziando le parti più significative della legge speciale.

L'autore rimarca che "nonostante il sincero entusiasmo manifestato dal ministro Pieraccini, da Samonà e da molti di coloro che si adoperarono per una ricostruzione dei luoghi e una rinascita nella modernità, da fuori non riuscì a immedesimarsi nell'animo dei superstiti, nello spirito dei luoghi". Da parte sua Luciano Semerani, che fu tra gli altri uno degli estensori, avrebbe sostenuto che "le condizioni politiche del paese" di



fronte alle scelte innovative originariamente concepite dal ministro Pieraccini e dal progettista incaricato Giuseppe Samonà influirono profondamente sulla stesa natura del Piano comprensoriale e dei piani particolareggiati di ricostruzione. Giovanni Pieraccini nella prefazione scrive: "La legge stanziò una somma molto grande per l'epoca: trenta miliardi. Fu la prima legge urbanistica di comprensorio, fu il primo piano comprensoriale urbanistico sociale-economico che vide all'opera sotto la guida dello Stato, ma con l'accordo dei Comuni, i più illustri urbanisti. Sarebbero risorti i vecchi paesi rinnovati, con case igieniche e nuclei industriali con forti incentivi per le industrie private ed eventuali interventi dell'industria pubblica. Sarebbe stato il primo esempio di programmazione dello sviluppo. Dietro la legge del Vajont si prospettava la programmazione economica nazionale, la nuova legge urbanistica, la riforma dello Stato. Poi le cose si complicarono, ma qui si dovrebbe aprire un discorso".

Acutamente Gianni Silei osserva che "il Vajont fu l'occasione per sperimentare sul campo uno strumento di pianificazione sul territorio che da tempo era al centro del dibattito sulla questione urbanistica"; e conclude: "Non è sbagliato affermare che il progetto Samonà, con il suo utopistico progetto destinato per via dei successivi aggiustamenti a rimanere a metà del guado, era il centro-sinistra".

Mazzini e Tocqueville

Le radici della democrazia

>>>> Giuseppe Barbalace

Una riflessione storiografica su culture e movimenti politici, Parlamento, legittimazione e funzionalità dei sistemi rappresentativi caratterizza il fascicolo monografico della rivista *Il pensiero politico*¹. È una riflessione fuori dall'attualità, finalizzata a storicizzare il quadro concettuale di riferimento nell'ambito di un discorso storiografico interdisciplinare: in altri termini un percorso che ci conduce - citando una delle opere più note di Salvo Matellone - verso *La storia della democrazia in Europa da Montesquieu a Kelsen*.

Parafrasando la canonica affermazione di Marx ("uno spettro si aggira per l'Europa"), si potrebbe parlare di un altro spettro con ben diverso spessore, lo spettro della *démocratie*, attraverso almeno due passaggi: *Democratie in Amérique* (1835 - 1840) di Tocqueville e *Pensieri sulla democrazia in Europa* (1846 - 1847) di Mazzini.

Va ricordato che *démocratie*, già nel *Dictionnaire politique* di Pagarre (1840), è un concetto moderno almeno per due motivi: attiene al principio della sovranità popolare e si identifica con il sistema elettivo. Nella cultura liberale (particolarmente l'ala liberal-progressista) suffragio universale e centralità parlamentare sottraggono prerogative reali. Eppure lo spettro del comunismo, concretizzatosi nel totalitarismo sovietico - è riuscito, a lungo a presentarsi come alternativa (o addirittura sinonimo) di *démocratie*: si pensi all'ottobre sovietico dell'americano John Reed o alle illusioni dei coniugi Webb.

Una costellazione storico-semantica racchiude il significato di "democrazia": vuol dire far rivivere il lavoro di esplorazione e sperimentazione, in differenti situazioni, di individui, gruppi sociali, associazioni, in cammino verso la realizzazione del binomio libertà - eguaglianza (a John Rawls si rimanda per i contenuti di giustizia sociale). In tale ambito il socialismo riformista europeo - tra ottocento e primo novecento - ha avuto un ruolo fondamentale nella riflessione e nella difesa degli strumenti democratici di partecipazione elettorale, che attraverso le riforme attuate nel governo dei municipi avrebbero condotto alla società socialista.

Gli anni 1840-1850 del secolo XIX sono per l'Europa gli anni della democrazia. Questo il cardine del discorso storiografico di Mastellone, passando da *Mazzini e la Giovane Italia* per giungere a *Il lessico democratico europeo. Londra 1835-1848*. Proprio in riferimento alla sovranità popolare alcuni quesiti preliminari: l'Ottantanove va considerato come "trionfo della democrazia diretta"? In Robespierre "si compone, miticamente, democrazia diretta e principio rappresentativo"? Il Terrore sarebbe un nuovo modo di pensare e gestire la politica? La rivoluzione francese dovrebbe essere "scelta epocale" di "unificazione planetaria della storia umana"?

Rispetto allo "orizzonte di senso" della Francia rivoluzionaria, alla ghiottina purificatrice, Mastellone svela un "Mazzini cartista": autentica svolta storiografica e politica con cui restituisce a Mazzini la modernità del concetto di "democrazia". Non più la tradizionale (e logora) raffigurazione di Mazzini annientato dalla "solitudine" e dalla "tempesta del dubbio". Non più Mazzini che si aggira nel porto di Genova come una sorta di impresario di pompe funebri. Attraverso la personale ricerca negli archivi britannici Mastellone esamina gli articoli in lingua inglese di Mazzini, in seguito pubblicati con il titolo *Pensieri sulla democrazia in Europa*. Un diverso incipit storiografico rispetto al presunto "faro fondativo" dell'Ottantanove.

Mastellone apre un capitolo poco noto (anche all'interno dei tradizionali corsi universitari) circa l'arrivo di Mazzini a Londra nel 1837 (anno della *PeoplÈs Charter*)². Si potrebbe dire che Mazzini insegue Tocqueville senza mai incontrarlo fisicamente (sebbene non vada esclusa l'eventualità di nuovi documenti d'archivio che provino il contrario). Ed è pur vero che Tocqueville si muove in spazi geografici e politici di ben altre dimensioni rispetto all'Europa. Eppure le riflessioni di Mazzini e Tocqueville si compenetrano proprio sul concetto di democrazia. Hanno in comune la denuncia dello schiavismo, che Mazzini ben esprime in *Fragmens d'une correspondance politique* del 1836, senza però farsi coinvolgere nelle critiche di Sismondi alla democrazia.

Mastellone apre un capitolo poco noto (anche all'interno dei tradizionali corsi universitari) circa l'arrivo di Mazzini a Londra nel 1837 (anno della *PeoplÈs Charter*)². Si potrebbe dire che Mazzini insegue Tocqueville senza mai incontrarlo fisicamente (sebbene non vada esclusa l'eventualità di nuovi documenti d'archivio che provino il contrario). Ed è pur vero che Tocqueville si muove in spazi geografici e politici di ben altre dimensioni rispetto all'Europa. Eppure le riflessioni di Mazzini e Tocqueville si compenetrano proprio sul concetto di democrazia. Hanno in comune la denuncia dello schiavismo, che Mazzini ben esprime in *Fragmens d'une correspondance politique* del 1836, senza però farsi coinvolgere nelle critiche di Sismondi alla democrazia.

1 2015, n. 1-2

2 Ma risale al 1835 la prima parte di *Democrazia in America* di Tocqueville.

Il dibattito inglese del 1840 ha alle spalle l'eredità politica del movimento cartista, che sopravvive attraverso propri giornali in cui il pensiero di Mazzini riceve inedita e ragguardevole visibilità. Sono in discussione concetti come *revolution*, *radicalism*, *representative assemblies*, *laissez-faire*, *reform bill* e *rights of man*. Il concetto principe di *democracy* coinvolge i superstiti del movimento cartista e molti esuli di diversa nazionalità presenti a Londra tra il 1845 e il 1847. E da Bruxelles i *democratic communists* (iniziale connotazione del ventottenne Marx e del ventiseienne Engels) seguono con interesse le vicende politiche inglesi.

Mazzini individua una "tirannica dittatura che è presente dalle radici alla cima del comunismo e lo pervade in ogni parte"

Certamente Mastellone non ignora o sottovaluta Edward P. Thompson, ovvero il "farsi della classe operaia": ma si emancipa dalla "categorie generali" di Engels sul sistema di fabbrica e il movimento operaio inglese. Nello stesso tempo Mastellone ha il merito di indicare una strada autonoma di riflessione teorica allo stesso movimento socialista riformista europeo, evidenziando le differenze tra *democrats* e *communists*. Ma è lo stesso Mazzini a prendere le distanze dai *communists* con un articolo del 17 aprile 1847 in cui individua una "tirannica dittatura" che "è presente dalle radici alla cima del comunismo e lo pervade in ogni parte".

Per essa "l' uomo non è altro, nella fredda, arida e imperfetta teoria degli economisti, che una macchina per produrre [...] In una società pietrificata nelle forme, regolata in ogni particolare, l' individualità non ha più posto [...] l' uomo lascia il posto ad una cifra, diventa numero [...] È la vita del convento senza la fede religiosa. È la servitù del Medioevo senza la speranza di potersi redimere, emancipare [...] I migliori tra gli economisti replicano: dovrete sacrificarvi. Sacrificarsi per chi? Imponete a tutti il sacrificio delle proprie libertà".

Siamo al 17 aprile 1847. Tremenda, agghiacciante profezia quella di Mazzini. Intravede il *gulag* di Stalin: l' uomo-cifra, l' uomo-numero, il sacrificio della libertà. Il preludio della dittatura dei *soviet*.

La società pietrificata di Lenin e la diretta responsabilità del *leader* dei bolscevichi nella eliminazione dei liberal – progressisti russi, dei socialisti rivoluzionari e dei menscevichi (in proposito si vedano i libri di Vittorio Strada). Vita di convento senza fede religiosa, senza vocazione, senza speranza. Mazzini



anticipa Koestler del *Dio che è fallito* ed Ignazio Silone di *Uscita di sicurezza* (ove, tra l'altro, lo scrittore abruzzese parla degli ex comunisti alla stregua di ex preti e nella loro comunanza di "spretati").

Non più solo e soltanto la forma repubblicana di governo. A Londra Mazzini "lava i panni" nel movimento cartista, guarda con maggiore attenzione al mondo del lavoro, soprattutto perché vive ed agisce nella realtà sociale ed economica di un paese all'avanguardia dell' industrializzazione. Un molteplice e vivace confronto con i "democratici comunisti" di Bruxelles, ma anche con i sansimoniani, i fourieristi, i vecchi *egalitaires*, e inoltre Blanc, Carlyle, Mill. E sebbene a Londra Mazzini non possa politicamente muoversi – proprio nel rispetto della legislazione inglese in materia di tutela degli esuli – attraverso una rete di *clubs* della "Giovane Italia", tuttavia, trova sostegno sulla preesistente e prestigiosa rete dei *chartists* (con inedite forme di mobilitazione del consenso).

Nel programma dei *chartists* Mazzini scorge traguardi consimili: suffragio universale, voto segreto, annuali elezioni politiche generali, abolizione dei requisiti di proprietà per i membri del Parlamento, retribuzione dei deputati, eguaglianza dei distretti elettorali. Tramite il cartismo Mazzini meglio interpreta le ragioni sociali dei ceti artigiani. La rivoluzione industriale gli fa intravedere i contorni delle *workinh classes*, un mondo che Mazzini incrocia nelle strade di Londra o di Manchester. Ma non già la "categoria generale" di classe operaia secondo le enunciazioni dei *communists*.

Oggi ormai siamo alla "cittadinanza online", mentre internet annuncia l'età di una "nuova democrazia", con un rapporto più diretto e orizzontale fra i cittadini: così perfettamente "orizzontale" da rassomigliare ad un sepolcro tecnologico. La "piazza telematica" sostituisce il Parlamento. È sufficiente un *click*. Spazi liquidi per una democrazia liquida, sempre più liquida, che non ha bisogno di storicizzare. Una mutazione antropologica. Tutto è presente. La memoria storica va "rottamata". Consumatori postmoderni per una "nuova affabulazione". In tempi lontani Tocqueville parlava di "dittatura della maggioranza".

Vittorio Emiliani

Il riformismo dei cinquantottini

>>>> **Alberto Benzoni**

Che cos'è *Cinquantottini*, l'ultimo libro di Vittorio Emiliani? O più esattamente, che cosa non è, anzi non vuole essere? Diciamo subito che è una rivisitazione di un vissuto che è in buona parte anche quello di Emiliani: ma senza Emiliani. Insomma, manca non solo l'Io protagonista, ma anche quello testimoniante, narrante, commentante, giudicante; quello che, rievocando il passato, lo valuta criticamente, lo aggiusta, lo interpreta, costruendo "fili rossi" o di altro colore quasi sempre finalizzati al presente¹. Pratiche queste più che legittime, anche quando svolte non da storici, ma da personaggi pubblici e opinionisti; ma che facilmente si piegano ad esigenze strumentali.

La testimonianza di Vittorio è invece calorosa e a volte appassionata, ma mai personale. È quella di una persona che nella sua lunga vita ha fatto, spesso in prima persona, molte e buone battaglie, dando e ricevendo colpi, contro avversari (cose o persone che fossero) che avevano nome, cognome e indirizzo. Ed è anche quella di un uomo pubblico, talvolta fazioso («quando ci vuole ci vuole») ma mai settario: e soprattutto mai condizionato nel suo percorso da appartenenze politiche o da logiche di gruppo. Ed è, in definitiva, quella di un buono e vecchio combattente, pacificato e sereno, che nel guardare a se stesso e al suo passato rievoca le esperienze di gioventù (nel caso specifico, quelle dell'Ugi), raccontando le mille storie dei tanti amici laici (e soprattutto laici e socialisti) che hanno speso la loro esistenza praticando il riformismo reale, per cambiare in meglio il nostro paese. Così illumina per noi una grande stanza da tempo abbandonata, restituendo identità ai tanti personaggi, vivi o morti, dipinti sulle pareti. Poi chiude la porta ed esce in silenzio. Perché il suo lavoro è, oggettivamente concluso, e non intende aggiungere altro.

A questo punto il compito nostro è proprio quello di «aggiungere altro». Rimanendo nell'ambito della nostra metafora, non dobbiamo rimanere nella stanza correggendone la disposizione, aggiungendo altri dipinti, o magari correggendo le diciture sotto i dipinti stessi. A noi spetta il compito di guardarla da fuori: cercando di capire come e perché, e in quale periodo,

sia stata abitata da persone e gruppi caratterizzati da una visione e da un progetto comune: e perché le persone che l'avevano abitata si siano sostanzialmente disperse, nei decenni successivi, seguendo disegni individuali e di gruppo nel segno del cambiamento, ma in mancanza di quel disegno globale che avevano sognato.

Stiamo parlando, naturalmente, del riformismo laico e socialista, dei luoghi in cui nacque e prosperò: l'Ugi, senza soluzioni di continuità; il Psi, nel corso della seconda metà degli anni quaranta e a cavallo degli anni cinquanta e sessanta; del contesto interno ed internazionale che lo pose all'ordine del giorno di un'intera generazione; e infine delle ragioni che ne determinarono l'insuccesso strategico, ma non le precedenti e successive singole vittorie.

Un percorso concettuale assai complesso per il quale la cronaca di Emiliani ci offre due scarse ma essenziali indicazioni segnaletiche. La prima è il titolo del libro. La seconda è la vicenda, per certi aspetti molto particolare, dell'Ugi.

Una generazione che avverte nel profondo che finalmente la storia è dalla sua parte

I "cinquantottini" sono in sintesi degli autentici riformisti, e per vocazione; in voluta, esplicita, contrapposizione ai "sesantottini" che furono invece dei rivoluzionari immaginari. E però dei secondi si siano accorti tutti; mentre la storia dei primi non ha interessato che pochi specialisti.

Pure, come ci racconta Emiliani in modo sobrio ma essenziale, si tratta di un'intera generazione: quella nata (nel caso dell'Ugi) o restituita alla politica nell'arco di tempo che va dai primi anni cinquanta (data simbolo, la conclusione dell'esperienza centrista) ai primi anni sessanta (data simbolo, l'avvio dell'esperienza del centro-sinistra).

1 V. EMILIANI, *Cinquantottini. L'Unione goliardica italiana e la nascita di una classe dirigente*, Marsilio, 2016.



Una generazione che avverte nel profondo che finalmente la storia è dalla sua parte. I segni, molteplici ma concordanti, del cambiamento ce li descrive l'Autore. Al suo recensore cercare di riassumerne il senso complessivo: la fine di un intero periodo della storia, aperto con la prima guerra mondiale e perpetuato oltre la fine della seconda; la fine di un mondo segnato dalla regressione sociale, dall'imbarbarimento della politica, dall'incombente pericolo di sempre nuovi conflitti. Una generazione quindi ottimista, aperta al mondo, fiduciosa nella possibilità di cambiarlo, e soprattutto insofferente rispetto all'ambiente chiuso, retrivo, immobile, ingiusto in cui generazioni di italiani erano stati condannati e continuavano a vivere.

Si aggiunga che questo «ordine costituito» (autorità, regole, poteri, rapporti economici e sociali), innervato da una classe dirigente nata sotto l'Italietta e che aveva attraversato indenne il fascismo, era fortemente strutturato, e quindi oggettivamente più ricettivo ad un coerente disegno di trasformazione.

A rispondere all'appello sarebbero stati da una parte gli antifascisti di matrice laica e liberale (lo erano stati, dopo tutto, anche Keynes e Beveridge), dall'altra gli azionisti confluiti nel Psi nel 1947 (primo tra tutti Riccardo Lombardi). A dividerli l'ideologia, ad unirli una identica visione del passato (il dopoguerra come occasione perduta), una netta presa di distanza (con diversi gradi di ostilità) verso le due chiese che dominavano la scena, e - infine e soprattutto - la convinzione che le riforme delle strutture portanti dello Stato e dell'economia fossero la condizione necessaria per garantire che il processo di redistribuzione del reddito e del potere - comunque necessario e inevitabile - si svolgesse con successo.

A questo punto, nell'anno di grazia 1958, sembravano esserci tutte le condizioni perché la grande e decisiva battaglia riformista avesse luogo: e con buone possibilità di vittoria. C'era un mondo esterno finalmente libero dall'incubo della guerra e della miseria. C'era una popolazione al tempo stesso fortemente intollerante rispetto all'ordine esistente e sufficientemente fiduciosa nella possibilità di mutarlo attraverso l'azione politica. E c'era infine una componente - minoritaria certo, ma coesa - del mondo politico e intellettuale coinvolta in un disegno coerente e razionale di cambiamento.

Come sappiamo, però, questa grande occasione viene perduta. e non si ripresenterà mai più. E da allora in poi il riformismo, lungo tutto l'arco della prima Repubblica, avrà molti protagonisti e vincerà molte battaglie: ma nessuna decisiva, e purtroppo nessuna veramente duratura.

Bisognerebbe ragionare sul perché
il socialismo italiano non abbia potuto trovare
un rapporto dialettico ma fecondo
con l'area della democrazia laica

Cosa accade? Accade che il blocco riformista venga sconfitto; e venga sconfitto perché, nella nuova stagione della politica e dell'economia italiana non riesce a raggiungere il suo articolato ma coerente obiettivo di razionalizzazione dello Stato e del capitalismo italiano. Ma accade anche che le forze che si erano momentaneamente coagulate in vista di questo obiettivo mollino successivamente la presa disperdendosi nelle direzioni più diverse.

Sulla crisi del centro-sinistra riformatore, esiste, come si sa, un'amplessissima letteratura, e quasi tutta centrata sulla ricerca delle responsabilità, di volta in volta centrata sulle resistenze del corpacione democristiano, sulla sordità dei sindacati, sull'ostilità preconcepita del Pci: o magari sull'estremismo e sull'inguaribile elitismo dei suoi corifei, a partire da Riccardo Lombardi.

A questo elenco Emiliani aggiunge, implicitamente, un altro e decisivo elemento. Il fattore tempo. Per dire che se fosse nato appena qualche anno prima - e cioè in un contesto segnato almeno apparentemente dall'immobilismo e dalla stagnazione economica e sociale - il centro-sinistra riformatore avrebbe avuto un valore rinnovatore e liberatorio tale da mobilitare energie, speranze, consensi assai maggiori di quelli che si sarebbero registrati ai tempi del boom e del miracolo economico: quando la spinta verso la redistribuzione del reddito e del potere sarebbe stata assolutamente prevalente rispetto a quella verso le riforme di struttura.

Ma il fattore tempo è stato decisivo anche per un'altra ragione. Perché ha contribuito, e in misura rilevante, a scompaginare l'arco di forze interessate alla riforma. In chiaro, le due componenti della possibile alleanza – quella socialista e quella laica e progressista – riusciranno a trovare le condizioni per un'azione comune solo in un limitato periodo di tempo, a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta; mentre prima, e in un certo senso anche dopo, i loro percorsi tenderanno a divergere sino ad intaccare profondamente la loro stessa consistenza.

E qui bisognerebbe ragionare sul perché il socialismo italiano non abbia potuto trovare, prima e dopo l'appuntamento del primo centro-sinistra, un rapporto, dialettico ma fecondo con l'area della democrazia laica. E sul perché quest'ultima si sia coagulata, nel corso degli anni, nelle due versioni del pannellismo e dello scalfarismo: la prima interessata, occasionalmente, ad opa amichevoli nei confronti del Psi la seconda solidificatasi nel tempo su posizioni di aperta ostilità.

Proprio quel culto della politica sarà destinato ad uscire dai recinti dell'Università, sino a diventare l'elemento caratterizzante della prima Repubblica

Due storie tutte da scrivere, ma che appaiono completamente esterne rispetto alla trattazione di Emiliani. Il quale non intende infatti scrivere la storia del Psi anche se è naturalmente, e direi irresistibilmente, portato a rievocarne le vicende e i passaggi decisivi, e tanto meno quella del riformismo italiano. A lui interessa invece la storia di una generazione di riformisti: appunto, quella dei "cinquattottini". Una storia che è anche storia collettiva. E che, come tale, si svolge nell'arco di un decennio, e in un luogo specifico: quello dell'Ugi.

L'Unione goliardica «come unico luogo di formazione politica esistente in Italia»: questa la decisa risposta di Gino Giugni alla precisa domanda del suo intervistatore in un campus degli Stati Uniti. Opinione che decenni dopo il nostro Autore sente di poter condividere appieno, e che costituisce il filo rosso della sua narrazione. E che è, diciamo subito, insieme sorprendente e rivelatrice. Per un lettore di oggi; ma anche per un osservatore di cinquant'anni fa.

Per capirci qualcosa occorre dunque, come si usa dire, «qualificare e contestualizzare».

Qualificare: Giugni sa di far parte di una fascia ristrettissima della popolazione, quella che frequenta l'Università della cultura e del censo, ultimo anello della filiera concepita dalla riforma Gentile. E non può non sapere che, nello stesso periodo cui fa riferimento,

decine di migliaia di quadri politici e amministrativi vengono formati all'interno del mondo cattolico e di quello comunista. E ancora, quando indica un'associazione politico-culturale e non l'università in quanto tale come luogo della sua formazione, sa altrettanto bene che il contesto italiano è assai diverso da quelli di altri grandi paesi dell'Occidente, laddove la «formazione» avviene o all'interno di uno specifico percorso al servizio dello Stato (grandi scuole francesi), o in seno alla sua classe dirigente (grandi università inglesi), o in un contesto di difesa di specifici spazi di libertà nei confronti di regimi oppressori (Spagna).

Contestualizzare: l'Ugi nasce agli inizi degli anni cinquanta e vive il suo momento più felice in una fase in cui il centrismo è ancora in piedi mentre il centro-sinistra è di là da venire. In quel periodo, almeno per quanto riguarda la rappresentanza elettorale del mondo studentesco, l'associazione politico-culturale laica se la batte con quella cattolica, mentre la destra neofascista (e, ancor più il Cudi comunista) sono su posizioni marginali. Inutile aggiungere che la stessa Ugi, facendo proprio lo slogan «fuori i partiti dall'Università», rifiuta pregiudizialmente qualsiasi subalternità o anche solo colleganza con i partiti cosiddetti laici: salvo identificarsi, in qualche misura, con l'avventura radical-repubblicana del 1958 (che supererà peraltro di poco l'1% dei suffragi). Pure, e qui torniamo, in conclusione, a Giugni/Emiliani, la stessa Ugi sarà progressivamente colonizzata dalla politica politicante. Perché di politica (universitaria, nazionale, internazionale) discute con passione inesausta; e perché la questione delle alleanze (con o contro i cattolici, con o contro i comunisti, con o contro i centristi e gli atlantisti, con o contro i socialisti autonomisti, lombardiani, bassiani o carristi e, per finire, con o contro le due fazioni in cui si dividerà drammaticamente il partito radicale) diventerà. e proprio nella fase di passaggio tra centrismo e centro-sinistra, la questione assolutamente assorbente: e in qualche modo anche progressivamente paralizzante, al punto di trasformare la politica universitaria in un involucro vuoto destinato pochi anni dopo a scomparire senza lasciare traccia.

Pure, e qui vale il giudizio di uno dei padri dello Statuto dei lavoratori, quella eredità non andrà affatto perduta. Perché proprio quel culto della politica come teoria e come prassi, come doveroso scontro e come necessaria mediazione, come pratica indipendente dalla realtà ma comunque sufficiente sempre a plasmarla, sarà destinato ad uscire dai recinti dell'Università, sino a diventare l'elemento caratterizzante della prima Repubblica: un sistema che il nostro Autore, anche con il senno del poi, continua a giudicare positivamente. Prendiamone atto. Anche perché coloro che l'hanno rinnegato individuandolo come fonte di tutti i mali non è che abbiano dato gran prova di sé.

Giovani socialisti contro il fascismo

>>>> Nicola Del Corno

“Una storia bella e commovente”: così Antonio Greppi nella sua autobiografia definì la breve ma intensa esperienza di *Libertà!*, quindicinale dei giovani del Psu il cui primo numero vide la luce nel gennaio del 1924, per poi essere costretto a cessare le sue pubblicazioni dopo poco più di un anno, causa la stretta repressiva del regime¹. A distanza di quasi quarant’anni Greppi ricordava con emozione le notturne riunioni di redazione «nei dintorni della piazzetta di San Pietro in Gessate» e i suoi compagni di avventura – primi fra tutti Giuseppe Faravelli, Roberto Veratti, Eugenio Passerini, Piero Della Giusta, Dino Gentili e sua moglie Giulia Filippetti – sottolineando l’incitamento ricevuto da Matteotti, soprattutto in occasione delle elezioni dell’aprile di quell’anno: “In via della Signora scrisse di suo pugno le istruzioni per la campagna elettorale. Erano con me quasi tutti i giovani redattori di *Libertà!*. ‘È l’ora dei giovani’ disse ‘Ci vorrà molto coraggio’”. Lo stesso Matteotti, il 13 febbraio, aveva incitato in una lettera i redattori a non spaventarsi di fronte alle probabili reazioni del regime alla pubblicazione dei giovani socialisti unitari: la chiusura del giornale avrebbe potuto fungere da detonatore ad una rivolta morale del paese, e quindi occorreva insistere nel denunciare presso l’opinione pubblica italiana l’identità fra fascismo e violenza.

Primo direttore della rivista in realtà fu un socialista non certo di primo pelo, ossia Giovanni Zibordi, il quale però dopo pochi numeri lasciò l’incarico con la motivazione che un giornale rivolto alle giovani generazioni dovesse essere appunto guidato da un giovane: cosicché Matteotti affidò l’incarico proprio a Greppi. “Dinamico” e “turbolento”: queste dovevano essere le prerogative del giornale secondo Faravelli. La costante attenzione che la Procura milanese ebbe per il giornale sta a dimostrare come le sue aspettative non fossero rimaste in fondo solamente delle buone intenzioni: il giornale venne infatti chiuso dalle autorità fasciste.

Secondo Salvo Mastellone la nascita di *Libertà!* era risultata strettamente legata ad un’esigenza ben esplicitata da Carlo Rosselli nel famoso articolo comparso su *Critica Sociale* nel novembre del 1923, a proposito della “crisi intellettuale del Partito Socialista”: nella parte conclusiva dello scritto il giovane Rosselli rivendicava infatti per i giovani socialisti la concreta possibilità di far ascoltare la propria voce e le proprie idee senza essere mortificati dal “divieto di orientarsi verso direzioni nuove”. Ossia “che ognuno sia veramente libero, una volta che abbia genericamente accettati i metodi e gli scopi del partito, di pensare a suo modo”.

Chiara risultava la metodologia da seguire indicata da Mondolfo: rifuggire ogni ortodossia e ogni schematismo, qualunque essi fossero

In alcune pagine dedicate a *Libertà!* Maurizio Degl’Innocenti – nel suo volume dedicato al dibattito politico generazionale nei primi anni del XX secolo – ha avuto modo di sottolineare una certa consonanza, anche nel titolo, con la coeva esperienza giornalistica di Gobetti, rimarcando come nel giornale dei giovani unitari fossero stati i principi dell’89, ossia democrazia e libertà, a fornire le fonti per dipanare le fila di un discorso impegnato ad indirizzare quel rinnovamento del socialismo ormai reso necessario dall’incalzare dei fatti.

Lo stesso Turati non mancò di dare il suo sostegno al giornale, come dimostra l’articolo comparso sul primo numero, nel quale si sottolineava l’importanza in quel preciso momento storico di intitolare la testata proprio “libertà, nell’ora triste in cui essa [la libertà] è più rinnegata, sputacchiata, vituperata”: ed era ancor più decisivo – secondo il leader socialista – che tale nome fosse stato scelto dai giovani socialisti, dato che “libertà e giovinezza sono sinonimi”.

Nel prosieguo dello scritto Turati paragonava l’epoca presente a quella risorgimentale: ora come allora l’Italia era per i pochi volenterosi disposti a sacrificarsi, “angoscia, passione, fremito, speranza, ossessione, spasimo, delirio”. A distanza di più di un

1 Questo articolo riporta in maniera sintetica alcune considerazioni svolte nel primo capitolo del libro *Giovani, socialisti, democratici. La breve esperienza di “Libertà!” (1924-1925)* appena pubblicato da Biblion edizioni.

cinquantennio i giovani, con la nuova esperienza di pubblicare un giornale socialista sotto il fascismo, provavano allora a rivivere quelle “aurore” di futura vita libera.

Assieme a Turati anche Rodolfo Mondolfo indirizzò sulla prima pagina del primo numero un augurio di buona riuscita all’iniziativa, e rifacendosi a Cartesio spiegò ai giovani socialisti come il dubbio dovesse sempre risultare il motore dell’esistenza umana, la prima certezza di ogni individuo: chi dubita pensa, e se viene meno la possibilità di dubitare significa che è negata anche la possibilità di pensare, e di conseguenza di discutere; quando invece la vita dell’uomo si è sempre caratterizzata dalla volontà di un dibattito incessante con i nostri simili.

Proprio in questo confronto stava l’alto valore della libertà (e i giovani socialisti avevano fatto bene a scegliere questo nome per il loro giornale): ossia nel favorire la fecondità del pensiero con l’apporto di numerose voci, meglio se contrastanti, dal momento che “nell’attrito si mantiene la vita, il calore e il fervore fecondo delle varie convinzioni”. La libertà diviene pertanto lo strumento incontrastabile per il progresso della società, e chi la combatte è destinato invece a far tornare a condizioni più degradanti l’intera umanità. Chiara risultava la metodologia da seguire indicata da Mondolfo: rifuggire ogni ortodossia e ogni schematismo, qualunque essi fossero.

Il quindicinale rispecchiò le principali posizioni del gruppo dirigente unitario. Nelle sue pagine vi fu un continuo alternarsi di giovani e già maturi leader del socialismo riformista italiano: così accanto alle firme di Greppi, Faravelli, Rosselli, Tremelloni, Veratti, Enrico Sereni troviamo quelle di Turati, Matteotti, Zibordi, Enrico Gonzales, Alessandro Levi, Arturo Labriola, Rodolfo Mondolfo e altri ancora. I rapporti fra i giovani di *Libertà!* e il partito vennero trattati da Greppi nella sua relazione al convegno nazionale della Federazione giovanile del Psu tenutosi a Milano il 27 aprile, il cui verbale fu poi pubblicato nel numero del 15 maggio 1924.

Nel corso dell’intervento il futuro sindaco di Milano ricordava come ci fosse stato chi nel partito aveva obiettato quanto non fosse opportuno disperdere in una nuova iniziativa le risorse umane ed economiche già limitate a disposizione, concentrandole invece tutte sulla *Giustizia*, l’organo nazionale quotidiano. A questi Greppi rispondeva che la creazione di un giornale giovanile non era una mera aspirazione sentimentale, ma una reale esigenza politica per reindirizzare verso sicuri valori democratici e socialisti quei giovani simpatizzanti rimasti spiazzati dal susseguirsi di fresche scissioni nello schieramento socialista, che avevano portato con sé una preoccupante confusione di idee di cui si stava avvantaggiando il fascismo.

Secondo Greppi la *Giustizia* non poteva svolgere questo compito dal momento che “le esigenze della politica quotidiana lo distraggono inesorabilmente dall’assoluto di questa preoccupazione”. *Libertà!* era stata quindi voluta e promossa in accordo con il partito proprio per colmare una lacuna del movimento “ricostruttivo” del socialismo, svolgendo un’attività pratica ben definita, ossia quella di avvicinare i giovani alla ideologia e alla politica. Per l’immediato futuro Greppi prometteva che il giornale sarebbe stato sempre più scritto dai giovani, limitando il più possibile i contributi dei più anziani, così come la redazione avrebbe posto l’attenzione a rendere sempre più accessibile il giornale anche a quelle persone che, per la giovane età o per propri limiti di preparazione culturale, risultavano meno formati intellettualmente.

I giovani dovevano trovare sul giornale
una via al socialismo che sapesse stringere
indissolubilmente ogni momento
dell’esistenza umana

Anche durante i primi anni del fascismo Milano continuò ad essere una città dove il socialismo era riuscito a mettere radici abbastanza solide, come dimostrarono i risultati elettorali dell’aprile ’24, ed a Milano il 1° gennaio 1924 aveva visto la luce il primo numero di *Libertà!*. Sotto il titolo compariva come epigrafe la famosa frase con cui Marx ed Engels avevano chiuso il secondo capitolo del *Manifesto*: “Alla società borghese, con le sue classi e coi suoi antagonismi di classe, subentrerà un’associazione, nella quale il libero sviluppo di ciascuno sarà il libero sviluppo di tutti”, frase particolarmente cara a Rodolfo Mondolfo. Il giornale durò poco più di un anno, l’ultimo numero fu infatti del 16 febbraio 1925.

Sulla prima pagina del primo numero, con un articolo non firmato e intitolato significativamente *Ideale e azione*, i redattori della *Libertà!* si proposero di illustrare i caratteri e la funzione del quindicinale. Legati strettamente come organizzazione giovanile al Partito socialista unitario, non era però loro intenzione quella di rappresentare né “un’ala” né “un’avanguardia” del partito, ma a fornire una forte coscienza ideologica originale ai loro lettori puntando sull’energia propria della giovane età, pur “nella concezione e nei termini segnati dal Partito di cui siamo militi”. Pertanto sulle pagine della rivista difficilmente si sarebbero potute trovare quelle sfumature che pure erano proprie della dialettica politica, quanto piuttosto forti battaglie a sostegno della causa socialista. Ciò si sarebbe sostanziato soprattutto in

una esplicita intransigenza morale che legasse nell'esperienza individuale del giovane la sfera del privato con quella della politica. Non vi erano infatti "due norme", né "sdoppiamenti nella esistenza": i giovani che si avvicinavano al socialismo tramite *Libertà!* dovevano trovare sul giornale una via al socialismo che sapesse stringere indissolubilmente ogni momento dell'esistenza umana.

Nel proposito di divulgare i loro ideali politici i redattori di *Libertà!* partivano dalla considerazione che la guerra mondiale fosse risultata un crinale fondamentale nel processo di acculturazione – nel senso ampio del termine – dei nuovi italiani, dal momento che "ha come interrotto il corso del pensiero della storia intellettuale e politica del nostro paese". E ciò era successo a scapito soprattutto dei socialisti: il fragore di una certa propaganda bellicista aveva infatti coperto le parole di pace e di fratellanza proprie dei socialisti, cosicché coloro che prima della guerra erano appena dei bambini, appena terminato il conflitto, oramai "giovanetti *non seppero nulla* del Socialismo, e solo nel dopo guerra videro lo spettacolo o udirono l'eco di alcune manifestazioni della nevrosi postbellica del proletariato". Il risultato di tale combinazione era che "*imparammo a odiarci senza imparare a conoscerci*". Ora occorre intervenire perché cessasse "questa assoluta ignoranza delle nostre idee". In fondo il socialismo si trovava in quel momento nella stessa situazione in cui si era già trovato negli anni novanta del XIX secolo, allorquando "ignorato, misconosciuto, calunniato, perseguitato, percosso" seppe attirare l'attenzione di quelle menti giovanili più aperte e consapevoli che desideravano ardentemente trovare un'alternativa alla misoneistica vita presente. Il socialismo era stato allora una possibilità di scegliere per sé e per il resto della collettività un diverso destino.

Nel momento presente, notavano fiduciosi i redattori del giornale, "quel confortante fenomeno di 30 anni or sono si ripete": alcuni giovani, soprattutto i più curiosi dal punto di vista intellettuale, sembrava tornassero ad avvicinarsi al socialismo, magari con quella circospezione e quella attenzione nel non apparire eccessivamente compromessi con un partito "in quest'ora in cui è vinto".

A questi "piccoli ma eletti manipoli" il giornale avrebbe allora dovuto offrire nelle intenzioni dei redattori quei sicuri strumenti concettuali per metterli in grado di apprezzare in pieno la carica innovativa – e del tutto alternativa al fascismo – rappresentata dal socialismo: quindi "ragionare, pensare, studiare, risolvere i valori morali" risultava la ragion d'essere della rivista, che proprio per questo doveva saper rivolgersi ecumenicamente a tutti i giovani interessati, senza distinzione per

ceto e istruzione, nella consapevolezza che l'idea socialista non poteva compiere queste distinzioni proprie del mondo borghese che si voleva superare definitivamente.

Fra le rubriche che ritroviamo con maggiore continuità sul quindicinale di particolare interesse si dimostra quella intitolata significativamente *Noi e gli altri*, quasi mai firmata, con lo scopo di definire le differenze che esistevano soprattutto con le organizzazioni giovanili degli altri partiti e movimenti di sinistra. Sebbene alla fine degli anni cinquanta Tremelloni ricordasse come, nonostante la fresca scissione, agli inizi degli anni Venti si fosse venuto a formare in città un gruppo milanese di giovani, i quali - "rimasti in rapporti di grande cordialità pur militando nei due partiti socialisti" - seppero alimentare un vivace insieme dove ci si scambiava informazioni, idee, assistenza.

Si faceva notare come i comunicati emessi dalla Pravda "somigliano maledettamente a quelli che sogliono emanare le nostre questure, e ora anche i fasci"

Già dal primo articolo comparso sotto questa rubrica si intuisce però come i giovani unitari non fossero disposti a fare sconti a nessuno. In questo caso era infatti il giornale dei pari età massimalisti, la *Gioventù Socialista*, ad essere incalzato per aver dato del primo numero di *Libertà!* "un pessimo ritratto del nostro sembiante", ribadendo come i valori e gli ideali di democrazia, libertà, e riformismo sarebbero sempre risultati i capisaldi del giornale unitario, secondo una corretta visione del socialismo democratico.

Le notizie che arrivavano dalla Russia risultarono motivo di polemica contro i comunisti italiani, i quali accusavano i giovani socialisti di pubblicare sul loro giornale articoli diffamatori nei confronti dell'esperienza bolscevica, quando non addirittura falsi documenti prodotti dalla propaganda contro-rivoluzionaria. La risposta dei giovani unitari suonava molto decisa. Innanzitutto si ribadiva la veridicità di quanto pubblicato: le notizie venivano infatti attinte da "giornali e bollettini ufficiali, *russi compresi*", facendo inoltre notare come i comunicati emessi dalla *Pravda* "somigliano maledettamente a quelli che sogliono emanare le nostre questure, e ora anche i fasci, dopo gli eccidi proletari".

Ma il discorso che pareva stare più a cuore ai giovani socialisti unitari rimaneva quello che riguardava la confutazione della identificazione fra rivoluzione russa e dittatura bolscevica. La

rivoluzione fu opera di un vasto schieramento di forze che comprendeva anche anarchici, socialrivoluzionari, altri socialisti: mentre successivamente i bolscevichi avevano impresso una loro precisa connotazione al processo, ricostruendo la “polizia zarista sotto le spoglie della Ceka”. Alla luce di questa considerazione occorre domandarsi se la rivoluzione russa si stesse veramente avviando al socialismo, o si stesse invece avvitando in una spirale involutiva terroristica a vantaggio di alcuni.

L’integrale socializzazione delle industrie, instaurata dai bolscevichi appena conquistato il potere, stava infatti lasciando il passo ad una nuova riorganizzazione oligarchica; la disorganizzazione della produzione aveva spinto i bolscevichi a rinnegare gradualmente “i loro piani fantastici” per affidarsi ad una nuova borghesia industriale. Questo processo era reso appunto possibile dalla violenza con cui i nuovi padroni dello Stato russo reprimevano ogni voce dissonante: “Il massacro dei social rivoluzionari non è che un episodio dell’oppressione terroristica con cui la dittatura bolscevica cerca invano di domare la realtà sociale della Russia”.

Vi era quindi, come concludeva amaramente *Libertà!*, una vera assonanza fra la psicologia del bolscevismo e quella del fascismo: entrambe reagivano alle condizioni avverse, e “all’impotenza dell’attesa”, con l’uso indiscriminato della repressione, giustificata da una comune retorica violenta. Tale risultava la similitudine nei modi e nelle forme utilizzate dai due neonati regimi che i giovani socialisti si dicevano certi che presto queste due forze si sarebbero coalizzate contro chiunque reclamasse maggiori libertà.

Qualche numero dopo si tornavano ad attaccare i “giovani epiletici del comunismo”, accusandoli di aver superato “tutti i limiti della sconcezza” quando il 14 ottobre 1924 sull’*Avanguardia* – il giornale della Federazione giovanile comunista – avevano pubblicato una vignetta che raffigurava assieme Mussolini, Amendola e Turati intitolandola “Tre volti, una cosa sola: sfruttamento”. Benché tale vignetta solo “meriterebbe di essere buttata senz’altro nella pattumiera”, *Libertà!* vi coglieva lo spunto per rimarcare con forza la differenza che correva tra i due partiti. Il Psu era sostenuto unicamente “dall’aiuto spontaneo di socialisti, di compagni, di proletari”, e in virtù di questo quotidiano impegno dei suoi militanti non aveva nulla “di artificiale e di fittizio”: laddove “il partito comunista invece, col suo quotidiano, coi suoi innumerevoli periodici sindacali, femminili, giovanili, ecc. ecc. e con i suoi propagandisti stipendiati che scorazzano in lungo e in largo liberamente l’Italia e l’Estero, vive il novantanove e mezzo per cento dei denari che Zinovieff e gli altri ras della dittatura sovietica cavano dallo sfruttamento intensivo degli operai e dei contadini russi”.



Nei confronti dei comunisti gli unitari mostrarono una sostanziale ostilità, accusandoli di corresponsabilità nell’instaurazione del fascismo per aver concorso a creare nell’immediato dopoguerra una particolare atmosfera su cui Mussolini aveva poi potuto creare le sue fortune. Su *Libertà!* i giovani unitari ripresero con forza tale polemica.

Su questa tematica peraltro Matteotti era stato chiarissimo, quando in una famosa lettera a Turati poco prima di essere ucciso aveva scritto che “complice involontario del fascismo è il comunismo”, dal momento che entrambi i movimenti parlavano di violenza e dittatura quasi che si giustificassero a vicenda. Per questi motivi gli italiani, edotti dalle dure esperienze del dopoguerra, dovevano mostrarsi concordi nell’opporre tanto al “fascismo che opprime” quanto alla “insidiosa discordia comunista”.

Ma sul giornale dei giovani socialisti non mancarono discussioni anche con altri movimenti antifascisti, accusati in sostanza di frammentare un fronte che invece avrebbe dovuto essere il più compatto possibile. Ad esempio, nell’agosto del ’24, *Libertà!* mosse con decisione contro gli appena costituiti “Gruppi di Rivoluzione Liberale”, accusando Gobetti – dopo avergli riconosciuto

il “merito di chiamare a raccolta molti giovani che prima vivevano nell’ombra e nella solitudine” in nome di un risoluto antifascismo culturale – di avere però un pensiero politico “contraddittorio” quando, auspicando la lotta di classe come regolatrice della vita politica e sociale, non prendeva poi posizione a favore di una classe o di un’altra, limitandosi ad un ruolo di controllo e di forte stimolo a favore di una corretta dialettica democratica, peraltro di difficile attuazione in un ambiente arretrato come quello italiano: una posizione che i giovani socialisti unitari reputavano insufficiente soprattutto in un momento in cui lo scontro politico richiedeva di prendere posizioni dirimenti.

Degli Occhi ricordava che se vi era stato chi aveva considerato Gesù Cristo un socialista, non vi era mai stato nessuno che aveva osato paragonarlo al “ceffo di un oppressore” fascista

Infine non mancò sulla rivista uno sguardo al mondo cattolico, e ai rapporti, in chiave antifascista, che potevano sorgere fra giovani socialisti e loro coetanei popolari. L’avvocato Cesare Degli Occhi – appena espulso dal Partito popolare durante il Congresso di Torino dell’aprile del ’23 per indisciplina, poiché tenacemente contrario ad ogni ipotesi di collaborazione tra il suo partito e il fascismo – si servì delle colonne di *Libertà!* per rispondere pubblicamente ad un giovane che gli aveva domandato se fosse compatibile per un cattolico, quale era colui che gli aveva scritto, l’iscrizione al Partito socialista unitario in un momento in cui la furia fascista stava spingendo “a sinistra” molti cattolici che consideravano poco efficaci le risposte del Partito popolare.

Degli Occhi partiva dalla considerazione che incompatibili risultavano sicuramente cattolicesimo e fascismo, poiché il metodo squadrista “non può non ripugnare a coscienze veramente religiose”. Nel giro di pochi anni i fascisti avevano infatti dimostrato di essere “negatori di perdono, persecutori di fratelli, [...] brutali assertori di violenza, spregiatori di inermi e umili”. Ben più complesso risultava il discorso che riguardava una possibile convergenza tra la concezione cristiana e quella socialista: bisognava partire dal presupposto che la prima è una religione che trascende il tempo, mentre la seconda è una dottrina economico-sociale che mira ad incidere nel tempo attuale. Così, se la prima è “*immutabile*”, la seconda deve fare i conti con l’assioma che “il durevole non è eterno”, e pertanto può risultare variabile: anzi, è auspicio del socialismo il voler mutare il presente.

Una volta stabilita la difficoltà nel voler considerare come

compatibili due concezioni che partono da prospettive così diverse, l’autore si preoccupava però di delineare le convergenze sul terreno politico. Degli Occhi avvertiva una vera e propria religiosità nel socialismo odierno del Psu, soprattutto per quello che riguardava l’attitudine al martirio dei propri militanti, colpiti duramente dai fascisti poiché vedevano in loro i più pericolosi avversari. Questo dato di fatto doveva spingere i sostenitori del Partito popolare a cercare, soprattutto con gli unitari, un terreno comune sui temi della difesa della libertà e della democrazia, e proprio nella peculiare “situazione profondamente immorale e perfidamente anticristiana” che si stava vivendo. A mo’ di monito contro le tendenze reazionarie che ancora resistevano in alcuni settori del Partito popolare, Degli Occhi ricordava infine che se vi era stato chi aveva considerato Gesù Cristo un socialista, non vi era mai stato nessuno che aveva osato paragonarlo al “ceffo di un oppressore” fascista.

Sollecitato dall’articolo di Degli Occhi, Antonio Greppi affermava che sicuramente anche i socialisti si dovevano porre il problema di una discussione politica seria e profonda con i cattolici. Se era vero che la religione riguarda cose eterne e trascendenti, mentre la politica cose contingenti e transeunti, non risultava meno vero – sottolineava il credente Greppi – che il cristianesimo intende occuparsi anche delle cose di questo mondo. Per questo motivo religione e politica non possono essere certo considerate come “due credi contraddittori”. Su un auspicabile terreno d’incontro fra socialismo e cristianesimo esistevano pregiudizi da parte di entrambe le parti che avevano per lungo tempo ostacolato quel dialogo che nel presente l’emergenza del fascismo rendeva invece necessario; abbandonate le armi del preconconcetto, si potevano invece rintracciare con facilità affinità significative, e fra queste Greppi ricordava la solidarietà, la pace, l’uguaglianza, l’umiltà, la condanna della ricchezza, il valore del lavoro.

Inoltre l’esempio cristiano della testimonianza fino al martirio era stato vissuto in tempi recenti proprio da socialisti – il riferimento di Greppi correva a Molinella e a Giacomo Matteotti – per cui si poteva ben dire che nel dramma del proletariato italiano sotto il fascismo fossero ben visibili quei valori di un nuovo Cristianesimo, tali da rendere coerenti alle coscienze religiose la militanza nel Partito socialista unitario. Ciò non significava, ci teneva a precisare l’autore, che vi dovesse essere una migrazione di cattolici dai popolari agli unitari (“qui non si gettano esche a nessuno”), ma si auspicava che crescesse “la simpatia di anime religiose” verso gli ideali socialisti, soprattutto da parte di quei giovani usciti sbigottiti e frastornati dalle violenze del conflitto mondiale.

>>>> **le immagini di questo numero**

I cartelloni di Nespolo

>>>> **Gillo Dorfles**

Che cosa conta di più – nella nostra bizzarra civiltà postindustriale e postmoderna – il dipinto realizzato a mano, unicum e irripetibile (ma anche spesso falsificabile), o il “poster” stampato in migliaia d’esemplari identici? Credo – senza voler offendere né allarmare chi ancora dipinge secondo una millenaria tradizione – che, agli effetti del gusto del grande pubblico e addirittura dell’informazione circa lo “stile” dell’arte odierna, “conti” di più un bel cartellone coi suoi colori squillanti, senza la preoccupazione dell’impasto, del chiaroscuro, della pennellata.

Dovrebbe ormai essere venuto il momento di comprendere che la gerarchizzazione dell’arte sulla base dell’utile o del dilettevole, del vendibile o dello scambiabile, non ha più le stesse giustificazioni d’un tempo.

Osserviamo, allora, questi brillanti cartelloni di Ugo Nespolo: sono senz’altro sullo stesso “piano” – stilistico, e inventivo – di tanti suoi dipinti pazientemente costruiti con la tecnica dell’intarsio. Anzi, persino l’effetto-puzzle, così caratteristico, è presente in molti di essi; e si capisce perché: perché ormai questo modo di comporre le immagini è entrato nel sistema creativo dell’artista e lo “obbliga” a costruire il suo corteo di figure come i bambini costruiscono i loro castelli col lego, il “baukasten” o il meccano.

Certo, si potrà obiettare che molti dei cartelloni di Nespolo sono ideati e realizzati per “promuovere” le sue stesse mostre e molte manifestazioni decisamente culturali (dunque più vicine a operazioni artistiche “vere e proprie”), come concerti, convegni ecc. Tanto meglio, dunque; vuol dire che la “pubblicità” – troppo vilipesa per il suo utilitarismo e accusata perché ci obbliga a comprare dei prodotti che molto spesso non ci servono – può valere anche per propagandare un concerto, un’opera lirica, un libro, un congresso scientifico.

Ben venga, insomma, la pubblicità culturale, ma non a detrimento di quella commerciale o industriale; giacché il peso che, nell’arte d’oggi, detiene la grafica è enorme ma è senz’altro “benefico”, come dicevo più sopra. Cosa conoscerebbero, delle tendenze dell’avanguardia odierna, gli uomini

(e le donne) della strada e in generale chi non fa parte dell’ambiente artistico? E invece, attraverso la grafica pubblicitaria (e non solo quella culturale), il grosso (e spesso grossolano) pubblico viene subdolamente “educato”. Tanto più educato se il cartellone è l’opera d’un artista e non solo d’un abile manipolatore di immagini senza nessuno scrupolo estetico.

Nel caso dei manifesti di Nespolo, invece, abbiamo un esempio molto tipico di come le stesse modulazioni estetiche di cui si vale per tante sue opere “serie” (ma chi più scherzoso e ironico di Ugo, anche di fronte alle sue creazioni più impegnate, pittoriche, plastiche, o filmiche che siano?) valgano, altrettanto efficacemente, per i suoi manifesti: così la distribuzione parossistica dei “personaggi”, così il taglio aprospettico degli spazi, così l’accavallarsi e l’embricarsi di figurazioni e scritte che concorrono a formare la globalità d’ogni singola vicenda pubblicitaria.

E si vedano le tante prove di annunci delle mostre personali dell’artista; ma si vedano, ancora più incisivi, alcuni dei manifesti dedicati alla musica: quello per Donatoni, quello per Umbria Jazz o per il Newport Jazz Festival, dove un intreccio di note e di intervalli fa sì che le note stesse diventino personaggi della vicenda. Mentre “veri personaggi” (per esempio nel poster per la Juventus o per Juggling Convention) divengono pupazzi d’un gioco astratto; o ancora, nella grafica per Campari, il personaggio-bottiglia dialoga con il pallone, come, nel Salone dell’Auto, il personaggio-automobile diventa un giocattolo infantile, o come, nel manifesto per RAI International, un pupazzo nespoliano gioca addirittura con il mappamondo. La giocosità, dunque, alla base di tante operazioni di Nespolo, unita alla prepotenza del colore (più giustificata qui che nei dipinti o nelle sculture) fa sì che questa grafica pubblicitaria ottenga l’effetto voluto: quello di attirare subito l’attenzione del pubblico, senza eccessive sublimazioni tonali o complicazioni concettuali che appartengono ad altri settori della creazione artistica. (Dal catalogo *Nespolo’s Posters*, Edizioni d’Arte F.lli Pozzo, 1997).